

Sergio Siccardi

LA FALSA VERITÀ
sul Ten. Luigi Casciana



FONDAZIONE RUSTIA TRAINÈ - TRIESTE

Iniziativa finanziata con il contributo del Governo Italiano ai sensi della Legge 296/2006.

© Tutti i diritti riservati
Sergio Siccardi - Trieste

Prima edizione: marzo 2010

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

In copertina: foto del Tenente Luigi Casciana

PREFAZIONE

Che la storia la scrivano i vincitori è cosa risaputa, ma non di meno va coltivata la speranza di fare emergere qualche maggiore equità ed obiettività dove e quando ciò sia reso possibile. Di solito, dopo il tempo della faziosità e prima del tempo dell'oblio.

A Trieste, il 13 luglio 1920, una folla di cittadini, riunitisi prima in una manifestazione funestata dal ferimento mortale di un giovane manifestante, vieppiù esacerbata e già mossa da sentimenti nazionalisti assediò l'Hotel Balkan, in cui aveva sede il "Narodni-Dom", la casa del popolo cui faceva riferimento la componente slovena e genericamente slava della popolazione. Ciò avvenne sull'onda dell'emozione suscitata dall'uccisione avvenuta due giorni prima a Spalato, in Dalmazia, di due marinai italiani per mano di nazionalisti slavi. Il Commissario prefettizio sollecitò l'invio sul posto di un contingente militare misto, forte di 930 uomini, vista la gravità della situazione, la presenza di armi ed i possibili risvolti internazionali. Il bilancio finale dell'episodio fu di tre morti, e dell'incendio del Balkan.

I giornalisti dell'epoca concordano nel far risalire all'episodio l'esordio delle prime squadre d'azione fasciste situate alla testa dei manifestanti.

Chi scrive appunta la sua attenzione su come la memoria dell'unico militare caduto, lo sventurato tenente Luigi Casciana, del 142° Fanteria, fu indebitamente coinvolta nella storiografia e nella toponomastica successiva, tanto da meritare qualche riparazione, alla luce, come si diceva, di un'equità ed obiettività che oggi si ritengono possibili.

Credo vada subito sottolineato che l'ufficiale comandava una pattuglia di Regi Carabinieri tra quelli mandati a cordonare il "Narodni-Dom", a separare eventuali fazioni in armi, pertanto sarebbe stato del tutto improprio accostarlo ai fascisti, che pure erano presenti, organizzati e già capitanati da Francesco Giunta. Ciò che invece, come vedremo, fu fatto.

Luigi Casciana nacque a Terranova di Caltanissetta (dal 1927 Gela), il 3 dicembre 1897 da Gaetano Casciana (+ 18-1-1908) e Giuseppina Sanzo (n. 2-7-1865 +17-1-1943). Si erano sposati il 17-08-1885. Rimasta vedova, la signora Giuseppina (la famiglia si era trasferita a Messina) ritorna a Gela e va ad abitare in vico Samparisi 3. Una sorella del tenente si chiamava Luigia, nata il 16-12-1892. Il 5-5-1914 sposa il signor Salvatore Paraninfo.

Ha avuto tre figlie: Angela (n. 11-2-1915), Giuseppa (n. 15-12-1917), Lola Ester (n. 16-8-1924). Il giorno 18-11-1937 la famiglia si trasferisce a Palermo.

Seguendo due fratelli si era arruolato diciannovenne nel 1916. Dopo la guerra abitò a Trieste in via Madonnina 23 con una giovane triestina, Malvina Prandsteatter (n. 23-2-1897 +21-6-1981) con la quale ebbe un figlio cui venne dato il nome di Luigi Junior (Licio), nato il 20 febbraio 1920 e deceduto il 19-09-2008. La coppia non era sposata perché gli ufficiali dell'esercito non potevano contrarre matrimonio prima dei 25 anni d'età. Il figlio, orfano a cinque mesi, visse a lungo e morì a Bologna dove si era trasferito dal 1972. Curiosamente nel documento che attesta la morte del tenente Casciana, sopraggiunta a seguito delle ferite all'addome provocate da un "petardo" (sic), lo si fa coniugato con tale Rosa senza altre generalità. Rosa (Rosina) era invece una sorella e il suo nome è stato desunto dal telegramma che il medico Oliani spedì alla famiglia in Sicilia per rassicurare sulle condizioni del militare suo paziente dopo l'intervento chirurgico. A confermare che era la sorella, il viaggio a Gela che Malvina fece nel 1930 per far conoscere il figlio alla nonna e ai parenti.

Sembra proprio che il tenente poteva considerarsi fuori pericolo, soprattutto qualora fosse rimasto in cura all'Ospedale Maggiore, purtroppo fu dato l'ordine di trasferirlo all'Ospedale Militare. Ecco come avvenne il trasporto: seduto su una sedia di vimini, quindi non disteso in lettiga, con una coperta sulle spalle, in un carro trainato da cavalli a percorrere la salita di Via del Coroneo, su un selciato all'epoca sconnesso! Sistemato in una stanza, morirà la notte stessa. Difficile sottrarsi al pensiero che il trasporto sia stato decisivo a far precipitare le condizioni del paziente. Al proposito fu aperta un'inchiesta, peraltro chiusa senza esiti concreti.

Il funerale fu fatto il giorno 22 luglio 1920 e sepolto provvisoriamente in una cripta. Sta di fatto che subito un "solerte" giornalista definì fascista il defunto militare.

Alla fine dell'anno 1923 la sezione fascista di Trieste inizia la costruzione di una tomba per onorare la memoria dei caduti. Il giorno 22 febbraio 1924 il tenente Luigi Casciana, dalla cripta viene tumulato definitivamente nella tomba nuova che si trova nel campo n° 4 del cimitero di S. Anna a Trieste.

Quando, nel 1922, il fascismo giunse al potere, trovò tra tanti nomi anche quello del povero tenente Casciana bello pronto per essere strumentalizzato: gli venne dedicata la casa della Gioventù Italiana del Littorio a Servola,

ma soprattutto la via che prima di allora si chiamava ed oggi, dal 1946, di nuovo si chiama Via della Geppa. Nell'anno 1933 viene proposto il cambiamento del nome e nel 1934 viene approvato con R.D. 3 marzo 1934 – XII N. 383 in quello di Luigi Casciana. Nella zona c'era il primo cantiere navale triestino, il Cantiere Panfili: la geppa altro non è che il cuneo da togliere tra lo scalo e l'imbarcazione al momento del varo. Altra ipotesi: Geppa, toponimo trecentesco che indicava originariamente una vicina fonte d'acqua potabile e deriva dall'antroponimo femminile Jepa, diminutivo di Josepha. La più significativa attestazione nota risale al 1350 (cfr. però anche a. 1348: "in contrada Fontis de Cepo") ed è contenuta negli Statuti comunali (lib. I, cap. I, f.52A) : "viam que protendit usque fontem domine Yeppe".

Ora, è un po' arduo immaginare di riportare la via al nome di Luigi Casciana, ma non dovrebbe essere altrettanto arduo dedicargli l'ultimo tratto di Via Filzi corrispondente al solo n° civico 14 che indica proprio l'ingresso del vecchio Balkan dove il tenente fu colpito e dove oggi è allocata la scuola superiore per Traduttori ed Interpreti: Capo di Piazza Luigi Casciana.

Si ricorda che a Gela nel 1953 fu demolito un monumento del 1937 dedicato alla memoria di Giovanni Guccione, Medaglia d'Oro caduto nei pressi di Gorizia nella Grande Guerra e, congiuntamente, a Luigi Casciana, decorato con la croce di guerra. A Gela esiste ancora la compagnia portuale a lui intitolata.

Credo che le Commissioni Toponomastiche comunali sia di Trieste che di Gela potrebbero, in occasione di questo 90° anniversario, rimediare ad una frettolosa cassazione della memoria che non tiene in alcun conto il debito di riconoscenza che la Nazione deve al soldato siciliano venuto prima a combattere per Trieste e poi, quasi paradossalmente, a morirvi in un'operazione volta a scongiurare la violenza, di peace keeping si direbbe oggi.

La documentazione che segue è frutto di un lavoro dedicato soprattutto ai congiunti, siano essi genitori, mogli, figli o nipoti dei 200.000 soldati caduti per essere venuti a combattere quassù dal Meridione d'Italia: tra essi resti paradigmatica questa famiglia siciliana il cui destino fu di perdere ben tre figli in circostanze belliche o comunque di conflitto violento che è bene sperare non possano mai più ripresentarsi.

Sergio Siccardi

LE NOTIZIE UFFICIALI

Roma, 12, sera

A Spalato, la sera dell'11 corr., una dimostrazione di nazionalisti jugoslavi, investiva senza motivo alcuno, un gruppo di ufficiali della R. nave "Puglia", sulla riva del porto. Una piccola imbarcazione inviata alla banchina, per ritirare gli ufficiali, fu accolta da colpi di rivoltella. Una imbarcazione maggiore, che tentava proteggere l'imbarco, fu fatta segno a lancio di bombe a mano ed a fuoco di fucileria. L'incidente ha, purtroppo, avuto conseguenze oltremodo deplorevoli. Il bravo comandante della "Puglia", capitano di corvetta Tomaso Gulli, che si era recato con l'imbarcazione maggiore a proteggere l'imbarco dei suoi ufficiali, fu ferito da pallottola di fucile e, trovasi in condizioni molto gravi. Il motorista Rossi è deceduto, in seguito a ferita pure di fucile.

Risultano feriti meno gravemente i tenenti di vascello Fontana e Catalano, e il sottocapo meccanico Pavone. L'ammiraglio americano, al quale è affidato il controllo del litorale dalmato, fuori zona di armistizio, nel quale appunto trovasi Spalato, è intervenuto presso le autorità locali, e l'ordine pare sia ristabilito. Sono stati presi subito adeguati provvedimenti per la protezione dei nostri connazionali, e per ottenere le dovute riparazioni.

La protesta dei deputati dalmati

Roma, 12 sera

I deputati alla ex Dieta della Dalmazia, Ercolano Salvi, di Spalato, e Roberto Ghiglianovich di Zara, hanno diretto al Presidente del Consiglio on. Giolitti il seguente dispaccio:

“Con profondo dolore apprendiamo l'assassinio del valoroso comandante dello stazionario italiano Puglia, Gulli, e di un motorista, nonché il ferimento di un altro ufficiale della Regia marina italiana nel porto di Spalato. Mentre a nome delle nostre terre, orgogliose della loro italianità e della loro storia, significhiamo a lei capo del Governo, la nostra viva indignazione per l'inaudito misfatto, teniamo ad affermare, come la popolazione della città di Spalato, abbandonata amministrativamente e militarmente in mano ai jugoslavi, non debba ritenersi comunque responsabile di efferatezze balcaniche che essa stessa subisce, durando da venti mesi nel più tormentoso martirio. Vuolsi ricordare che i necessari rinforzi di presidio navale, per il porto, chiesti dopo ripetuti gravissimi incidenti dal Fascio italiano di Spalato, con memoriale del 27 novembre 1919 al Governo del Re, siano rimasti purtroppo inascoltati, creando la possibilità di audacie così obbrobriose contro la marina italiana”.

SANGUINOSI TORBIDI JUGOSLAVI CONTRO GLI ITALIANI A SPALATO

Il comandante della "Puglia" e un motorista uccisi.

Siamo ancora in tempo

Non più tardi di ieri raccoglievamo in una corrispondenza, da Spalato, pubblicata nel Piccolo della Sera, il grido di angoscia che dagli italiani di quella città, incerti del loro avvenire e martoriati dall'intransigenza jugoslava, si rivolge alla coscienza ed al sentimento della Nazione. La condizione in cui si trova Spalato è una delle più eccezionali e più assurde. Un condominio interalleato, con funzioni non bene precisate e con direttive sempre più incerte, ne tutela in carattere di città senza dipendenza diretta statale e ne salvaguarda il destino, nell'attesa delle decisioni adriatiche.

Sarebbe stato facile per l'Italia in forza dell'armistizio di Villa Giusti, occuparla saldamente e tenerla in pegno di eventuali contrattazioni future ed a garanzia dell'ordine pubblico e della sicurezza personale degli italiani colà dimoranti.

Non l'ha fatto, ligia a quella sentimental- giustizia che l'arrestò sulle linee tracciate dal patto londinese. Fu bene o fu male? Non discutiamo questo oggi, ché ormai potrebbe apparire una vana recriminazione postuma: ma non possiamo trascurare il fatto che l'incerta situazione politica e militare di Spalato è stata fonte ed è causa di gravi incidenti, dei quali più gravi potrebbero essere le complicazioni.

Dal giorno dell'armistizio ad oggi, quanti episodi di furore antitaliano, compiacente rinfocolato da centri lontani, hanno reso convulsa la vita di quella città, rendendola quasi il campo sperimentale delle esercitazioni panslaviste contro l'Italia?

Nessuno però di tali episodi ha rivestito la gravità di quello verificatosi ieri a Spalato, gravità che si palesa non solo nella violenza mortale dell'incidente, ma nell'essere rimasto vittima della folle aggressione jugoslava il rappresentante militare italiano nelle acque di Spalato, il comandante di quella R. N. Puglia, che in virtù delle clausole d'armistizio esercita con gli altri alleati il controllo e il dominio sulla città.

E' evidente che i fatti successi a Spalato trascendono l'importanza dei numerosi incidenti finora verificatisi nei vari punti dove italiani e jugoslavi sono per ragioni di avvenimenti a contatto, incidenti che mettevano di fronte piuttosto individui o gruppi isolati, anziché investire, con un sanguinoso colpo di mano, come è avvenuto a Spalato, la dignità e la passione d'Italia.

La portata degli avvenimenti spalatini va certo messa in rapporto, per non alterare l'obiettività dei giudizi, con le anormali condizioni di questo travagliato dopo guerra, e alla caotica, confusa e megalomane mentalità jugoslava, che è tanto più balcanica quanto meno è riuscita finora a trovare in se stessa con la fusione delle qualità istintive delle tre razze, il senso dell'equilibrio e quello della responsabilità.

Sarebbe quindi un'ipervalutazione molto pericolosa voler trarre dai fatti recenti richia-

mi di allarme immediato; ma sarebbe d'altro canto miopia imperdonabile e gravissima incuria il voler trascurare di proposito la situazione che si cerca di creare sulle Giulie e nell'Adriatico.

Gli incidenti alla frontiera si susseguono con intensità progressiva; ad essi corrisponde di qua dalla linea d'armistizio sintomi d'irrequietezza, come quelli recentemente segnalati a Prevacina ed a Cernizza, le cui radici lontane vanno evidentemente ricercate a Lubiana e a Zagabria.

Il viaggio del principe Alessandro, al quale era stato assegnato un compito di solidificazione unitaria, si è trasformato in una grande parata irredentistica, che da Lubiana, cioè a poche ore dal confine, ostentò in faccia all'Adriatico i labari abbrunati delle città "opresse dallo straniero".

I giornali jugoslavi, la cui propaganda italofofa parve per un momento smorzarsi per mancanza di argomenti o per eccessive speranze mal concepite, impennarono di nuovo la violenza dei loro atteggiamenti polemici, fin a considerare con una freddezza, non sappiamo se più ridicola o più incosciente la necessità e l'imminenza della guerra con l'Italia.

A quali cause va attribuita questa situazione, se nulla si è fatto da parte italiana ai danni diretti o indiretti della Jugoslavia per provocarla?

L'atteggiamento dell'Italia di fronte al problema adriatico non è sostanzialmente cambiato, in quanto nessuna promessa era stata fatta alla Jugoslavia dai governi passati e nessuna quindi poteva venire annullata da quello dell'On. Giolitti. Anche l'altro giorno il Presidente del Consiglio italiano riaffermava la sua profonda convinzione nella possibilità di risolvere amichevolmente con i jugoslavi la penosa questione che sta ancora aperta e nulla di imperialisticamente aggressivo è stato compiuto, né militarmente né diplomaticamente, per potere togliere fondatezza all'opinione espressa dello statista italiano,

Esistono dunque altre cause, che hanno consigliato gli elementi più torbidi dell'intransigenza jugoslava a intensificare la loro opera antitaliana, fino a coinvolgere nella loro azione irresponsabile la responsabilità della Corona, rappresentata dal Reggente Alessandro. E sono quelle che un giornale panslavista di Zagabria, scritto in tedesco, l'Agramer Tagblatt definisce testualmente così: "*L'Esercito italiano ha cessato di essere uno strumento usabile per una qualsiasi azione di guerra...*"

L'Italia è talmente debole che non può farci accettare il Patto di Londra. Essa che si fa vincere dagli Albanesi, non ha più alcun mezzo per prendere delle misure di forza che possano riuscire contro la nostra organizzazione. Anche se noi dobbiamo mettere nei nostri calcoli militari le probabilità sfavorevoli che ci minacciano da altre parti, ci resta ancora un ottimo vantaggio a nostro favore per battere l'Italia. Il numero superiore degli italiani non ci ha mai preoccupato; ma oggi lo squilibrio del numero è più che oltrepassato dalla qualità delle nostre truppe. Noi siamo assolutamente in grado di misurarci con gli italiani e abbiamo meno che mai una qualsiasi ragione per fare delle rinunce."

Qui è la chiave di volta della situazione. Bisogna essere accecati dal parossismo nazionale come i Jugoslavi per poter scrivere simili assurdità e specialmente per potervi credere, come essi in realtà ci credono; ma bisogna d'altra parte, cioè dalla parte nostra, essere privi di qualunque senso di responsabilità fondamentale per nascondersi il pericolo insito in questa illusione jugoslava. Si sa benissimo con quali elementi di fatto, con quali sintomi e con quali apparenze i jugoslavi abbiamo coltivato e maturato tale illusione. Su di essi

abbiamo ripetutamente richiamato l'attenzione, anzi il senso d'onestà, di chi ha guida di masse e organizzazione di movimenti.

Il pericolo jugoslavo cresce in proporzione diretta alla disorganizzazione interna, al sabotaggio dell'ordine pubblico, alla folle predicazione che non è più né socialista, né comunista, ma semplicemente dissolvitrice e disintegratrice dell'unità spirituale della Nazione.

Il pericolo jugoslavo non sta certamente, come credono a Lubiana o a Zagabria, nell'impossibilità dell'Italia di fronteggiare qualsiasi situazione o nel dover piegarsi per non subirla, poiché le riserve materiali e morali del Paese sono ancora tali da escludere tale pericolo senza possibilità di dubbi o di sottintesi.

Il pericolo reale invece è nell'illusione stessa jugoslava, che da un giorno all'altro potrebbe concretarsi in un colpo di testa, precipitando situazioni e responsabilità.

Mantenere questa illusione, con moti inconsulti creando all'Estero l'immagine di un'Italia sull'orlo del fallimento o della rivoluzione, vuol dire porti su di una via che conduce verso l'ignoto. Siamo ancora in tempo, italiani, per riconoscere tale verità. Domani forse sarebbe troppo tardi.

Come si svolsero i fatti

ZARA, 12, notte.

A Spalato si svolgevano da qualche giorno manifestazioni nazionaliste, con spiccato carattere italofobo inscenate da elementi jugoslavi. la calma sembrava subentrata, quindi, improvvisamente, fu organizzata una dimostrazione nei pressi del porto. Fra i dimostranti vi erano dei soldati serbi. Alcuni nostri ufficiali dell'equipaggio della "Sardegna", che trovansi nelle acque di Spalato, furono circondati dalla folla dei dimostranti, malmenati, contusi e feriti.

Il comandante della R. nave "Sardegna" inviò alla riva un motoscafo per imbarcare gli ufficiali. Ma i dimostranti accolsero l'imbarcazione a colpi di rivoltella. A protezione del motoscafo fu inviato alla riva un "mas", ma i dimostranti lanciarono contro le due nostre imbarcazioni delle bombe a mano. Accorsero dei soldati serbi a difesa dei nostri ufficiali e aprirono un vivo fuoco di fucileria contro i dimostranti.

Il comandante Gulli, che trovavasi a bordo del "mas" venne ferito gravemente da una pallottola di fucile. Il motorista del "mas" rimase ucciso. Furono feriti tre nostri marinai. A bordo della nave "Puglia" è giunto a Spalato l'ammiraglio Resio, per assumere il comando delle nostre unità, e per esigere una riparazione esemplare. Sono stati inviati a Spalato i caccia-torpediniere "Irrequieto", "Indomita", ed "Aquilone". Sono state date tutte le opportune disposizioni per la protezione dei nostri connazionali.

I precedenti

La clamorosa e tragica dimostrazione avvenuta a Spalato, non è che l'epilogo di una viva intensa ed inesausta propaganda, condotta con intenti politici dai giornali e dagli elementi croati. le nostre autorità hanno già potuto averne la prova palmare e manifesta.

La campagna della stampa è velenosa ed implacabile; agenti croati si agitano senza posa per suscitare contro i nostri soldati l'odio delle popolazioni; ogni forma di attività ed ogni mezzo di denigrazione vengono posti in opera, pure di sollevare contro la nostra occupazione l'ostilità e lo sdegno degli abitanti.

Alcuni giorni addietro i giornali croati pubblicarono un violentissimo proclama contro l'Italia! Non v'era stato alcun atto che giustificasse l'improntitudine di quell'attacco oltraggioso. il contegno dei soldati e dei marinai italiani, dal primo giorno del loro arrivo, è stato ammirato, per la gentilezza, la sobrietà e lo spirito generoso che lo informa. Il proclama era firmato: "I serbo-croato-sloveni della Dalmazia". Dopo avere ingiuriato con ogni sorta di villanie e di contumelie i rappresentanti del nostro Esercito, lo scritto provocatore passava a parlare delle mene imperialistiche italiane. Quanto sia subdola e tendenziosa l'accusa di imperialismo, fatta con tanta mala fede all'Italia, ognuno è in grado di giudicare dopo le chiare, oneste, leali e non equivoche parole, pronunziate a Montecitorio dal Presidente dei ministri On. Giolitti. Ma i mestatori balcanici, non hanno bisogno di ren-

dere ossequi alla verità. Essi approfittano della libertà che il nostro Governo ha sempre consentito, per spargere ovunque il loro veleno.

Gli scrittori del giornale croato continuano poi esaltando, con lodi sperticate gli albanesi insorti, per rivendicare il diritto di essere indipendenti. "Il loro moto insurrezionale – scrivevano- dovrà trionfare poiché lo assiste la giustizia e noi dobbiamo assicurare ai ribelli tutta la nostra solidarietà e cacciare gl'italiani da tutte le zone che essi hanno occupato".

Dalla propaganda all'azione

L'"imperialismo italiano"! E' questo il grido santo con il quale si bandisce la crociata contro di noi. Si inventano discorsi di uomini politici; si attribuiscono alle nostre maggiori personalità propositi che esse non si sono mai sognate di tenere; si parla di fantastici disegni del nostro Governo, ben sapendo che essi sono assolutamente falsi. ma non è soltanto questa loiolesca ed instancabile propaganda che contro noi viene fatta. V'è tutto un piano preordinato di sobillazione e di insurrezione, di cui si hanno le prove irrefragabili. L'articolo di cui sopra vi parlavo è stato sequestrato dalle nostre autorità. In una perquisizione fatta alla società ginnastica dei "Sokols", al tribunale e al Convento dei Michelini, sono stati trovati dei documenti dai quali si apprende che nelle campagne e nelle città della Dalmazia doveva scoppiare un moto generale, coincidente con la data della ripresa delle ostilità contro le nostre linee: fra il 25 ed il 26 giugno.- Si voleva quindi preparare un moto generale in tutto il territorio da noi occupato e ripetere il colpo fatto dagli albanesi. E si stavano organizzando i quadri dei ribelli, irregimentandoli, istruendoli, armandoli, mettendoli in condizione, per lo meno nel primo momento, di dare alla dimostrazione il carattere di un movimento generale e violento. Fra i documenti sequestrati vennero trovati anche i ruoli di un battaglione croato, che per il primo avrebbe dovuto assalire le nostre linee e dare alla popolazione il segnale della riscossa. Fu in seguito a queste informazioni pienamente corroborate dalle scoperte fatte e dai documenti rinvenuti, che il circolo croato dei "Sokols" venne requisito dalle nostre autorità.

Del resto, gli elementi croati disseminati in Dalmazia, non si curano affatto di tenere celati i loro sentimenti e fanno aperta professione dei loro propositi. Ieri il noto nazionalista Lovricoff, tenne una conferenza nel circolo dei suoi connazionali. la conferenza si protrasse fin dopo le ventuna, ora nella quale la folla abbandonò il circolo, riversandosi in istrada.

L'assalto ai soldati e ufficiali italiani.

A quell'ora la città era calmissima. Gli ufficiali e i marinai erano scesi a terra dalle navi ancorate in porto, per fare la consueta passeggiata domenicale. Nulla lasciava credere che si era sul punto di vedere provocati dei gravissimi disordini.

La colonna dei nazionalisti croati, uscita dal salone ove aveva concionato il capitano Lovricoff, obbedendo ai soliti agenti provocatori che non mancano mai a queste dimostrazioni, si riversò sulla riva. Lungo la strada si erano uniti ai dimostranti anche parecchi soldati serbi.

Appena gli ufficiali italiani furono scorti, partirono dalla folla grida, invettive, ingiuri-

rie. Il contegno dei nostri ufficiali era stato di una serenità e compostezza mirabili. Ma i dimostranti, sospinti ed eccitati da chi loro comandava il “fattaccio”, non ebbero bisogno di alcun pretesto o di alcuna provocazione, per abbandonarsi alle peggiori violenze. Assalirono selvaggiamente tutti quanti portavano la divisa italiana- ufficiali e soldati – a colpi di bastone e a colpi di rivoltella. Gli ufficiali vennero isolati, presi in mezzo a turbe facinorosi, e malmenati, contusi e feriti.

Immediatamente dalla R. nave “Puglia” venne fatto partire un motoscafo per accogliere a bordo i nostri ufficiali, ma prima che esso si avvicinasse alla riva fu accolto dalla folla adunata nel porto da colpi di rivoltella. Il piccolo motoscafo non si poté avvicinare.

Il comando della “Puglia“ allora, dispose che un nostro “mas” si avvicinasse alla banchina, per proteggere i nostri militari, le cui condizioni apparivano, da un momento all’altro sempre più serie. Sul “mas” prese posto lo steso capitano di corvetta Tomaso Gulli, comandante delle forze navali italiane, nelle acque di Spalato. Ma anche il “mas” al suo avvicinarsi, fu accolto da un nutrito fuoco di fucileria serba e dal lancio di bombe a mano. Il comandante Gulli, colpito all’addome da pallottola di fucile, dovè essere immediatamente soccorso e trasportato all’ospedale: meno gravemente il tenente di vascello Ettore Fontana, che poté far ritorno alla sua nave; e leggermente, il tenente di vascello Catalano. Gli altri ufficiali riportarono delle leggere contusioni.

Il ritorno della calma

La calma, verso sera, si ristabiliva nella città. L’ammiraglio americano, informato dei luttuosi avvenimenti, dichiarava che la città resterà tranquilla sotto la sorveglianza delle truppe serbe.

Il Governatore della Dalmazia, ammiraglio Millo, ordinò l’immediata partenza di due cacciatorpediniere da Zara e di uno da Sebenico per Spalato. La squadriglia è posta sotto gli ordini del contrammiraglio Resio, comandante la difesa marittima di Sebenico. Egli ha ricevuto il mandato dal comandante della Dalmazia di esigere pronte ed energiche riparazioni. Fra le cause che hanno determinato questa esplosione di odio italo-fobo, non è forse da escludersi anche quella che fu accennata alcuni giorni addietro sul Piccolo. Il governo jugoslavo ha fatto una violenta repressione contro i locali socialisti, i quali erano insorti contro Belgrado. la repressione fu violenta e molti socialisti vennero deportati. Ora gli elementi Croati, per porre in cattiva luce i nostri soldati, diffusero la voce che l’Italia , allo scopo di creare difficoltà al Governo di Belgrado, aveva favorito le mene bolsceviche de socialisti locali. ma si tratta di versioni che per ora non sono state controllate. Quel che è certo è che una teppa fanatica in Spalato che non è affatto una città jugoslava, non cessa ad ogni momento di aizzare all’odio.

CRONACA

I fatti di Spalato

Una dimostrazione cittadina

In altra parte del giornale raccontiamo diffusamente come si sono svolti i dolorosi fatti di Spalato, che hanno costato la vita al valoroso comandante Galli ed al motorista Rossi.

La notizia eparsasi ieri sera in città, produsse subito vivo fermento, perchè considerata come la conseguenza dello stato d'animo creatosi fra i nostri nemici in questi ultimi tempi di rinnovate speranze imperialistiche.

Il consiglio direttivo del Fascio Triestino di Combattimento, ha deciso di incitare la cittadinanza a scuotersi, ed a reagire nobilmente, dimostrando ai nemici che l'anima di Trieste è rimasta ferita da questi fatti.

Il Fascio di Combattimento ci incarica di muovere appello ai cittadini di tutte le classi, senza distinzione di parte, perchè partecipino ad una dimostrazione di solidarietà nazionale. Tutti gli edifici dovranno issare la bandiera a mezz'asta e tutti i negozi, dalle 17 in poi, si dovranno chiudere in segno di lutto. Il Fascio di Combattimento invita la cittadinanza a raccogliersi alle ore 18, in piazza dell'Unità. Per le ore 17 i fascisti ed il gruppo di azione sono convocati nella sala Dante.

RISERVATA

Trieste, 13 luglio 1920.-

De 50

Urgentissima

- Commissariato Generale Civile-Gabinetto-
Comando Corpo d'Armata di Trieste
per conoscenza
Comando Divisione Militare
Comando Legione R. Guardia di Finanza
Comando Divisione Interna RR.CC.
Comando Divisione R. Guardia per la P.S.
Commissario P.S. Polizia Giudiziaria
id. V° Distretto
id. II° id. - Trieste-

I dolorosi fatti di Spalato hanno avuto anche qui la loro ripercussione.-

Occorre però per evidenti ragioni di opportunità predisporre uno speciale servizio per la tutela dei Circoli ed Associazioni stranieri e del giornale "Edinost".-

È necessario quindi che, indipendentemente dal servizio disposto da quest'ufficio a mezzo di agenti investigativi, siano subito inviate in permanenza le seguenti pattuglie nelle località qui appresso indicate:

- 1) Una pattuglia di RR. Carabinieri all'Hotel Balkan-
- 2) Una pattuglia di RR. Carabinieri nei pressi della direzione del giornale "Edinost" in via S. Francesco-
- 3) Una pattuglia di RR. Guardia nei pressi di via Mazzini 9, ove ha sede la delegazione jugoslava.-
- 4) 2 pattuglie di RR. Carabinieri all'Hotel Savoia.-

./.

Per iniziativa della locale Sezione dei fasci di combattimento sono stati invitati i proprietari di negozi di voler chiudere alle ore 17 in segno di lutto.-

Alla stessa ora sono stati convocati alla Sala Dante gli iscritti ai Fasci di combattimento che, si recheranno alle ore 18 in Piazza Unitá dove sono stati invitati i cittadini di Trieste per protestare contro l'aggressione dei nostri marinai.-

Quest'ufficio non ha creduto porre alla manifestazione limitazioni di sorta, ma ritiene indispensabile sia tutelata la proprietá e le persone degli slavi qui residenti, per cui fin dalle ore 16 dovrá trovarsi a posto il seguente servizio di prevenzione:

TRUPPA

a) 150 RR. Guardia di finanza nel palazzo del Lloyd in Piazza Unitá a disposizione del Commissario Cav. Falcone e del V. Commissario dr. Peruzzo.-

b) 100 RR. Guardie di finanza (quelle giá comandate in servizio di P.S. con l'ordinanza di ieri) al Monte di Piastá al Corso V.E. a disposizione del Commissario Cav. Magaldi e del V. Commissario dr. Pistoni.-

c) 250 uomini di truppa oltre i sezioni di mitragliatrici nella Caserma Oberdan a disposizione del Commissario Cav. Giampoli e del V. Commissario dr. Basdori che hanno lo speciale incarico di provvedere per la tutela dell'Hotel Balkan.-

RR. Carabinieri.

Il Comando Divisione Interna RR. CC. é pregato compiacersi di essere perchié dalle ore 16 in poi si trovino a posto i seguenti

nuclei:

a) 20 RR. Carabinieri a disposizione del V. Commissario dr. Manbrini nell'atrio dello stabile di via Cassa di risparmio N. 13.-

Detto nucleo, al primo avviso di quest'ufficio dovrà portarsi nell'atrio dello stabile di via Mazzini 9 per la tutela della sede della delegazione S.H.S.-

b) 40 RR. Carabinieri a disposizione del V. Commissario dr. Duminuco nell'atrio dello stabile di via P.L. da Palustrina N. 4 per la tutela del giornale "Edinost".-

c) 20 RR. Carabinieri nel palazzo della direzione delle ferrovie in piazza delle Poste a disposizione del V. Commissario Sig. Valentino per la tutela della parte posteriore dell'Hotel Balkan.-

d) 80 RR. Carabinieri di riserva nel palazzo del Governatorato.-
RR. Guardie per la P.S.

Il Comando Divisione R. Guardia è pregato compiacersi disporre perché dalle ore 16 si trovino a posto i seguenti reparti:

a) 100 RR. Guardie al Monte di Pietà a disposizione del Commissario Cav. Magaldi.-

b) 100 RR. Guardie nella Caserma Oberdan a disposizione del Commissario Cav. Ciampoli.-

Il Commissario Cav. Carusi col V. Commissario Avv. Del Dottore e tutti gli agenti investigativi disponibili si troverà in piazza Unità per seguire i dimostranti.-

A cura di quest'ufficio sarà provveduto per collegamento

a mezzo di agenti ciclisti.-

Avverto per norma che in via Battisti 20 trovasi
la sede del Sokol.-

Raccomando ai funzionari tutti di saper trasfondere
nei dipendenti la necessaria calma nella eventualità in cui
si debba agire, provvedendo altresì perché non siano recati
danni alla proprietà ed alle persone.-

Il Questore:





Trieste 13 luglio 1920.

— Commissariato Generale Civile - Gabinetto
 Comando Divisione Militare Trieste
 Comando Legione R. Guardia di Finanza
 Comando Divisione Interna RR. CC.
 Comando Divisione R. Guardia per la P.S.

T R I E S T E
 ooooooooooooooooooooooooooooo

A seguito dei tristi episodi di oggi, è da prevedersi che la teppa della città, col pretesto di compiere atti di rappresaglia continuerà a dare l'assalto alle banche ed alle abitazioni dei notabili slavi allo scopo di compiervi saccheggi. Tali fatti dovranno essere repressi con la massima energia.

All'uopo prego disporre che pattuglie di 15 uomini ciascuna comandate dai sottufficiali girino per la città procedendo al fermo dei pregiudicati ed all'arresto dei saccheggiatori.

Il Comando della Legione R. Guardia di Finanza è pregato compiacersi provvedere per un servizio fisso di vigilanza alla Banca Slava di Lubiana (angolo via XX Settembre «Via Milano») alla Banca Adriatica (Via Cassa di Risparmio) e quella sgrata in Piazza della Borsa ove trovansi tuttora le casse forti intatte, alla sede del giornale Edinost in Via Francesco ed alla sede dei Sokol in Via Battisti 21.

Per ottenere la disponibilità necessaria alla formazione dei pattuglie, il servizio disposto stamane con ordinanza 365B, può essere modificato come appresso:

A) R. Guardia di Finanza Il Reparto della R. Guardia di Finanza

comandato al Palazzo del Llejd può essere soppresso.

Quello comandato al Monte di Pietà può essere ridotto a soli 50 uomini.

Al Palazzo del Governatorato dovranno però essere permanentemente comandate 50 R.Guardie di Finanza.

R.R. Carabinieri

Gli ~~80~~ 80 CC.RR. distaccati nel Palazzo del Governatorato possono essere ritirati.

I 80 CC.RR. distaccati alla Direzione delle Ferrovie possono essere ritirati.

I 20 RR.CC. comandati nel Palazzo di Via Mazzini N.3 (sede della Delegazione S.H.S. possono essere ridotti a soli 10 uomini.

G.) R.Guardie per la P.S.

Le 100 RR.Guardie distaccate alla Caserma Oberdan possono essere ritirate.

Le 100 R.Guardie comandate al Monte di Pietà possono essere ridotte a 20.

Dovranno essere mantenute le pattuglie di vigilanza già disposte nei locali invasi e danneggiati.

Funzionari

I Funzionari resteranno in permanenza.

Truppa.

I 250 uomini di truppa comandati alla Caserma Oberdan resteranno permanentemente consegnati.

Il Questore.



La ripercussione a Trieste dei fatti di Spalato

L'incendio del "Balkan" - Altri edifici jugoslavi danneggiati – Due morti e diversi feriti

Grande effervescenza nell'animo dei cittadini aveva destato la notizia dei fatti di Spalato, diffusasi rapidamente in città lunedì sera prima ancora delle relazioni pubblicate dai giornali. Il fascio aveva quindi indetto per ieri nel pomeriggio una manifestazione di protesta, i cui violenti episodi ci accingiamo a narrare, ricostruendone con la maggior esattezza possibile lo svolgimento.

Prima della manifestazione

Sotto l'apparente normalità della vita cittadina, si agitava una profonda commozione per i fatti di Spalato. Le notizie sul tragico episodio riferito dai giornali ebbero largo commento e profondo compianto per le vittime il cui sacrificio è stato degnamente commemorato dai cittadini con l'esposizione delle bandiere abbrunate su tutti gli edifici pubblici e nelle case private. L'annunzio ai cittadini che un comizio di protesta era indetto dal "Fascio" e il presentimento che la protesta avrebbe avuto un carattere violento; generò un'aspettativa ansiosa che durò tutta la giornata.

Per ordine del Capitanato di porto le navi ormeggiate, e quelle ancora in rada, issarono bandiera a mezz'asta.

Verso le 17 i caffè, i negozi, iniziarono la chiusura a cui seguì l'arresto del transito dei veicoli e più tardi la sospensione della circolazione tranviaria.

Alle 17.20 un intenso movimento venne notato per le vie principali. Il Corso e piazza Unità era gremitissimi di gente.

In piazza dell'Unità

Alle 17 i soci del Fascio di combattimento si riunirono in sala "Dante" nuova sede sociale, dove il cav. Celli e l'avv. Giunta riferirono sulle sanguinose violenze di Spalato. Intanto in Piazza dell'Unità e nelle adiacenze si era andata raccogliendo una folla di gente di ogni età e condizione che accolse con applausi il gruppo dei fascisti preceduti dal tricolore. Il consiglio direttivo del Fascio prese posto con la bandiera sulla fontana, mentre i dimostranti si raccoglievano intorno per udire i discorsi. Prese per primo la parola il capitano Dagnino del Fascio milanese il quale esortò la cittadinanza a rispondere coi fatti alle tragiche provocazioni di Spalato, di cui caddero vittime ufficiali e soldati nostri. Seguì il prof. Conforto che pronunciò poche frasi interrotto da un tumulto dovuto all'insegui-

to di uno slavo che corse a rifugiarsi nel Palazzo del Governo. Parlò poi a lungo l'avv. Giunta ricordando l'eroica crociata e il mezzo milione di morti, caduti per la gloria e la grandezza d'Italia. Mentre oggi, a due anni di distanza, malizie di alleati e malvagità di avversari insipienze politiche e debolezze diplomatiche ci hanno portato a una situazione, di cui sintomo palese è stato l'eccidio di Spalato.

L'oratore affermò essere dovere di reagire di fronte alle provocazioni jugoslave.

Salì quindi sulla fontana il prof. Randi il quale recò la notizia che a pochi passi un ex combattente era stato mortalmente pugnalato. Infatti, mentre un gruppo di manifestanti inseguiva una persona che passava parlando in croato, il cuoco della trattoria Bonavia, ricevette – non si sa ancora né da chi né perché – tre pugnalate all'addome e spirò al sopraggiungere della Guardia Medica.

Tale notizia provocò enorme impressione tra i dimostranti che incolonnatisi risalirono un tratto di Corso e attraversata la Piazza della Borsa, per la Via Cassa di Risparmio entrarono nella Via Mazzini.

In via Mazzini

La gente si soffermò gridando e fischiando davanti alla casa n. 9, dove ha sede la delegazione jugoslava per il rilascio dei visti sui passaporti e dove ieri, come venne riferito, sventolò per alcune ore una bandiera dai colori slavi più tardi levata. Dalla folla partirono prima alcuni colpi di rivoltella e poi cominciò un vivo lancio di sassi contro il portone e le finestre del primo piano della casa. Mentre, accolto da applausi e grida di viva l'Esercito, sopraggiungeva un reparto di carabinieri, con l'aiuto d'una scala alcuni giovani riuscivano a salire sul poggiolo e di là nel quartiere. Poco dopo dall'alto fu buttata alla folla una bandiera jugoslava trovata nell'appartamento. Intanto i carabinieri e agenti di questura cercavano di impedire che dal portone venisse invaso l'edificio. Nei paraggi, come era avvenuto in Piazza dell'Unità e nelle vie adiacenti, singole persone riconosciute o credute slave venivano inseguite e bastonate, prima che gli agenti dell'ordine potessero intervenire a proteggerle. Avuta la bandiera la sassaiola cessò e cessarono i tentativi di penetrare nel portone sbarrato da carabinieri. La folla quindi, al grido di "al Balkan, al Balkan" si rimise in cammino, ingrossata da altri gruppi numerosi di dimostranti che provenivano dal Corso e dalla Via S. Nicolò. Il corteo tornò a formarsi lungo la via Ponterosso e la via Roma, mentre altre colonne frazionate per le vie che conducono alla Piazza Oberdan affluivano verso quel punto.

L'aspetto dell'Hotel Balkan

La folla – come dicemmo – abbandona il Consolato jugoslavo. Ha già ottenuto la soddisfazione che desiderava: è riuscita ad impadronirsi della bandiera a mezz'asta esposta al balcone, e commenta l'episodio. Su la terrazza del Consolato jugoslavo era la bandiera italiana, listata a lutto, fissata sopra un'asta verniciata con le tinte dei serbo-croato-sloveni. Il nostro vessillo fu immediatamente staccato, e l'asta – simbolo dei jugoslavi – infranta e calpestata dai dimostranti. I quali procedettero lungo la via Mazzini. La loro colonna si era, intanto, enormemente ingrossata. Dalle finestre della strada, riboccanti di donne, uomini,

di fanciulle, si udivano le grida di : “Viva l’Italia!

Basta con le sopraffazioni!” e a quelle voci rispondeva la folla della strada. La dimostrazione, di minuto in minuto, andava ingrossando. La gente penetrava da tutte le vie, proveniva da tutti gli sbocchi, per associarsi alla colonna più numerosa. Il cammino, lungo a via Mazzini, era relativamente calmo e tranquillo: così come possono essere calme diverse migliaia di persone agitate da una profonda passione.

Il corteo, giunto allo svolta della via Roma, deviò. S’incamminò dalla parte della Posta Centrale. Non s’udivano grida. Nessuno impose questa o quella direzione ordinatamente e quasi in silenzio la folla procedette oltre. Non s’udirono le invocazioni di “morte” e di “abbasso” che pure sono così frequenti in tutte le dimostrazioni. Andavano in piazza Oberdan, dove s’accampava la vasta mole dell’Hotel Balkan

Lancio di bombe e colpi di rivoltella dall’interno del “Balkan”

L’hotel Balkan, il vasto edificio, a cinque piani, di solida e massiccia costruzione, che occupa, quasi per intero, con la sua facciata, la parte occidentale della piazza Oberdan, è stato sempre la sede di tutti gli agitatori jugoslavi. Uomini politici e personalità panslaviste.

L’Hotel Balkan a quell’ora , erano le 19 e mezza, appariva all’esterno, ermeticamente chiuso e deserto. Chiuso il solido cancello di ferro battuto, che s’affaccia all’ingresso principale della Piazza Oberdan: e parimenti sprangate le entrate dalla parte di via Galatti e di via Geppa. Abbassate le cinque saracinesche, che proteggono i saloni del “Restaurant” al pianterreno, e tutte le finestre assicurate dalle imposte chiuse. Ad una sola finestra del terzo piano appariva una piccola bandiera tricolore, raccolta nell’asta, sormontata da un drappo nero.

Il corteo è entrato nella piazza Oberdan dalla rete innumerevole di strade che vi fa capo. Dalla Piazza Vittorio Veneto e dalle vie Giorgio Galatti, Geppa, Filzi e XX Ottobre. Era numeroso, imponente. Tutti gli sbocchi formicolavano di popolo densissimo. All’apparire delle prime avvisaglie nella Piazza Oberdan, si è veduta una finestra al secondo piano dischiudersi e qualcuno affacciarsi, brandendo in pugno una rivoltella. E’ stato un momento di esitazione e di stupore. Nel gesto era la tragedia: nell’atto la provocazione . Si è udita la esplosione di un primo colpo secco, acuto. Poi ad esso ha fatto seguito una scarica nutritissima di revolverate.

La folla si è arrestata sgomenta poi ha ondeggiato, cercando rifugio e protezione dietro qualche riparo. Ma non ha cessato peraltro il fuoco di moschetteria dall’interno del “Narodni-dom” . Altre finestre si sono dischiuse del secondo piano, e i proiettili si sono abbattuti sulla folla ancora più numerosi. I feriti sono stati in quel momento parecchi. Qui sotto ne indichiamo i nomi.

Fuoco al “Narodni-dom”

Nello stesso tempo sul tetto del “Balkan” erano salite diverse persone le quali gettavano sulla piazza bombe a mano. Il fragore era assordante. Grida e gemiti di dolore salivano dai cittadini colpiti dalle schegge, mentre le bombe continuavano a cadere con la loro

detonazione. La truppa che aveva l'incarico di presidiare la piazza e di opporsi ad ogni violenza è stata costretta a gettarsi a terra in ordine sparso, e a sparare contro l'albergo perché cessasse così il fuoco di fucileria, come il lancio delle bombe a mano.

Tutto ciò è durato un venti minuti. I dimostranti attendevano agli angoli delle vie adiacenti. Era nei volti una cupa angoscia e un'ira sorda. Quell'accoglimento a suon di bombe e a colpi di revolver aveva finito con l'exasperare ognuno. Raccolti i feriti e curati: essi furono trovati in numero di dieci circa; alcuni molto gravi. Giovani per la più parte; studenti inermi, come si osservò quando i loro abiti vennero esaminati. Per debellare la gente armata che s'annidava dentro l'hotel Balkan ed era salita sul tetto per meglio esercitare l'offesa contro il popolo raccolto in piazza, dovette l'autorità militare ordinare ad un drappello di uomini di salire fino sulle torrette del palazzo delle Poste e bersagliare di là i rivoltosi che, sulla Piazza Oberdan continuavano a far gettito di bombe a mano. Finalmente i militari ebbero ragione degli assediati del "Narodni-Dom". Cessarono le esplosioni dall'alto e dall'interno dell'albergo. E allora la folla, che, mal contenuta dalle stesse violente scariche, era venuta addensandosi vicino alle pareti laterali dell'hotel, per darvi la scalata dagli ingressi secondari, si rovesciò nella Piazza Oberdan. L'autorità di Pubblica Sicurezza, fu impotente a trattenere la veemenza della folla.

I più ardenti tra i dimostranti, seguiti da un nereggiare di persone tutte animate dallo stesso proposito, giunsero davanti alle saracinesche dell'albergo. E, come dal lato sinistro si trovano i locali del caffè e dal lato destro quelle del ristorante, contro gli uni e gli altri cominciò sincronicamente una valanga di colpi. Chi alzò una pietra – uno di quei grandi lastroni che si trovavano vicini e che dovevano servire a lastricare la piazza- chi s'armò di leva, trovata non si sa dove né come, chi offrì il proprio bastone; - e tutti si scagliarono contro le pesantissime saracinesche. Ai colpi reiterati esse resistettero lungamente; la ferratura era solida, e ci volle del tempo, prima che potesse cedere.. Ma la folla si accanì con quanta forza aveva in sé, decisa a non uscire prima di avere divelto e distrutto le solide barriere. Infine ebbe ragione di ogni ostacolo, e la porta ferrata, così dall'un lato come dall'altro, cedette sotto l'urto formidabile. E allora fu dato fuoco al mobilio.

Una visione orrenda

I primi che entrarono attraverso la porta slabbrata ed infranta si avventarono contro i mobili schiantandoli. E vi fu chi sventrando la imbottitura delle poltrone, fatta di paglia e di stoppa, vi appiccò il fuoco. Fu quello il segnale dell'incendio. nell'interno non s'era trovata anima viva e i mobili cominciarono ad ardere.

La polizia invano cercò di farsi strada fra quella folla che faceva ressa a tutte le aperture. Si videro dai due grandi archi laterali del palazzo uscire enormi colone di fumo denso, cupo, nerastro, ed avvolgere il fabbricato diffondendosi nel cielo. Furono chiamati i pompieri, i quali accorsero con tutti i loro carri, idranti, apparecchi, ma era troppo tardi perché la loro azione potesse, comunque, essere pienamente efficace. Essi non poterono che limitarsi a circoscrivere quell'incendio devastatore; ad impedire che esso prendesse più vaste e dolorose proporzioni; a circoscriverlo così, che non si appiccasse ai fabbricati adiacenti. L'interno del "Narodni-dom" non era più che un immenso rogo.

S'udirono nell'interno crepitare le fiamme salite al cielo vampate formidabili. crolla-

vano i muri; cadevano i pavimenti; s'abattevano gli archi e i soffitti. E di minuto in minuto si percepiva una forte detonazione, od un ripetuto scoppiettio, come delle munizioni e degli esplosivi fossero saltati. "Questi erano per noi" - gridava la folla! ed infatti si vedevano tosto le fiamme guizzare dalla parte donde l'esplosione era avvenuta. Innegabilmente dentro l'hotel Balkan eravi un cospicuo deposito di esplosivi: proiettili di diversi calibri e bombe a mano. Mentre tutto questo avveniva e la facciata ormai era avvolta nelle spire del fumo e del fuoco, sul davanti della piazza Oberdan, nella finestra centrale al terzo piano, apparivano le figure di un uomo e di una donna.

Follia e disperazione

Lei era giovanissima e vestiva un accappatoio celeste, e, per meglio farsi intendere dalla folla, era salita in ginocchio sul davanzale e gridava disperatamente. Dietro lei appariva la figura di un uomo; piuttosto basso nella persona, di una quarantina d'anni al massimo, col capo coperto da un cappello di paglia. Non faceva un gesto: non diceva motto. Solo di tratto in tratto si volgeva alla giovane donna che aveva a lato, come volesse consolarla e frenarla. La folla, a quella visione, ebbe uno di quegli slanci impetuosi che sono così facili e spontanei in tutti i pubblici italiani. Da tutte e due le parti si urlò perché soccorressero i due infelici. E chi corse a cercare delle scale per giungere fino al davanzale dei due infelici: e chi si avventò contro un cancello sprangato dell'albergo, che era rimasto inviolato a tutti i colpi; e chi cercò in altro modo di porgere aiuto. Una frenesia, uno spasimo, una profonda volontà di soccorrere quelle due povere vittime, aveva invaso ognuno. Tutta quella moltitudine che un istante prima pareva sospinta ed agitata da una febbre di distruzione, ora avrebbe dato con incomparabile gioia la propria vita, pur di veder fatta salva quella di quelle due creature. Ma per quanti gesti fossero fatti: per quante invocazioni salissero di essere calmi ancora: di non precipitare: di essere pazienti che il pericolo ancora non era imminente e i soccorsi non avrebbero tardato – la giovane donna non volle più oltre attendere. Si vide, ad un certo momento afferrare alcune valigette e gettarle al suolo: poi risolutamente si protese sul balcone e si lasciò cadere. Cento braccia si offrirono per accoglierla. Alcuni soldati, anzi, tentavano di rendere meno pericolosa la caduta, tenendo una coperta: ma questa non resse e la giovane donna cadendo batté violentemente sul selciato riportando gravi fratture al viso.

Pochi minuti dopo gettatosi dalla finestra nello stesso modo, anche il padre freddandosi nel colpo. Durante tutto il tempo e mentre più ardeva l'incendio, nella sede della Direzione delle Ferrovie i cui uffici danno anche sulla Via Galatti il capo ufficio Rossi assistito dal cassiere Santoianni dal capo deposito Ruffino e dagli aiutanti accenditori Ricci e Zaccaria e dall'impiegato Silvestri, noncuranti l'immane braciere attiguo procedettero allo sgombero delle stanze minacciate.

Altre devastazioni

Mentre l'incendio del Balkan andava prendendo sempre maggiori proporzioni, malgrado gli sforzi dei pompieri che continuavano a lanciare colonne d'acqua sull'edificio ormai preda alle fiamme e sulle facciate delle case adiacenti per impedire che il fuoco si

estendesse, alcuni giovani si precipitarono su per le scale della casa N.5 di Piazza Oberdan dove al primo piano abita l'avv. Kimovec riuscendo a penetrare nel quartiere. In breve tutto fu messo a soqquadro. Dalle finestre furono precipitati sulla via libri, carte, documenti, mobili in una confusione indescrivibile. Un altro gruppo forzò la porta della trattoria Lencek, pure in piazza Oberdan, ed entrato nel locale si mise a lanciar fuori tavoli e sedie. La stessa sorte toccò all'appartamento dell'avv. Okretich, in via Nicolò Machiavelli N. 15, dove i dimostranti distrussero in breve tempo ogni cosa. Nel frattempo altra folla staccata dalla Piazza Oberdan, assaliva il Caffè commercio, che dopo pochi minuti era ridotto a un cumulo di rottami e rovine. Quasi contemporaneamente veniva presa di mira la sede della Cassa di risparmio generale slovena, in via Torrebianca N.39. la gente, mediante pezzi di legno adoperati a mo' di clava e di ariete, si aperse un varco penetrando nei locali siti al primo piano. Tavoli, scrivanie, armadi, mobili di ogni specie, tutto andò infranto sul posto o finì scaraventato dalle finestre sulla strada insieme a carte e registri, cui venne appiccato il fuoco. Le fiamme divorarono ogni cosa rapidamente. Subito dopo, senza che a tempo potesse intervenire la forza pubblica, i dimostranti si rovesciarono contro la sede della Banca Adriatica, al pianoterra e al primo piano della casa all'angolo delle via S. Nicolò e via Cassa di Risparmio. Anche qui porte e serrature resistettero per breve tempo alla furia della folla, ormai irresistibile, che invase i vari ambienti della banca iniziando l'opera di demolizione. Anche qui tutto il mobilio e i libri andarono completamente sfasciati e distrutti e gettati sulla via, formando un cumulo di rovine.

La gente si accanì quindi contro la Cassa di Risparmio Croata di Piazza della Borsa N.3. Anche qui si ebbe la stessa scena svoltasi altrove. I manifestanti, forzate le porte del primo piano, invasero gli uffici. In pochi minuti le stanze vennero vuotate di tutti gli arredi che finirono di infrangersi sul selciato. A distruzione compiuta, fu scoperta anche una bandiera austriaca che fu gettata alla folla fra urla e fischi assordanti.

Ulteriori fatti

Verso le 20 singole frazioni di manifestanti tentarono di entrare nei locali del giornale Edinost in via S. Francesco d'Assisi n. 19. Ma i carabinieri poterono sopraggiungere in tempo trattenendo la folla che riuscì solo a spezzare tutte le lastre. Un altro tentativo venne fatto contro una cartoleria in Via Valdirivo, attigua al caffè Roma. Però le saracinesche, resistettero agli urti e ai colpi finché l'intervento di guardie e carabinieri impedì nuove distruzioni.

Invece la scuola serba di via Gioacchino Rossini n. 7 attaccata poco più tardi da una gruppo di giovani venne invasa e devastata completamente. Mobili e libri finirono in un mucchio confuso sul selciato della strada e formarono incendiati un grande falò.

A sera tardi fu devastata ancora la bottega di calzoleria Stantich in Piazza del Rosario. Dappertutto si tentò di evitare palesi saccheggi per opera degli stessi distruttori i quali sorvegliavano che qualcuno non cercasse di portar via oggetti rubati, naturalmente si ebbero casi di individui loschi, mescolatisi tra la folla, i quali tentarono di approfittare della confusione per impossessarsi di qualche oggetto minuto, ma in generale non si constatarono depredazioni vere e proprie.

La devastazione della Delegazione Jugoslava

Alle 10.15 circa, un forte gruppo di dimostranti mosse da Piazza della Borsa e per Via dell'Orologio e la Riva si dirette in Piazza Venezia ove al primo piano del palazzo segnato col n. 1 aveva sede la Delegazione Jugoslava. I dimostranti irrupero nel portone, penetrarono negli uffici della Delegazione spalancarono tutte le finestre, cominciarono a gettare sulla strada le suppellettili; sedie paraventi, cassapanche, attaccapanni, scrivanie, quadri, registri, calamai, cortine, scaffali, biblioteca. In breve le cinque vaste stanze erano completamente vuote. Un altro gruppo di dimostranti raccoglieva e ammucchiava a pochi metri dal palazzo tutto il mobilio sconquassato e lo incendiava. In pochi minuti un grande bagliore illuminò tutta la Piazza Venezia: l'edificio della Pescheria, il palazzo Revoltella. le vie e le case adiacenti rosseggiavano. Alle 10,23 i civici vigili venivano avvertiti e subito accorrevano sul luogo con un carro automobile e due carri a cavallo. L'opera di spegnimento riuscì facile e bastarono pochi minuti di getto d'acqua per far svampare il rogo.

All'ospedale e alla Guardia medica.

Mentre in piazza dell'Unità si verificavano i primi gravi incidenti, nell'astanteria del civico ospedale incominciavano ad affluire i primi feriti, i quali venivano trasportati dall'autoambulanza della Guardia medica, da camion militari e con vetture pubbliche. In breve l'affluenza dei feriti si fece così grande ed impressionante, che in aiuto ai due medici dottori Risegari e Parovel, che prestavano servizio in astanteria, furono chiamati altri medici, ed infine nell'atrio dell'edificio si radunò tutto il collegio medico, compresi i due direttori del civico nosocomio prov. Varannine e dott. Gusina.

Una dozzina fra suore ed infermiere stavano ad attendere i feriti i quali in breve invasero tutte le divisioni. Mentre nella sala operatoria il dott. Ettore Oliani non faceva che operare di laparotomia, il pavimento della sala-astanteria andava seminandosi di fasce, garze e bende insanguinate che erano sparse pure nell'atrio dell'edificio. Qua e là si scorgevano delle pozze di sangue.

Uno dei primi feriti, che venne portato dalla Guardia medica, fu Giuseppe Ussai, d'anni 28, colpito da due pugnalate in piazza Unità.

All'Ussai furono riscontrate due gravi ferite penetranti in cavità, una al peto e una al basso ventre. Subito dopo, con l'autoambulanza della guardia medica, veniva trasportato il tenente di fanteria Luigi Cassiano, d'anni 23, da Caltanissetta, abitante in via della Madonnina N.23, con una ferita di coltello all'addome, penetrante in cavità. 1)*

Il Cassiano era appena stato trasportato nel IX reparto, allorchè giungeva un terzo ferito: il fuochista Antonio Boicovich, di 28 anni, con una gravissima ferita d'arma da fuoco all'addome.

Il Boicovich fu subito trasportato nella sala operatoria dove il dott. Oliani lo operò di laparotomia. Fu quindi trasportato nel X reparto in gravissimo stato. Da allora l'affluenza dei feriti si fece tale che non si riuscì nemmeno a registrarli tutti.

Circa una dozzina di feriti leggeri furono medicati e quindi rimandati senza assumere le loro generalità. In gravissimo stato fu pure trasportato poco dopo Antonio Madecavetz, d'anni 23 da Lubiana, ferito all'Hotel "Balkan".

Il Madecavetz aveva riportato una gravissima ferita da taglio al basso ventre, con fuoriuscita degli intestini, sicché dovette subito operarlo. Mentre in Piazza Oberdan scoppiavano le prime bombe a mano, giungevano i seguenti feriti da schegge di bombe:

Almeissoovich Cesare di 23 anni da Spalato, cameriere di bordo, con varie ferite alle cosce e alle spalle; il commissario di P.S. Ernesto Valentino di anni 44, da Palermo, abitante in via dell'Acquedotto n. 53, per ferite leggere ai ginocchi; lo studente Zalateo Pietro di anni 17, abitante in via Antonio Caccia n. 14, con varie ferite leggere al ginocchio destro; lo studente Fulignot Silvio di anni 18, abitante in via S. Caterina n.2 con varie ferite lacerate alle cosce ed alle gambe; Paolo Gianporcaro di anni 18 abitante in via della Valle n.1, per ferite alle cosce; il pasticciere Squargi Romano di anni 36, abitante in via Leonardo da Vinci n. 4, per una ferita lacerata al dorso della mano destra, e Domini Aurelio, di anni 24 abitante in via S. Nicolò 2, per contusioni ed escoriazioni alla mano destra. Si presentarono inoltre i seguenti altri feriti:

Francesco Ganiek di anni 30, abitante in via Udine 53, ferito con un colpo di bastone al capo durante il tumulto scoppiato davanti al "Balkan"; Frassalich Mario di anni 24, abitante in via S. Lucia n. 4, per una ferita con una pugnalata in piazza Unità; Felice Colombo di anni 31 da Chioggia, e Mario Simenz di anni 30 da Gorizia, ambedue feriti da un colpo di bastone al capo nei tumulti di Piazza Unità.

Trasportata dalla Guardia medica fu pure Olga Ceunik di anni 27, abitante in via del Toro 12, inserviente all'Hotel "Balkan", la quale aveva riportato contusioni in diverse parti del corpo, essendo stata percossa dai dimostranti in piazza Oberdan. Sorpresa dal fuoco, la disgraziata si era rifugiata sul tetto dell'edificio dove era stata colta da un attacco cardiaco.

Accompagnato da due carabinieri, si presentò infine il cantiniere dell'albergo Antonio Maitzen di anni 53, il quale, volendo sfuggire dalle mani dei dimostranti, era stato percosso ed era caduto, riportando lo schiacciamento delle ossa nasali. Medicato il Maitzen fu quindi condotto agli arresti. Complessivamente la tragica giornata si chiuse con due morti e circa 25 feriti fra gravi e leggeri. I morti sono: Giovanni Nini di anni 18, cuoco legumiere all'hotel Bonavia, colpito come abbiamo detto con tre pugnalate all'addome in piazza Unità e Roblek Ugo di anni 38 precipitatosi dal secondo piano dell'Hotel "Balkan" assieme alla propria figlia Paula, diciottenne, che si trovava in gravissimo stato nel X reparto del civico ospedale.

Il Nini fu trasportato alla cappella di S. Giusto mentre il Roblek venne accolto nella stanza mortuaria del civico ospedale.

Alla guardia medica prestavano servizio instancabile i dott. Sounig, Baroni e tre infermieri.

La pubblica sicurezza e l'opera dei pompieri.

Nella mattina il questore comm. Perilli prese gli accordi coi rappresentanti dell'autorità militare e delle guardie regie e dispose per un pronto ed energico servizio. La dislocazione delle guardie regie, in forti nuclei, avvenne così; al Governatorato stazionarono circa due plotoni tra guardie regie e carabinieri, al consolato jugoslavo era appostato un plotone di carabinieri. Sui diversi crocevia ove si aspettava lo sbocco dei dimostranti, e nel cortile

del Civico Monte di Pietà Al Corso V.E. stazionavano guardie regie.

In piazza Oberdan numerose pattuglie di guardie regie e carabinieri facevano servizio d'ordine pubblico e di sorveglianza al caffè commercio. Anche in via S. Francesco e in Piazza delle Poste era disposto un buon servizio di guardie. All'imbocco del corso Garibaldi e lungo la via Cavana, in via Pescheria, nei pressi del Palazzo del Lloyd e in Piazza Venezia forti gruppi di carabinieri e guardie regia vigilavano. Verso sera, quando la dimostrazione cittadina s'intensificò il servizio d'ordine pubblico venne accresciuto pel pronto intervento della truppa soldati di fanteria e bersaglieri, che venne dislocata nei punti più importanti.

Dopo le 23 la città riprese il suo aspetto tranquillo e le strade ridivennero deserte. Solo i bagliori dell'incendio in Piazza Oberdan illuminavano il cielo scuro.

L'opera di spegnimento al Balkan, in Piazza Venezia e nei vari luoghi ove si richiese l'intervento dei vigili, proseguì con sollecitudine, energia e coraggio da parte dei pompieri diretti dai loro esperti comandanti. Al Balkan in modo particolare, date le proporzioni vaste che il fuoco stava prendendo, i vigili si segnarono per ardimento e sprezzo del pericolo. L'opera di localizzazione dell'incendio riuscì difficile e i pompieri dovettero lavorare sui tetti delle case vicine, tra le macerie ancora infiammate, compiendo faticosi ardui. A rendere meno facile lo spegnimento del fuoco, concorse il vento che cominciò a spirare verso le 23 ravvivando le fiamme del Balkan ancora crepitante di scoppi.

Un principio di ammutinamento alle carceri di via del Coroneo.

Accenniamo più sopra al tentativo da parte dei dimostranti di penetrare nei locali del giornale Edinost in via San Francesco. In quell'episodio furono sparate pure alcune revolverate. I reclusi delle carceri di via del Coroneo, già prima messi in agitazione delle detonazioni provenienti dalla Piazza Oberdan, credettero si trattasse di avvenimenti rivoluzionari. La voce in breve si sparse in tutto l'istituto e i detenuti cominciarono a urlare e a picchiare violentemente alle porte delle celle, tentando di forzarle.

I guardiani, impotenti a domare il tumulto, chiamarono in soccorso i carabinieri, i quali cercarono di richiamare all'ordine i più scalmanati. Visto che le intimidazioni a nulla servivano, i militi spararono alcuni colpi di moschetto per impressionare i detenuti. Fu a questo punto che il recluso Giuseppe Gustincich, il quale nonostante i comandi, persisteva a urlare affacciato al pertugio della sua cella, venne colpito al capo da una pallottola, in modo gravissimo, come fu constatato dai dott. Baroni e Seunig, prontamente accorsi sul luogo. Infatti il proiettile avrebbe leso il Gustincich nella massa cerebrale. A poco a poco subentrò la calma completa, né si ebbero ulteriori strascichi del movimento.

Nella serata

Durante la serata gran folla stazionò fino a tarda ora in Piazza Oberdan, mentre ferveva l'opera di estinzione dell'incendio. Per la città giravano pattuglie di guardie e carabinieri in perlustrazione. I teatri e i cinematografi rimasero chiusi e così pure i caffè, meno alcuni che si riapsero verso le 22.30. A poco a poco, verso la mezzanotte tornò la calma e la città riprese il suo aspetto normale.

ULTIME DI CRONACA

MATTINATA DI CALMA

Particolari sull'uccisione del cuoco Nini – Le munizioni nel “Narodni Dom”

Le munizioni al “Balkan”

E' in tutti la persuasione che nulla di tragico sarebbe accaduto all'Hotel Balkan, ove la folla che si andava adunando sul piazzale Oberdan, non fosse stata accolta al suo apparire, come furono accolte le guardie regie, da revolverate e dal lancio di bombe a mano. Ciò, naturalmente esasperò la moltitudine.

Più tardi, quando le fiamme si alzarono e tutto l'albergo non fu che un rogo allora, come narrarono, si udirono numerose potenti detonazioni, le quali indicarono in modo manifesto che il “Balkan” era una cittadella, e che dentro di essa erano radunate munizioni in gran quantità.

Da molto tempo, del resto, passava fra il pubblico la voce che molte armi erano nascoste, appiattate in reconditi luoghi pronte ad apparire alla luce del sole alla prima occasione favorevole.

L'autorità sospettava già da lungo tempo che il “Narodni Dom” fosse ricettacolo d'armi e ieri, quando i primi colpi esplosero e sinistramente rintronarono nel piazzale si ebbe la sensazione che i sospetti erano fondati.

Il cuoco del Vanoli ucciso da un provocatore invece che un ufficiale.

Il cuoco dell'Hotel Vanoli, Giovanni Nini era giunto nella nostra città da un mese soltanto, chiamato dalla società degli albergatori. Era nato a Premosella di Novara, ed era un giovane d'indole buona e mitissima. Nell'Hotel Vanoli esercitava le funzioni di terzo cuoco ed era assai ben voluto tanto dai compagni suoi quanto dai suoi padroni.

Ieri verso le sei, quando la folla si radunò intorno alla fontana della Piazza Unità, che era divenuta la tribuna degli oratori il Nini uscì dall'albergo e si avvicinò ai volti del municipio, che formicolavano di gente accorsa dai quartieri di Città Vecchia.

Gli erano vicini in quel momento alcuni uomini dall'aspetto braccianti, i quali alle parole degli oratori mormorarono alcunchè, non bene compreso dai vicini ma che voleva esprimere aperta sconfessione ai sentimenti di quanti erano adunati.

Pochi istanti prima uno slavo aveva provocato la reazione della folla, con i suoi atti di aperta sfida. E la folla s'era avventata contro il provocatore non lasciandolo se non quando le guardie regie erano accorse per proteggerlo e sottrarlo all'ira generale.

Ora i quattro individui suddetti ripetevano l'episodio: un ufficiale, che era vicino intimò a loro di tacere, ma uno di quelli per tutta risposta estraeva un coltello e si lanciava contro l'ufficiale.

Questi per la propria difesa, sguainò la sciabola, facendo alcuni passi indietro e in

quello stesso momento il Nini si intromise fra i due, Colui che era armato di coltello, vibrò quindi due colpi sul corpo del cuoco giovinetto che riportò una ferita all'addome e un'altra alla mammella sinistra. Il cuore era stato spezzato.

L' "Hotel Balkan" brucia ancora.

Durante tutta la mattina una folla grandissima ha continuato a stazionare davanti all' "Hotel Balkan". Il fuoco non era ancora spento, nonostante l'opera assidua instancabile, fervidissima, fatta durante tutta la notte dai nostri pompieri e da reparti di truppa, le fiamme non si erano ancora domate.

Il tetto dell'albergo, investito da ogni parte, questa mattina è crollato.

Le condizioni dei feriti sono stazionarie. Coloro che erano rimasti più leggermente lesi, dopo aver passato la notte negli ospedali hanno potuto rincasare. Fra gli episodi che ieri si sono verificati, merita d'essere citato il contegno di alcuni nostri soldati, i quali anche a costo della loro vita non esitarono a gettarsi in mezzo a quella fornace che era divenuto il "Balkan" salendo fino sul tetto per portare soccorso a quattro persone che avevano cercato rifugio al sommo del fabbricato. L'opera di soccorso riuscì perfettamente e tutti furono salvati.

Anche stamane poi, molta gente ha continuato a soffermanrnsi dinanzi a tutti i fabbricati che ieri furono assaliti dalla folla.

Altre esplosioni al "Balkan"

Il ferimento di un pompiere

Verso le 11 di stamane un'altra formidabile esplosione si è avuta dentro la fornace dell'Hotel Balkan. Essa proveniva dall'alto del fabbricato, dal quarto piano che poco dopo è crollato.

Un pompiere il quale stava provvedendo all'opera di spegnimento e si trovava sopra una scala di legno appoggiata al muro, avendo questo ceduto è precipitato al suolo.

Le condizioni del pompiere sono gravissime.



Trieste, 13 luglio 1920. -

3650

Urgentissima

— Commissariato Generale Civile-Gabinetto
 Comando Corpo d'Armata di Trieste
 per conoscenza
 Comando Divisione Militare
 Comando Legione R. Guardia di Finanza
 Comando Divisione Interna RR. CC.
 Comando Divisione R. Guardia per la P. S.
 Commissario P. S. Polizia Giudiziaria
 id. V. Distretto
 id. II. id. - Trieste-

- 1) Una pattuglia di RR. Carabinieri all'Hotel Balkan.
 c) 250 uomini di truppa oltre 1 sezione di mitragliatrici nella
 Caserma Oberdan a disposizione del Commissario Cav. Ciampoli e
 del V. Commissario dr. Desderi che hanno lo speciale incarico
 di provvedere per la tutela dell'Hotel Balkan. -

Le prime fucilate

Prima ancora che la moltitudine fosse sboccata in via Galatti e in piazza Oberdan, dalla casa slava si cominciò a sentire un crepitio di fucilate. Il rumore si ripercuoteva sinistramente in mezzo alle case: si tirava con particolare intensità dalle finestre della via Galatti contro i dimostranti che arrivavano dalla via Filzi. A un tratto un rombo più forte: una bomba a mano era stata lanciata dagli slavi sulla via Galatti.

Gli slavi tirano sulle truppe e sui dimostranti

Alcune persone dal tetto del Narodni Dom e tiravano frattanto anch'esse in tutte le direzioni, persino contro la caserma Oberdan. Allora il picchetto del 47° fanteria della brigata Ferrara uscì dal portone della caserma e ginocchio a terra fece alcune scariche contro gli slavi.

Inasprita ancor più dall'ardire di quella gente che veniva a provocare a battaglia in piena città, la folla diede l'assalto a quello che si rivelava più che mai per un nido di serpi, scagliandosi contro sparando le rivoltelle e tirando bombe a mano

Il "Narodni Dom" in fiamme

Ben presto la difesa si fece più fiacca, di crepitio delle revolverate e delle fucilate meno intenso. La moltitudine furibonda aveva rotto le saracinesche del caffè e della trattoria Balkan e li aveva invasi appiccandovi l'incendio.

Mentre in piazza Oberdan si svolgeva qualche singolo episodio per uno o due slavi che avendo insultato la folla venivano rincorsi, percossi e dalla pubblica forza sottratti sanguinanti al furore popolare. Soltanto il portone grande d'entrata, costruito evidentemente in modo da resistere ai più energici assalti, non cedeva, per quanto la folla vi si fosse messa di buona lena.

Altri feriti

Silvio Fulignot, di 18 anni, studente, abitante in via S. Caterina 2, con una ferita alla gamba destra. Piero Zalateo, di anni 17, abitante in via Canova 14, con schegge di bomba alla gamba destra. Venne poi trasportato, già morto, all'ospedale Ugo Roblech, di 49 anni, da Bolzano, già proprietario dell'Hotel Balkan che gettandosi dal terzo piano si era fratturato il cranio, essendo sfuggito dalla tela che gli era stata tesa. Venne portato nella cappella mortuaria. La moglie Antonia, che si gettò pure sulla tela si trova in grave stato perché oltre ad essersi fratturata una mascella fu colpita da uno choc nervoso che fa disperare della sua ragione e della sua vita.

Furono inoltre ricoverati all'ospedale: Maria Schiumoso, d'anni 24, abitante in via s. Maurizio N 14 che fu percossa con un bastone al capo; Paolo Giamporcaro, di 18 anni, abi-

tante in piazza della Valle N.1, con ferite d'arma da fuoco ai piedi; Giorgio Reosmann, di 16 anni, abitante in via della Fontana N.9 con una ferita alla coscia sinistra; cesare Alnyevich, di anni 28, marittimo, abitante in via Crosada n. 14, con contusioni alle gambe; Francesco Gognek, di 34 anni, impiegato, abitante in via Udine n.34, ferito da una scheggia di bomba al capo; il negoziante Grancesco Millonig, di 41 anni, abitante in via Galatti N.20, ridotto a mal partito da bastonature ricevute; Antonio Maitzen, di 53 anni, cantiniere al Balkan, con un labbro spezzato, tradotto in istato d'arresto per resistenza ai carabinieri.

Ricorsero solamente alla Guardia medica. Olga Ceunik, di 27 anni, inserviente presso il Balkan, abitante in via dell'Industria n. 4 con uno choc nervoso; Giorgio Damiani, di anni 34, impiegato con una ferita al parietale destro per essergli caduto addosso un'imposta; Romano Squarzi, di 16 anni con una ferita lacera alla mano destra; Mario Franovich, di anni 25, cuoco marittimo, abitante a S. Lucia n. 4, con una ferita da taglio al polso della mano sinistra. Il servizio sanitario all'ospedale fu diretto dal vice direttore Gusina e dal primario dott. Massopist; alla Guardia Medica per esser le loro ferite lievi e per essersi fatti medicare presso qualche farmacia come nel caso del maresciallo del 27.º fanteria Natale Comino che fu ferito al collo per la caduta di una persiana.

Episodi

Un episodio di ardimento istintivo ci fu dato rilavare in un soldato che si trovava nella caserma Oberdan. Alle fiamme che uscivano impetuose da porte e finestre faceva seguito un continuo crepitio di munizioni, che scoppiavano causa il forte calore nell'interno del Narodni Dom: improvvisamente, un soldato col fucile ad armacollo si calò da una finestra del primo piano della caserma Oberdan; con gli occhi fuori dell'orbita egli raggiunse il centro della piazza, si gettò in ginocchio, puntò il moschetto alla spalla e sparò successivamente quattro o cinque colpi.

La folla applaudiva: i tiri del bravo ardito erano diretti contro una finestra laterale del palazzo; uno, due, tre vetri volarono in frantumi; ad un tratto il bravo ragazzo fu circondato da un capitano, da un tenente e da altri militari usciti dalla caserma. Un grido di protesta si elevò dalla folla; un evviva al bravo soldato che lanciava fiamme dagli occhi e che strappato dalle braccia dei suoi superiori lo portarono, disarmato come era restato, in trionfo.

Mentre l'incendio divampava.

Durante la prima fase dell'incendio dell'Hotel, l'invalido di guerra Francesco La Diana salì sopra per far ritirare il nostro tricolore.- Quando ridiscese s'imbatté su di un pianerottolo in due slavi che tenevano minacciosamente un signore al quale finirono col rubare il portafogli. Visto ciò il signor La Diana strappò di mano ai manigoldi il portafogli, liberò il signore e condusse in arresto uno dei due sloveni, mentre l'altro riusciva a fuggire. Il signore aggredito alloggiava allo stesso Hotel Balkan: è di nazionalità tedesca e si chiama Ermanno Wilk, pittore, da Friedland Weklend.

I locali devastati

Fra i locali devastati dalla folla vi sono la Banca Adriatica, via S. Nicolò 9, angolo via Cassa di Risparmio; l'Ufficio per consulenza legali per gli sloveni, in piazza Oberdan; il caffè "Commercio", noto ritrovo di sloveni, la Banca di Lubiana, in via XXX Ottobre 11; la tipografia dell'Edinost in via S. Francesco d'Assisi; la Cassa di risparmio slovena in via Torre Bianca 39, un'osteria slovena in piazza Oberdan 3; uno scrittoio di una ditta slovena in via Fabio Filzi 2; una ditta tecnica, ove furono rinvenuti a migliaia i ritratti di Francesco Giuseppe, in via Nicolò Machiavelli 24; la scuola serbo ortodossa in via V. Bellini 11; la liquoreria di certo Stoka, in via Cesare Battisti 29. Lo Stoka è un arrabbiato mangiaitaliani e un pericoloso propagandista jugoslavo.

Davanti a tutti questi uffici e negozi furono fatti dei falò di quanto poté essere rinvenuto all'interno. L'autorità non poté sempre frenare l'ira della folla, ma riuscì a limitare, con un pronto intervento, danni ben più gravi.

L'incendio

Mentre scriviamo (ore 3) l'incendio dell'Hotel Balkan – che prese sin dall'inizio, alle 19, grandi dimensioni – è nel suo massimo sviluppo; il caseggiato è tutto in fiamme e forma un immane focolare. Si leva alto nel cielo oscuro un forte bagliore rosseggiante e una grande colonna di fumo bianco (come lo dà la notte) attraversa il cielo della città.

Anche il tetto è a quest'ora crollato e non restano che le alte muraglia e qualche pavimento. Tutti i pompieri della città diretti dal comandante Paoli e dal capitano Bugliovaz si trovano sul post sin dalle 19.30, ma il loro lavoro indifeso non ha potuto domare né circoscrivere il fuoco, specialmente quando verso le 23 si levò un po' di vento che rinnovò le alte fiammate. Sono in azione undici idranti, manovrati con sagace premura nei punti più pericolosi. Alcuni idranti sono stati portati dai vigili alle finestre e sui tetti delle case di faccia e sono continuamente in azione.

Nei vicini abitanti c'è un vivo e giustificato allarme; anzi le case sono state sgombrate specialmente quella attigua al "Balkan", cioè la stessa casa Galatti ora del Comune, palazzo che forma un'isola sola con l'edificio del Balkan, il cui pericolo è stato tuttavia scongiurato. In piazza Oberdan una folla di gente sostò rinnovandosi, sin dalle prime ore del mattino. Il servizio d'ordine è affidato alla guardia regia.

La "Pacificazione Nazionale" e gli slavi

Pubblichiamo questo articolo di Juliensis che, scritto alla vigilia dei fatti di ieri, sembra superato dagli avvenimenti, perché esso serve a lumeggiare e a documentare lo stato d'animo diffuso in paese e contro il quale coloro che avevano senso di responsabilità procuravano di reagire quasi presagi di ciò che dobbiamo deplorare.

La pacificazione nazionale nella Venezia Giulia apparve alla mentalità italiana durante e dopo la guerra, come una conseguenza logica e necessaria della redenzione. Si disse: Distrutta l'Austria degli Absburgo, tolti di mezzo i sobillatori di mestiere, gli sfruttatori delle passioni politiche, nulla può ormai opporsi alla pacifica convivenza di genti nazio-

nalmente diverse entro gli stessi confini. E gl'italiani sinceramente si misero per questa via: né gli slavi nel primo tempo si mostrano insensibili alla generosità dei vincitori, sconosciuta sotto il cessato regime, né parvero riluttanti a riprendere con noi quei rapporti di buon vicinato, che l'azione tendenziosa e nefasta de mestatori forestieri aveva troncato, auspice il governo di Francesco Giuseppe. Oggi, dopo diciotto mesi, le cose sono mutate, e la pacificazione tra le due stirpi appare più lontana che non fosse all'atto dell'armistizio: questa la verità dolorosa che salta agli occhi di chiunque non voglia deliberatamente chiuderli, o straveda, ubbriaco in buona o in mala fede, da ideologie partigiane.

Lo stillicidio continuo di elementi torbidi da oltre la linea d'armistizio, che si è fatto torrente e dilaga nella città come una volta, il fermento dei capocchia paesani che hanno ripreso a fare la spola tra le borgate de Carso e la Jugoslavia, recano tra le plebi rustiche e urbane l'eco delle spaccate guerrafondaie del "Miles Glorius" di Belgrado. Gli uni e gli altri seminano a larga mano nel terreno fertile del nazionalismo l'antico odio di razza, approfittano dei molti errori, della sciagurata debolezza che resero tristemente famoso in questi paesi il governo di Nitti, si valgono dell'inevitabile disagio economico, delle turbolenze interne (comuni a tutti i paesi) che travagliavano pure il nostro sfruttano e fanno proprie le intemperanze frasciuole che screditano il nostro Parlamento; traggono partito insomma d'ogni pretesto per svalutare l'opera e la potenza d'Italia, per diffondere tra gli elementi più rozzi ed ignari ala credenza che il nostro giusto dominio su queste terre riacquistate al nostro diritto, sia vacillante, transitorio, destinato ad essere spazzato via come quello d'un qualsiasi regolo, da un qualsiasi staterello balcanico.

Chi ispira e paga costoro è un cattivo psicologo e un pessimo diagnostico, che scambia certe convulsioni anarcoidi proprie d'ogni periodo d'assestamento con sintomi di disgregazione e rovina con buona parte di nemici ed alleati, il nostro Paese è più sano, più saldo nella sua compagine nazionale, più immune da tare dissolvitrici, che non siano altri che vanno per la maggiore; e i moti tumultuari che ne agitano la superficie, rivelano il lavoro profondo di trasformazione di rinnovamento che vi compiono le inesauste energie millenarie di nostra gene. L'Italia che seppe compiere il miracolo della propria indipendenza unitaria. che seppe improvvisare la sua guerra e vincerla, troverà la sua via più presto e più sicuramente che altri non s'illuda.

Quanto poi alla possibilità prossima o remota che queste terre, nostre per il diritto secolare e per l'immane sacrificio di sangue e di ricchezza, ricadano in potere dello straniero, qualunque sia il governo, l'ordinamento, il regime che non può a meno di destare la più schietta ilarità in tutti gl'italiani di ogni partito. Se lo tengano per detto gli agitatori paesani e forestieri; quelli che apertamente proclamano il proprio nazionalismo guerraiolo e quelli che a costoro tengono bordone sotto la maschera del comunismo.

Poiché s'assiste a questo esilarante fenomeno di logica e di coerenza politica: Gl'internazionalisti paesani d'oggi e di ieri che spacciano l'infalibile specifico della pacificazione nazionale cola proclamata abolizione di tutte le Patrie, furono e sono antinazionali solo in quanto si trattò e si tratta d'essere anti-italiani.

Al tempo dell'Austria erano i comparì dell'imperialismo asburgese; oggi sono i complici dell'imperialismo serbo, sempre allo scopo di demolire l'Italia. Che importa se il primo scatenò la guerra mondiale, se il secondo sopprime colla violenza i moti comunisti in Jugoslavia? Son peccatucci veniali di amici, marachelle di alleati ai quali conviene

indulgere nel comune interesse. E si può chiudere un occhio e magari tutti e due se un prete politicamente fa sbandierare in terra italiana, sotto il naso dei carabinieri, il tricolore sloveno di austriaca memoria e si possono aprire le braccia ai “lecca piattini” convertiti al bolscevismo, e accogliere i neofiti slavi sotto il bandierone dell’internazionale anche se vi contrabbandino la loro merce nazionalista: purché tutti s’accordino dell’intonare sull’antico metro il “delenda Italia”.

Ma concludiamo:

Il sentimento di libertà e in noi sì alto, radicato e profondo, che da noi non verranno mai incitamenti a negarla altrui, nessuna reazione dunque, nessun persecuzione politica, delle quali lasciamo il tristo e disonorante privilegio ai figli di Szamuely, ai nostalgici seguaci degli Absburgo e dei Karageorgevic. Ma un’azione di difesa sì, e pronta, avveduta, energica, decisa, atta a conservare tutto ciò ch’è nostro di fatto e di diritto. In queste terre da duemila anni italiane, l’Italia è ritornata per diritto storico e naturale, e saldamente vi sta per sacrificio di 600 mila dei suoi figli. Ne riconoscono gli ex austriaci la sovranità, ne accettano e ne rispettano le leggi? E noi li terremo per concittadini ed amici rispettandone i sacrosanti diritti nazionali. Ma cospirino essi contro la Nazione nostra, tentino con slealtà balcanica o tripolina di colpirci alle spalle, ordiscano intrighi coi nostri nemici ai nostri danni, e noi da nemici li tratteremo inflessibilmente.

Su questo nostro elementare diritto, su questa imprescindibile necessità di difesa, non v’è possibilità di equivoci e di dissensi tra popolo e governo.

Julienis

ECHI ED EPISODI DELLE AGITAZIONI DI MARTEDÌ

La provocazione dal “Narodni-Dom” nel racconto dei testimoni

Italiani e Slavi

Se di fronte ai dolorosi disordini dell'altro giorno noi riaffermassimo il principio inviolabile del rispetto alle persone ed alla proprietà non faremmo che esprimere i sentimenti di tutti coloro che pongono un limite d'ordine superiore anche alle più accese competizioni di parte.

Rilevando questo non scopriremmo però che il lato esteriore del problema che pesa sull'ansia cittadina, considerandolo nel punto della sua crisi violenta e per forza di cose tramodante anziché nelle sue necessarie premesse nel suo lento sviluppo organico e nelle sue possibili soluzioni, com'è necessario.

Il problema, che violentemente l'altro giorno ha sconvolto la tranquillità della vita cittadina è quello che riguarda le relazioni fra gli italiani e gli slavi nella Venezia Giulia in un territorio, cioè geograficamente unitario e che tale anche in linea politica è necessario rimanga.

Ne abbiamo già altra volta parlato, prevedendo con legittima preoccupazione di cittadini gli scoppi violenti d'odio che da esso possano improvvisamente esplodere, se dall'uno e dall'altro gruppo etnico e dall'azione intercoordinatrice del Governo non si metta francamente mano a risolverlo o almeno ad attenuarne le asprezze.

La convivenza delle due stirpi di qua dalle Giulie è un fatto innegabile e che noi senza difficoltà riconosciamo anche nelle sue conclusioni pratiche, ma è altrettanto assoluto che in una regione come la nostra, geograficamente inscindibile e nazionalmente divisa, l'attributo politico debba spettare a quella nazione che per cultura, tradizione e maggiori domini spirituali ne rappresenti il fattore etnico determinante.

Ciò, che nel caso nostro, è suffragato dal fatto essenziale della guerra italiana, diretta a santificare in un durissimo sforzo triennale, la cosciente e costante aspirazione unitaria degli italiani delle Giulie, quando ancora gli slavi davano la forza dei reggimenti a quell'Austria, della quale essi, ora, vorrebbero cogliere l'intera eredità adriatica.

E' certo che né per quanto riguarda il passato, né per quanto riguarda quest'ultimo biennio dopo la redenzione l'opera degli italiani della Venezia Giulia è stata rivolta alla compressione dell'elemento slavo, più di quanto esso non si sia disperso per processi di dissoluzione naturale: di ciò fanno fede, se la testimonianza storica delle male arti austriache non bastasse, i nuclei compatti slavi che indisturbatamente hanno soggiornato per secoli sui limiti delle città italiane.

Se lotta tuttavia ci fu durante il dominio austriaco, anzi per il fatto di questo dominio aspra e mortale, essa parve dopo il tre novembre, almeno per quanto riguardava la parte italiana essere destinata ad esaurirsi nel grande avvenimento storico della redenzione, o almeno ad affievolirsi entro il largo respiro delle istituzioni liberali italiane.

Da queste premesse partirono i gruppi nazionali italiani nel riesaminare i loro rapporti con gli slavi e queste premesse posero a base delle loro azioni le autorità.

Fu un errore? Lo vedremo in seguito.

Ma non si può fare certamente colpa né ai primi né alle seconde di aver dato pretesti reazionari agli slavi, di aver fatto loro pagare la posta che avevano giocato durante gli ultimi trent'anni austriaci contro gli italiani della Regione, di aver, comunque, loro fatto sentire il peso del loro tragico destino o il pugno della vittoria,.

No. E chi è vissuto qui lo può testimoniare anche per il suo cruccio interiore di aver visto spesso frustrata dall'opera accondiscendente delle autorità la resistenza italiana di decenni.

L'hanno dovuto confessare, parcamente sì, ma esplicitamente gli stessi slavi, quando in un loro giornale di Trieste escludevano persecuzioni italiane contro gli agitatori jugoslavi.

E sinceramente noi ci riattacciamo alle origini nobili e ingenuie del nostro Risorgimento politico quando possiamo dimostrare al mondo che nessuno degli Stati vittoriosi ha rispettato nelle sue forme essenziali i gruppi allogeni chiusi dentro le nuove frontiere con maggior indulgenza e con maggior tolleranza, di quanto abbiano fatto gli italiani e lo Stato italiano rispetto agli slavi della Venezia Giulia.

Gli episodi che, ciò nonostante si sono verificati dopo l'armistizio, la continua, ostinata, subdola campagna di denigrazione e di sobillazione compiuta dagli slavi, traboccante, talora, in vere e proprie aggressioni non solo verbali il loro contegno ostile intrattabile ed intransigente reso più aspro negli ultimi tempi da avvenimenti che sono nella memoria di tutti, hanno chiaramente dimostrato che i sensi di conciliazione furono scambiati per segni di debolezza, i tentativi di avvicinamento per sintomi di paura.

Si giunse così ad un punto che l'equivoco slavo minaccia di trasformarsi in un pericolo slavo, più formidabile forse di quanto non fosse per il passato, per le situazioni che esso potrebbe far precipitare. Dopo tale disillusione e di fronte a questo pericolo la reazione italiana era prevedibile. E se la reazione fu improvvisa e se fu acerbamente violenta, è da augurarsi che essa possa, superata la crisi, generare questi elementi di equilibrio, sui quali solo può poggiare la vita complessiva della Venezia Giulia.

Il racconto di un viaggiatore che trovavasi nell'Hotel Balkan

Abbiamo parlato con un testimone oculare che si trovava nell'interno dell'Hotel Balkan e poté seguire esattamente le prime fasi della dimostrazione così da essere in grado di ricostruire con sufficiente precisione lo svolgimento dei fatti.

Egli ci ha detto: abitavo da alcuni mesi in una stanza al terzo piano del "Narodni-Dom". Ieri, al momento della dimostrazione salii nella mia camera per trattenermi e non essere confuso con i rappresentanti di alcun partito.

Vidi esattamente che ai primi dimostranti giunsero dalla via Fabio Filzi ed un'altra colonna penetrò nella piazza dalla via Giorgio Galatti. Improvvisamente da una finestra del mezzanino dell'albergo che corrispondeva all'appartamento dove avevano sede i locali della "Società Slava" fu gettata nella piazza una bomba a mano che esplose con enorme violenza. E a quella prima bomba ne seguirono altre due. Le guardie regie e i carabinieri che si trovavano davanti al fabbricato ed erano a protezione di tutte le uscite per impedire, da parte dei dimostranti delle possibili violenze trovatisi assaliti da proiettili che piovevano dall'alto,

furono costretti a rivolgere le loro armi contro coloro che agivano in modo così provocatorio e pericoloso. Infatti scaricarono i loro moschetti contro la facciata della casa. Io stesso che mi trovavo alla finestra venni preso di mira e fu grande fortuna se non rimasi colpito.

La “Società slava” cui ho accennato era costituita prima ancora del 1914, ma durante la guerra, fu disciolta dall’Austria. Dopo l’armistizio si era ricostituita, ignoro se con la approvazione delle autorità italiane. Non posso dire se essa avesse degli scopi politici. So di sicuro che promuoveva di frequente dei concerti e delle feste di beneficenza a prò delle organizzazioni di Lubjiana.

L’ultimo festino fu tenuto circa due settimane addietro nel teatro che trovavasi nell’interno del “Narodni-Dom”.

E’ certo ancora che i dirigenti della società si riunivano spesso nei locali dalle cui finestre vennero gettate le bombe e quando essi erano adunati non era permesso ad alcuno di accedere nelle loro stanze. Di queste riunioni che avevano sempre un certo carattere segreto e misterioso molto si parlava tra i frequentatori non jugoslavi dell’Hotel Balkan. Quanto la dimostrazione giunse in piazza l’albergo era gremito. Vi si trovavano uomini di tutte le nazionalità, tedeschi, francesi, americani e nostri connazionali.

Le camere erano tutte occupate e fra gli altri v’erano pure gli emigrati giunti negli ultimi giorni dall’America con i vapori “Argentina” e “Pannomia” per rimpatriare in Jugoslavia e in Cecoslovacchia. V’erano pure moltissime donne, le quali non appena ebbero sentore che si stava appiccando fuoco al palazzo s’affollavano nei corridoi urlando disperatamente.

Passammo tutti per il mezzanino: quindi attraversammo il teatro giungendo alla parte posteriore dell’edificio che, per mezzo di un terrazzino mette in comunicazione con le abitazioni private della via Giorgio Galatti.

Il terrazzo, alto dal suolo circa due metri fu scavalcato e gli ospiti dell’albergo, fra i quali ero io pure, entrarono in istrada. Quivi si trovavano guardie regie e carabinieri. Uscirono prima gli americani e gli inglesi tenendo le mani alzate e dietro ad essi tutti gli altri uomini e donne. A nessuno fu torto neppure un capello: e l’esodo si svolse regolarmente sotto la protezione della truppa. Del resto anche i dimostranti che erano presenti e numerosi non dissero una sola parola che potesse suonare ingiuria e minaccia.

Debbo dire ancora – ha seguito il nostro interlocutore- che io vidi uscendo dalla mia stanza del terzo piano i coniugi Roblek, mi venne incontro la signora gridandomi con accento disperato “Mi Salvi! Mi Salvi” io le dissi di seguirmi ma ella non volle aderire al mio consiglio affermando che era pericoloso discendere e si rinchiuse di nuovo nella sua stanza col marito. Quando fui giunto in istrada guardai sul tetto dell’albergo e precisamente nella parte centrale sulla quale era una grande altana. Vidi quattro individui i quali facevano fuoco sulla piazza.

Paula Tomiusch Roblek

Una corsia d’ospedale. L’ispezione mattinata è compiuta il dottor Massapust il valente chirurgo che dirige la decima sezione femminile, è passato soffermandosi ad ogni letto e prodigando la parola della sua scienza o del suo conforto a quante anime in pena lo interrogano mute con i profondi occhi. Vi sono donne di tutte le età: a mezzo della lunga corsia che è costituita da piccole molteplici stanze fra loro comunicanti per mezzo di un grande arco vi è

anche un reparto di fanciulle. L'austero professore che sa sorridere allieta questa nidiata di bimbe. I fanciulli non brandiscono mai la loro divina natura, sono garruli e vivaci anche qui, sovra un letto di ospedale e dal dolente capezzale tra le candide coperte protendono il busto magro e muovono le piccole teste ricciute con atto di grazia. Il dottor Massapust giunto alla estremità della sala si sofferma lungamente al letto che accoglie l'ultima ammalata giunta alla sua sezione. Paula Tomiusch Roblek. E' la signora che ieri pazza di terrore, ossessionata dalla vista delle fiamme che salivano da terra e avvolgevano crepitando la mole del "Narodni Dom" senza ascoltare i consigli di prudenza che da mille voci le venivano rivolti, volle gettarsi dal terzo piano e fu accolta fra le braccia di cittadini e soldati che salvarono la sua giovane vita.

Guarirà

Il prof. Massapust l'osserva, la esamina, la studia. Lo stato della inferma non è grave. Gettandosi perduto sulla strada la coperta spiegata sotto di lei potè accoglierla senza che il corpo urtasse contro la terra. Infatti nella persona non si notano lesioni esterne. Soffre di un acuto dolore al fianco destro: ma non vi sono fratture e nemmeno dislocazioni. La maggior ferita si riscontra sotto la guancia destra presso il mento ma neppure questa è di gravità eccezionale. Certo ella dovette tenere la bocca aperta mentre discendeva; e nel toccare la tenda l'urto violento delle mascelle produsse la caduta di tutti i suoi denti anteriori così di quelli sovrastanti come di quelli sottostanti. Le gengive sono orribilmente infiammate e le labbra rosee ricoprono la irreparabile deformità. La prima notte è stata piuttosto agitata e convulsa. Era ancora nel sangue e nel cuore di lei lo sgomento e il racapriccio del crudele attimo vissuto. La ragione vaneggiava e dalla bocca le uscivano incomprensibili parole, ma al mattino la coscienza ha ripreso il suo dominio: la febbre è del tutto scomparsa e nella mente i ricordi si sono rifatti vividi e precisi.

Ora Paula Tomiusch Roblek dopo aver ascoltato la dotta parola del sanitario che l'ha incuorata ispirandole la certezza della guarigione appare relativamente calma. Tutta la notte le si sono posate sul capo le vesciche di ghiaccio per evitare la commozione cerebrale. Due infermiere l'hanno costantemente vegliata alternandosi nell'opera pietosa ed ella a loro si volge una grazia infinita prodigando sguardi e sorrisi che dicono un profondo sentimento di devozione e riconoscenza.

Parla con voce flebile, che esce come un soffio tra la bocca sdentata ed ansima nel petto con affannoso moto. Certo deve molto soffrire e la sua mano che si muove irrequieta e si posa sulla doviziosa capellatura, indica il luogo del maggior dolore.

I due coniugi

Ieri mattina, riprendendo coscienza, Paula Tomiusch Roblek alle pie suore che le erano al fianco e le prodigavano le cure più affettuose chiese immediatamente notizie del marito suo Hugo Roblek.

Le fu osservato:

- Ma l'uomo che si trovava con lei, ieri nell'Hotel Balkan non era suo padre?

Fu veduto un mesto sorriso sfiorare le labbra della signora Roblek: quindi ella proseguì:

“No, era mio marito Mio padre è l'avvocato Franz Tomiusch di Lubiana”

- E come avvenne che non riusciste a fuggire dall'interno del “Narodni-Dom” insieme a tutti gli altri viaggiatori che nell'ora dell'assalto si trovavano nelle loro stanze?

- La signora rimase un poco perplessa alla interrogazione e poi disse:- Mio marito era un poco sofferente, eravamo giunti a Trieste appena ieri, due ore prima della catastrofe. Prendemmo alloggio al Balkan ma entrando in quell'albergo ebbi quasi il presentimento che qualche cosa di grave dovesse accadere. Che cosa? Non avrei saputo dire, avvertivo nell'aria un che di trepido, di misterioso, d'inconsueto, di cui non sapevo rendermi esattamente conto, ma che mi cagionava la maggiore preoccupazione. Dissi: non abbiamo nessun interesse particolare per fermarci a Trieste, andiamo ad Opicina.

- Se non avevano nessun interesse perchè erano venuti?

La signora Roblek spiegò:

- Mio marito che aveva 46 anni ed esercitava una farmacia a Veldes due mesi addietro venne a prendermi a Lubiana, ove mi trovavo presso i miei genitori e mi condusse a Bolzano per sorvegliare alcuni possedimenti che abbiamo in quel territorio.

Alcuni giorni addietro partimmo per far ritorno a Lubiana. Trieste non era quindi che una tappa che doveva essere brevissima.

L'annuncio del pericolo

La signora Roblek continuò poscia narrando come fu risvegliata dalle esplosioni e dagli scoppi che tuonavano nella piazza Oberdan. Da prima ritenne che si svolgesse un conflitto fra dimostranti di opposte parti, ma poi quando si accorse che l'albergo era in fiamme allora il disordine si fece nel suo cervello: non comprese più nulla e non ebbe che un solo desiderio: sottrarsi comunque, così come le sarebbe stato possibile a quella fornace. Ella era certa che tutti le avrebbero prestato soccorso, come avvenne. Era una donna sola, col proprio marito e non avevano sentimenti ostili verso chicchessia. Poi si volgeva con ardente supplicazione alle due infermiere che le erano accanto e chiedeva: Di mio marito che è dunque avvenuto? Io lo lasciai al davanzale della finestra mentre io mi gettavo sulla piazza. Ditemi, come si è salvato E com'è che non è qui?. E ad una pietosa bugia delle infermiere la signora Roblek riprendeva: Ero sposa da due anni... Mio padre mi attendeva a Lubiana in questi giorni, Vi prego per carità telegrafate a lui e ditegli di accorrere. Ma non lo allarmate. Informatelo che le mie condizioni di salute sono buone e non vi è nessun pericolo per me. Il telegramma ieri stesso era diretto a Lubiana e l'avv. Tomiusch potrà riabbracciare la figlia che è stata miracolosamente salvata.

Attraverso gli avvenimenti

Manovre al “Narodni-Dom” nei giorni scorsi

Come durante i primi mesi della guerra austro-serba nei quali il “Narodni-Dom” era diventato un cenacolo irredentista jugoslavo così anche dopo la redenzione il massiccio palazzo di piazza Oberdan ospitava un nucluo di persone alle quali erano affidate le direttive organizzatrici della corrente propagandista jugoslava.

E questo enorme lavoro politico a pro della causa slava, iniziatosi subito dopo la firma dell’armistizio di Villa Giusti, continuò con tenace fermezza, assumendo anzi larghe basi dopo che i centri politici di Belgrado e Zagabria assunsero -diremo così- la direzione generale della propaganda jugoslava.

E veniamo quindi al lavoro di propaganda che si faceva nelle sedi dei diversi circoli irredentisti slavi presso in “Narodni Dom”.

Persone che ebbero modo di entravi in questi ultimi giorni, notarono che le manovre politiche slave avevano, assunto una forma violenta. Nel palazzo slavo e precisamente al secondo piano in una sala adiacente al teatro si potè pure osservare un insolito movimento.

Seralmente in questa saletta si radunava un gruppetto di giovani slavi appartenenti ai circoli politici. Fra loro c’era qualcuno proveniente dalla Jugoslavia. Le sedute si protraevano il più delle volte fino a tarda ora.

Al “Narodni-dom” arrivavano quotidianamente pacchi e buste voluminose. Nei pacchi si trovavano delle pubblicazioni slave dei fogliettini bianchi e di altri colori. Nelle buste carte stampate a macchina. Anche la posta in partenza era molto movimentata. Lettere e plichi quasi tutti diretti in Jugoslavia. La giornata di ierl’altro fu molto movimentata nell’interno del “Narodni-dom” quasi si avesse la certezza di una dimostrazione ostile.

Infatti prima delle 16 giunsero nel palazzo molto giovani i quali si radunarono nella solita saletta del secondo piano. Alle 17 circa i giovani fecero sbarrare ermeticamente il portone di ferro principale e chiusero tutte le imposte attendendo gli eventi, decisi a resistere anche con la forza il che, come è noto, realmente successe.

La provocazione

Chi si trovò sulla Piazza Oberdan quando cominciarono a giungere i primi gruppi di dimostranti è concorde nell’impressione che tutto quanto il tragico è avvenuto in seguito sarebbe stato evitato se il “presidio” del Balkan non si fosse affrettato ad aprire il fuoco a colpi di rivoltella e col lancio di bombe a mano a che al massimo la folla. come del resto è già successo altra volta. Cioè nell’agosto dell’anno scorso, si sarebbe limitata a qualche rottura di ventri senza ulteriori violenze, per le quali mancava inoltre la preparazione, diremo così, tecnica. Infatti conviene notare che appunto per deficienza di qualunque strumento i dimostranti non riuscirono più tardi a sfondare il portone centrale per trarre in salvo i due Roblek rifugiati sul cornicione del secondo piano. Invece improvvisa nutrita scarica di pistolettate e di bombe da parte degli sloveni rimasti dietro le finestre sbarrate riempì di furiosa indignazione la folla che, vedendo cadere i primi feriti e poiché le guardie regie che impedivano il passo davanti la casa si trovavano in immediato serio pericolo per opera dei più ani-

mosi si avvicinò alle guardie bersagliate a portare loro aiuto col tentare di penetrare subito nell'edificio e impedire che i tiratori continuassero il fuoco.

Fu dunque la provocazione partita dal "Narodni-dom" a far precipitare gli avvenimenti e a dar loro quel carattere luttuoso che oggi si registra. Che altrimenti i fatti non avrebbero soverchiato i limiti di una solita manifestazione rumorosa e violenta.

Gli arrestati. Fermo di agitatori sloveni.

La Questura e l'arma dei carabinieri stanno appurando le singole imputazioni dei numerosi arrestati durante i fatti dell'altra sera. Fu iniziata ieri una rigorosa inchiesta per assodare le responsabilità di coloro che dalle finestre del "Balkan" spararono e lanciarono bombe sulla folla. Per la scoperta al "Narodni-dom" di munizioni e di armi l'autorità di P.S. ordinò ieri il fermo di numerosi agitatori sloveni. Condotti in Questura parte furono rilasciati perché poterono legittimarsi – mentre altri furono tratti in attesa di indagini sul loro conto. Degli arrestati sloveni molti furono trovati privi di documenti che dimostrassero il motivo della loro permanenza a Trieste. Gli arrestati per violenze e motivi politici sono una trentina. Fra gli indiziati di aver gettato sulla folla una bomba a mano è stato arrestato dal commissario dottor Desderi il macchinista navale Giovanni Kraingher di 42 anni, abitante in via Scussa n° 8. Fu deferito al giudice istruttore.

L'altra sera furono inoltre arrestate le seguenti persone mentre approfittato della confusione tentavano di asportare delle merci dai magazzini devastati:

Francesco e Domenico Papanio, Umberto Schilanz, Bruno Carcasoni, Giovanni Medelin, Emilio Seccadanari, Giuseppe Vaiser, Marco D'udine, Casimiro Mircovich, Giovanni Guardabasso, Carlo Bacci. Domenico Brazzafoli, Arturo Delseno, Michele Rutigliani, Michele Maiurk, Giuseppe Divincenzo, Michele Pupith, Giuseppe Caroni, Francesco Grillo, Ruggero Capocello, Francesco Bocich, Ermenegildo Foller, Bruno Percolich, Antonio Arrigo, Pietro Cociancich, Metteo Monli. Diversi arrestati l'altra sera furono messi a piede libero.

Episodi di Coraggio

Quando già il fuoco del Balkan aveva assunto proporzioni spaventose il vice brigadiere dei carabinieri Viro e il carabiniere Di Bitonto della stazione di via Chiozza di propria iniziativa riuscirono a penetrare nella fornace chiamando e bussando alle porte dei vari piani per vedere se c'era ancora gente in pericolo. I due coraggiosi in mezzo al fumo asfissiante e malgrado l'intenso calore arrivarono fino al terzo piano dove, in una camera trovarono una vecchia che inginocchiata col rosario tra le mani pregava in atto di pacata rassegnazione.

Essi la presero con sé e ridiscesero in tutta fretta perché ormai il pericolo era gravissimo. Infatti qualche minuto dopo la scala infiammata crollava. Per tutta la giornata di ieri l'altro una bandiera tricolore era issata ad una finestra del secondo piano della facciata e un'altra al terzo piano dal lato prospettante la via Geppa.

Verso le venti, vale a dire quando già l'incendio divampava ormai irresistibile alcuni giovani con due ufficiali riuscirono a guadagnare il poggolo del primo piano e di là sospesi alla balaustra con l'aiuto di una asta riuscirono a salvare la prima bandiera già prossima a cade-

re in preda dalle fiamme. Parecchio tempo dopo un ufficiale, il tenente Giacomo Villa del 13° autoreparto fatta appoggiare una scala dei pompieri fino alla finestra del terzo piano in via della Geppa salì tranquillamente sparendo tra un nugolo di fumo e di faville. Mentre dal basso i vigili cercavano di proteggerlo accompagnandolo con un continuo getto d'acqua, Giunto alla bandiera l'ufficiale la staccò e la gettò giù ridiscendendo calmo, calmo tra gli applausi della folla che aveva trepidando, ammirato l'animoso gesto del giovane. Così le due bandiere salvate dall'incendio furono recate nella caserma Oberdan mentre risonavano vive acclamazioni. Anche nel momento in cui i due Roblek comparvero sul cornicione resi pazzi dal panico, alcuni giovani tentarono con l'aiuto di pietre di sfondare il portone e penetrare nella casa anche a rischio della vita pur di tentare il salvataggio dei pericolanti, ma invano. I massicci battenti di ferro sbarrati resistettero a tutti gli sforzi e seguì la tragedia che tutti sanno.

Va ancora segnalato l'ardimento di alcuni soldati che osarono salire fino sul tetto dove tre e quattro addetti al Balkan avevano cercato una via di salvezza e già si preparavano a saltare sul tetto della casa vicina con evidente pericolo di vita. I soldati aiutarono i disgraziati a scendere salvandoli così dalle fiamme che già invadevano tutto il palazzo.

Il tragico salto dei coniugi Roblek

Il fatto più drammatico della dimostrazione dell'altro giorno - il salto da una finestra della signora Roblek e di suo marito - avrebbe potuto essere evitato senza la precipitazione e il panico di cui i due coniugi furono invasi.

E' opportuno notare, a questo proposito, che essi si trovavano nella parte centrale dell'albergo in una stanza del terzo piano nella posizione che lungamente rimase immune dal fuoco essendo stata investita solo nella fase estrema dell'incendio. Infatti le fiamme si alzavano dai locali del caffè e del ristorante, posti ai lati dell'edificio.

Quando la signora Roblek, in preda ad un pazzo terrore si affacciò al davanzale della finestra, la folla la invitò con la voce e con i gesti a non commettere la follia di gettarsi nel vuoto che avrebbe voluto dire la morte sicura. E solo quando si vide che ogni esortazione era vana e l'evento temuto stava per compiersi, un gruppo di giovani corse a prendere un telo tenda per raccogliere in esso i corpi della giovane signora e del marito suo. Qualche minuto prima che essi spiccassero il salto erano giunti nella piazza i pompieri i quali già stavano allestendo la scala per soccorrere i due infelici. Ma ogni tentativo fu inutile perché essi non ebbero forza d'animo sufficiente per sapere attendere.

Essi avrebbero potuto attendere ancora diverse ore senza che alcun pericolo serio li minacciasse. Infatti un'ora dopo come abbiamo già narrato si poteva salire fino al cornicione sottostante alla finestra donde i Roblek si gettarono, per salvare la bandiera con i colori nazionali, esposta nella facciata dell'albergo. E tre ore dopo in condizioni assai difficili i pompieri riuscivano a porre in salvo altre persone che avevano cercato rifugio sul tetto.

Le impressioni nel campo operaio

Nel campo operaio gli avvenimenti di ieri l'altro non hanno avuto la più lontana ripercussione. La calma vi regna assoluta e le poche agitazioni in corso procedono per il loro nor-

male svolgimento. Gli addetti al Puntofranco, che abbandonarono, come essi asseriscono, il lavoro non già per impedire che la bandiera nazionale abbrunata fosse esposta all'ingresso dei magazzini in segno di lutto per le violenze dagli italiani subite a Spalato, ma a protesta per il modo col quale una tale richiesta fu avanzata alla direzione, hanno ripreso anche essi il lavoro.

La classe operaia - ci riferisce un organizzatore - come tale, intende mantenersi assolutamente estranea a queste competizioni di razza pur non rifiutandosi in cuor uso di rilevare come, nel fatto specifico, gli avvenimenti di ieri l'altro si riconnettevano in linea diretta con le vittime italiane immolate a Spalato dal cieco fanatismo di razza e, in ordine più generale a tutto un non dubbio e preoccupante rifiorire dell'attività jugoslava, non solo nei dintorni di Trieste, ma per entro la stessa cinta della città

Naturalmente essa può non che augurarsi - come ogni altro, del resto - che tali attriti e tali competizioni trovino quanto prima il loro punto di confluenza in un patto di convivenza fraterna fra le varie stirpi che, tutte in pari misura, tutelì e salvaguardi. Questa, come affermazione ideale. Di fronte al fatto specifico, come abbiamo detto c'è e permane la neutralità più assoluta, dolorante di fronte alle violenze.

La giornata di ieri

La giornata di ieri trascorse complessivamente calma e incidenti degni di nota non si verificarono. Il poderoso edificio del Balkan resistette all'opera del fuoco tutta la notte e solo ieri verso il mezzo giorno furono spente le ultime fiamme tra le fumanti rovine, su cui, i pompieri continuavano a lanciare colonne d'acqua dalla strada e dal palazzo della Direzione delle Ferrovie. L'insieme dei muri esterni e interni rimase in piedi. Crollò solo una parte del fianco superiore di Via Galatti, qualche cornicione e la balaustrata del poggiolo della facciata. Tutto ieri numerosa folla si alternò davanti all'edificio distrutto commentando il fatto, trattata da cordoni di truppa. A sera la gente aumentò anche perché s'era sparsa la voce di possibili nuovi avvenimenti. Si vociferava di una probabile calata di sloveni del territorio e le autorità avevano anche preso severe misure d'ordine. Passavano e ripassavano pattuglie di soldati, carabinieri e guardie regie, a piedi e in camion. Ma non successe nulla di rilevante. Si parlava pure di gravi incidenti accaduti a S. Giovanni però si tratta solo di una baruffa senza conseguenze tra un italiano e alcuni sloveni che lo avevano insultato.

Lo Stato dei Feriti

Dei feriti accolti ieri nel civico ospedale cinque di essi, come abbiamo già detto nelle recensioni di ieri, erano particolarmente gravi, e cioè Giuseppe Ussai d'anni 28 ferito con due pugnate una al petto ed una al basso ventre in piazza Unità, il tenente di fanteria Luigi Cassiana d'anni 23 da Caltanissetta con una ferita di coltello all'addome penetrante in cavità ferito pure in piazza Unità., il fuochista Antonio Boicovich d'anni 28 con una gravissima ferita d'arma da fuoco all'addome; Antonio Madocavetz d'anni 23 con una gravissima ferita di pugnale al basso ventre e fuoruscita degli intestini e Paula Roblek di anni 28 della mandibola inferiore, rottura di denti e altre lesioni precipitatosi assieme al marito dal secondo piano dell'Hotel Balkan.

Il Boicovich e il Modocavetz furono prontamente operati di laparotomia dai dottori Oliani, Zennaro e Simonis. L'esito delle due operazioni lascia sperare che i due feriti si salvino. Difatti vanno sensibilmente migliorando. Migliorando pure vanno la Roblek ed il commissario di P.S. Ernesto Valentino. Una parte degli altri feriti leggeri ha già abbandonato l'istituto. Altri due feriti furono ieri trasportati all'ospedale dalla guardia medica e precisamente i due operai installatori Narding di anni 34 abitante in via Molino a vento n°42 e Giuseppe Broschian d'anni 64 abitante in via Molino a vento n°3 ambedue addetti alle officine del gas. Come abbiamo detto i due operai rimasero feriti dal crollo di un muro mentre stavano otturando i tubi del gas tra le rovine del Balkan

Il Nordnig era rimasto ferito solo leggermente con alcune contusioni mentre il suo compagno aveva riportato delle gravissime lesioni al capo. Il primo poté rincasare mentre il secondo fu accolto nel X reparto. Durante l'opera di ulteriore spegnimento rimase pure ferito un vigile il quale si trovava a dirigere un getto d'acqua sopra una scala. Ad un tratto un pezzo di cornicione staccatosi dall'alto lo investì in modo da procurargli una forte contusione al capo. Il vigile si recò a farsi medicare alla Guardia medica e quindi poté riprendere il lavoro.

Ci sono altre vittime dell'incendio?

Da varie parti, fra cui da qualcuno che si trovò nell'edificio distrutto durante l'incendio è stato espresso il timore che forse altre persone sono rimaste vittime delle fiamme non essendo riuscite a fuggire a tempo. Finora però non c'è alcun indizio atto ad avvalorare questo sospetto tanto più che mancano gli elementi di controllo riguardo a tutti coloro che erano chiusi nel "Narodni-dom" quando ebbero inizio i fatti dell'altro giorno. Ad ogni modo si sostiene che parecchia gente ha potuto trovare salvezza traverso una galleria cosa non improbabile sboccante nel sottosuolo praticabile per l'esistenza del torrente di S. Giovanni il quale passa per la via Carducci.

Le autorità visitano i feriti

Ieri alle ore 11,30 il Cav. Villa Santa in rappresentanza del conte Noris e il Colonnello Negri in rappresentanza del comm. Mosconi, si recarono all'ospedale civile a visitare tutti gli infermi rimasti feriti durante le dimostrazioni.

La autorità si soffermarono al letto di ogni degente trattenendovisi alquanto ed informandosi dello stato di ognuno. Nella mattinata si era recato all'Ospedale anche il commissario di P.S. cav. Carusi in rappresentanza del Questore.

Un altro ferito che si presentò ieri all'ospedale per farsi medicare una ferita lacero contusa al capo riportata da un colpo di bastone durante le dimostrazioni e il cameriere Luigi Lutz di anni 25 abitante in via Rigutti 31.

Un saluto da Roma

Il dott. Guido Liebmann comunica questo saluto dei Triestini di Roma ai fratelli di Trieste. I triestini residenti a Roma esprimono la loro piena solidarietà ai concittadini scesi in

piazza per difendere ad oltranza l'italianità della loro terra rimasta integra e povera attraverso i secoli della nefasta dominazione austriaca, inviano ai fratelli un entusiastico saluto pronti ora e sempre ad unirsi ad ogni loro sforzo per spazzare dalla Patria redenta i barbari del XX secolo; si inchinano con essi dinanzi ai recenti caduti sulla breccia della libertà nazionale, e confidano che il regio Governo con mano forte ed inesorabile restituirà infine l'Italia agli Italiani.

IL “NARODNI DOM” FOCOLARE DELL’ATTIVITÀ SLAVA

L’origine e la storia della casa nazionale slovena a Trieste sono strettamente connesse con la storia del movimento sloveno serbo-croato. com’è noto, l’Hotel Balkan entro cui era ospite il “Narodni-Dom” era un piccolo posto avanzato della più accesa propaganda panslavista.

Prima che sorgesse la casa nazionale slava in piazza Oberdan, una modesta sede gli sloveni avevano nel “Narodni Dom” di S. Giovanni di Guardiella. Nella piccola residenza campagnola la propaganda politica passava, si può dire, in sottordine alle festività domenicali e alle ricorrenze religiose dei santi protettori. La colonia slovena di città e i contadini del suburbio si ritrovavano riuniti non per opere di propaganda ma per divertimento pacifico.

Allora, circa il 1890, la situazione politica era sufficientemente tranquilla, il sogno panslavista non era ancora popolare tra gli slavi fedeli all’Austria e il movimento panslavista sloveno aveva solo manifestazioni sporadiche che non si ripercuotevano nella nostra città.

Solo più tardi, quando il Governo austriaco, per opportunità politiche, si indusse a favorirli con concessioni politico-economiche e culturali il “Narodni Dom” di Guardiella si fa attivo, raccoglie in se elementi stranieri croati, inizia la propaganda tra i consoci. L’attività è sorretta dalle prediche nelle chiese del suburbio. Tra la colonia locale e i centri politici sloveni di Lubiana e Zagabria si stabiliscono intense relazioni, rese proficue anche dall’intervento delle numerose banche slave. Più numeroso degli slavi entrava il denaro, al quale si dà una direttiva e un fine politico: creare una roccaforte dello slavismo per intraprendere la grande battaglia di slavizzazione della città.

Così sorge il “Narodni-Dom” di piazza Oberdan, (casa nazionale), con denaro delle banche slave e per sottoscrizione dei più facoltosi commercianti, avvocati e banchieri slavi della nostra città.

L’edificio

Anche per l’aspetto esteriore l’edificio della sede slava doveva corrispondere allo spirito da cui era nato. E come allora l’edilizia, molto prosperosa, trionfava nello stile floreale o “secessionista”, adottato in tutte le nuove costruzioni delle città slave, così venne scelto un autentico architetto secessionista, il prof. Fabriani (insegnante al politecnico di Vienna, allievo del Wagner, l’ideatore dello stile floreale) al quale venne affidato il progetto di costruzione.

L’edificio costruito solidamente nei due primi piani con pietra bianca del Carso, e nei superiori con mattoni rossi di due colorazioni alternate, era stato pensato con mente politica in quanto doveva racchiudere in sé tutte le sezioni per una complessa e vasta attività slovena.

L’hotel Balkan aveva circa 90 camere, da uno a due letti, ammobiliate severamente,

ma senza soverchia finezza era fornito di cabine da bagno, sale di lettura, caffè e salone ristorante, due sale da ballo e un salone concerto, con palcoscenico, platea e palchetti, che serviva anche per rappresentazioni di operetta, opera e prosa. L'area complessiva dell'edificio misurava circa 300 metri quadrati. L'hotel Balkan severo e maestoso esteriormente, aveva una certa rozzezza nell'arredamento interno, e veniva classificato di seconda categoria. L'introito dell'albergo può essere approssimativamente valutato in 1400 lire giornaliere, ricavate dalle affittanze di camere da uno e due letti; 800-1000 lire, il ristorante 6-700-800 il caffè. L'albergo era frequentatissimo in prevalenza dai connazionali sloveni, ma anche da tedeschi e ora, dato l'affollamento degli alberghi, anche da viaggiatori italiani.

I fondatori, che avevano pensato di renderlo indipendente da ogni legame con altre aziende cittadine, lo munirono di un centralino elettrico con motore a scoppio. Il suo prezzo d'origine ascende a circa 650 mila corone ed il valore odierno non inferiore ai quattro milioni di lire, considerata la ricchezza e consistenza del materiale.

La funzione del “Narodni-Dom”

Il Governo di Vienna non nascose il suo compiacimento per la fondazione della casa nazionale Slovena a Trieste e anzi la favorì. La scelta della posizione era una sfida aperta alla città italiana. La casa venne edificata nel centro più movimentato, in un quartiere italiano, di fronte alla caserma ove fu suppliziato Guglielmo Oberdan. Il Comune oppose una fiera resistenza al progetto sloveno, e sostenne l'opposizione non solo con chiare ragioni nazionali, ma anche con criteri di tecnica edilizia e topografica in quanto vi era un progetto dell'architetto Braidotti per la sistemazione della piazza e la creazione di una piazzetta ottagonale con l'asportazione della fontana.

Le ragioni non valsero e il “Narodni-Dom” sorse e cominciò la sua attività politica sistematica e disciplinata. Accoglieva nella sua sede tutte le sezioni politiche ed economiche non escluse quelle per il promovimento dell'arte corale e drammatica: la società politica “Edinost” capeggiata da numerosi avvocati sloveni, la sezione dei S.S. Cirillo e Metodij, la croata “Dalmatinsky Narodna” e la società operaia nazionale slovena.

Erano gli anni dell'invasione sistematica degli slavi nella regione Giulia e a Trieste. Il governo austriaco favoriva l'elemento slavo nell'intento di snazionalizzare l'italianità di Trieste: in una sola volta 700 famiglie di ferrovieri vennero importate.

All'elemento operaio che trovava collocamento presso ditte slave, si aggiungeva l'infiltrazione di slavi così detti intellettuali: erano scrivani, maestri di scuola, computisti, bancari, impiegate di commercio. Il movimento slavo aveva già delle menti direttive disciplinatrici assistite e protette giuridicamente dagli avvocati sloveni. Non era più una colonia agricola territoriale ma una società di operai e borghesi sloveni con aspirazioni grandiose di conquiste, con sentimenti di rivendicazione nazionale. Il “Narodni Dom” accoglieva nelle sue fide mura questa società unita da uno stesso sentimento nazionale e fervore religioso. Ormai il suo piano era preciso e concreto: creare col movimento di propaganda e con l'aumento dell'infiltrazione una forza che potesse opporsi al municipio italiano e a grado a grado di sostituirlo. In ogni città italiana della Venezia Giulia, su cui l'ambizione slava aveva appuntato lo sguardo., sorgevano altrettanti “Narodni-Dom” sorretti e legati insieme da uno stesso principio e concordi nella stessa opera.

Feste o prepotenza

La propaganda era tanto violenta quanto artificiosa. Nessun centro spirituale di vita, nessuna tradizione culturale animava le manifestazioni slovene del “Narodni Dom”. La attività artistica lo dimostrò chiaramente.

Nelle domeniche, al pomeriggio una piccola folla di villiche e servotte di città, di impiegati e impiegate slovene assistevano alle recite della tragedia di Shakespeare Giulietta e Romeo (Romeo i Julyeta) tradotta in sloveno e nel 1913 si cercò di rappresentare in edizione slovena “Madame Butterfly” di Puccini. L’editore Ricordi avvisato per tempo mandò telegraficamente la proibizione e l’opera che costò tanta fatica al suo traduttore, venne eliminata dal repertorio e sostituita con recite drammatiche di lavori boemi e tedeschi oppure con drammi russi di Tolstoj e Turghenieff. La folla si entusiasmava all’opera e anche alla esecuzione data dagli artisti drammatici del teatro di Zagabria e di Praga scritturati espressamente per le stagioni di carnevale e quaresima. Dai pulpiti delle chiese slovene dei sobborghi i preti parlavano religiosamente di Dio e della grande Slavia invitando i fedeli a frequentare il patriottico asilo del “Narodni Dom” ed esponendo il tricolore slavo accanto alla bandiera dei S.S. Cirillo e Metodio portati in processione. Anche le feste mondane avevano preso uno schietto sapore nazionale sloveno: le veglie mascherate al “Narodni Dom” erano allietate dal concorso di molte signore slave, vestite in domino tricolore e con la coccarda nazionale. La festa era interrotta da discorsi di esortazione patriottica e l’obolo alle sezioni più povere del “Narodni-Dom” veniva elargito generosamente. Iscrizioni di proverbi sloveni, di motti saggi fregiavano le pareti delle sale di convegno e anche le prescrizioni imperative nel mantenimento della igiene non erano dimenticate. Si diceva: “E’ proibito sputare in terra e parlare italiano”. Anche al ristoratore si proibiva di “Condurre cani e di parlare italiano”. Ma quando l’azione slovena usciva dalle chiese del “Narodni-Dom” irrompeva nelle vie cittadine con ardore fanatico. Nella sede nazionale slovena si organizzò la calata degli slavi per la dimostrazione del primo maggio 1914. Una forte colonna di slavi inquadrata e protetta da guardie di polizia a piedi e a cavallo fece un’irruzione nelle vie cittadine con grida nazionali slovene e venne affrontata e messa in rotta dalla reazione italiana dei cittadini. La dimostrazione slava ebbe una ripercussione al Comune ove il vice presidente del Consiglio On. Doria lanciò una protesta e un’invettiva contro la prepotenza straniera sostenuta dalla tacita approvazione dell’autorità.

Quando Trieste obbedirà a Belgrado e Zagabria.

Il “Narodni-Dom” era anche il luogo delle intense preparazioni elettorali. Nel 1907 quando il deputato Avv. Rybar conquistò il collegio territoriale, la vittoria fu coronata da una grande festa nella casa nazionale slovena, tutta illuminata a trasparenti. Alla bicchierata l’On. Rybar pronunciò un fervido discorso nazionale, in cui faceva balenare la speranza che tra dieci anni il podestà sloveno di Trieste sarebbe entrato trionfalmente nel municipio del “Narodni Dom” e un’altra volta, durante una campagna elettorale un oratore sloveno si avventò contro l’italianità artificiosa di Trieste, auspicando al giorno in cui tutti gli slavi operanti per la redenzione la vedrebbero polverizzata sotto il loro giusto piede. Negli

ultimi anni il Governo Austriaco ancora non era deciso a riconoscere ufficialmente il “Narodni-Dom” ma il luogotenente di Trieste principe Hohenlobe un giorno si recò al ballo in onore dei S.S. Cirillo e Metodio e diede apertamente il suo obolo per scopi antitaliani. Da allora gli slavi ebbero il crisma del loro riconoscimento e l’azione di propaganda già diffusa si intensificò, aiutata da soccorsi serbi, croati e russi. Migliaia di rubli pervenivano al “Narodni-Dom” per le opere nazionali slave a Trieste, come l’organizzazione ancillare (quattromila domestiche residenti a Trieste) e la propaganda con opuscoli croati, In cui si profetava quando Trieste obbedirà a Belgrado o Zagabria.

Per i fatti di via Mazzini.

A schiarimento di equivoci e malintesi l’avv. Dott. Alessandro Sevastopulo amministratore dello stabile sito in Via Mazzini N.9 ed il proprietario ing. Giorgio Gunalachi socio dell’impresa costruzione ing.ri Cappelletti, Gunalachi e Lettich che ha sede al primo piano dello stabile suddetto dichiarano che la missione Jugoslava si è insediata arbitrariamente nel quartiere al secondo piano dello stabile in parola per cessione arbitraria di contratto fatta dagli eredi Vladirimo Pollich ad insaputa dell’amministratore e del proprietario. L’amministratore ed il proprietario protestarono subito presso tutte le autorità contro tale abuso ed ottennero dopo lunghe e faticose pratiche circa un mese fa dal Tribunale lo scioglimento del contratto cogli eredi Pollich; lo soggio peraltro non poté venir posto finora in esecuzione per ragioni indipendenti dalla volontà dell’amministratore e del proprietario dello stabile. Appena dopo i fatti di ieri a sera l’autorità competente si è decisa di intervenire per far porre fine a tale abuso.

CALMA IN PROVINCIA

Eventualità che non si matureranno

Poiché ieri si parlava di ripercussioni che gli avvenimenti di Spalato e di Trieste avrebbero avuto in provincia, ci siamo rivolti al Commissariato Generale dove la notizia ci fu categoricamente smentita. Nessuna notizia era arrivata, almeno fino al pomeriggio, né si aveva ragione per ritenere che, nei riguardi dei fatti di Trieste, la provincia (e qui si intende naturalmente le zone non italiane della Venezia Giulia) ripetesse il gesto di Prebacina o, come recentemente a Canale, ritentasse manifestazioni di sentimenti nemici allo Stato e alla Nazione italiana.

Simili manifestazioni, del resto, troverebbero le autorità preparate, anche per la necessità di sfatare l'assurda leggenda diffusa ad arte, essere oramai il passaggio alla Jugoslavia dei territori nazionalmente uniti o prevalentemente slavi della Regione Giulia, questione di colpi di mano.

S'era lasciata correre la voce, pensuasi forse che nella stessa assurdità della leggenda fossero i correttivi, ai quali i fattori competenti non volevano ricondurre la gente traviata al senso della realtà. Ma questi moti recenti ed altri che si andavano preparando, fecero capire che non c'era da far conto sulle facoltà valutative di elementi troppo deboli politicamente per avere la forza di sottrarsi, con il proprio aiuto, alle fantasie degli agitatori; donde la necessità di un intervento più diretto e di un interessamento maggiore verso tutte quelle contingenze nell'ambito delle quali vi sia il periodo di manifestazioni perniciose.

Questo per quanto riguarda la provincia. Del resto, l'impressione nelle nostre sfere officiose è di calma.

Il lancio di bombe e le revolverate dal "Narodni- Dom" contro le guardie regie messe a protezione dell'edificio, (e la circostanza e ormai irrefutabilmente provata) altera fondamentalmente gli elementi per il giudizio che si volesse comunque trarre nella valutazione dei fatti di Trieste, non solamente nel campo delle responsabilità specifiche, se ne volessero precisare in ordine interno, ma anche di fronte ad eventualità di diverso genere.

Abbiamo però motivo di credere che simili eventualità non si presenteranno, per quante sollecitazioni si facessero al fine opposto, troppo delicati essendo i congegni che una mossa di tale natura muoverebbe sulla scacchiera politica.

LA RICOSTRUZIONE DEI TRAGICI FATTI DI MARTEDÌ

Arresti di sloveni -Altri feriti – Gli avvoltoi

La Provocazione

Nel giornale d'ieri abbiamo accennato il fatto che mentre il fuoco andava estendendosi nell'interno del “Balkan”, era incessante il crepitio di bombe e di munizioni. Tale particolare ci venne iersera confermato da un'autorità competente. Circa venti minuti dopo lo scoppio dell'incendio che, com'è noto, si sviluppò in tre differenti posizioni, per circa due ore e mezzo fu distintissimo lo scoppio continuato di munizioni di vario calibro.

Secondo i tecnici in materia – è sempre il nostro informatore che parla – le munizioni: bombe, petardi, e cartucce da fucile e da rivoltella, dovevano essere ammassate in grande quantità nelle cantine del palazzo, mentre una discreta parte doveva essere stata preparata nelle sale del primo e del secondo piano per far fronte all'attacco. Come si vede adunque si trattava di una vera fortezza provvista di ogni bisogno.

A dimostrare che il primo attacco contro la folla, al quale risposero i nostri militari e le guardie regie che scaricarono ripetutamente i loro fucili contro il palazzo, sta il fatto che da parte delle autorità di P.S. furono tratti in arresto e denunciati per tentato omicidio le seguenti persone che furono tutte trovate nell'interno del “Balkan” in possesso di bombe e di munizioni, e cioè: Francesco Stratta, di 55 anni, cursore addetto alle sale del “Balkan”; Antonio Maitzen, di 53 anni, cantiniere; Alessandro Franz, di 20 anni, calzolaio; Francesco Zaccaria, di 25 anni, chauffeur del Kliment.

In seguito poi alle indagini praticate dal vice-commissario dott. Desderi, ieri mattina fu tratto in arresto anche certo Giovanni Kraiger, di 42 anni, macchinista navale, abitante in via Scussa 8, il quale fu riconosciuto e accertato quale uno di quelli che dalle finestre del “Balkan” gettò per primo delle bombe contro la folla.

Alcuni infortuni causati dall'incendio

Per tutta la notte d'ieri durò incessante l'incendio del Narodni Dom, maggiormente alimentato da un leggero venticello. Nelle prime ore d'ieri cominciò a crollare il tetto, sollevando nuvoli di polvere e miriadi di scintille, mentre le fiamme continuavano insistenti, malgrado i continui getti d'acqua che i vigili dirigevano su quella fornace.

L'opera dei vigili fu quanto mai alacre e tenace. Per ore ed ore essi restarono impavidi a combattere l'opera distruggitrice del fuoco, che alimentato dal continuo scoppio delle munizioni, che in grande quantità dovevano essere raccolte nelle diverse stanze del palazzo, minacciava tutte le case circonvicine.

Ieri mattina poi, alle 10, alcuni operai del gas stavano assicurando le chiusure della condotta del gas, quando improvvisamente crollò un tratto di parete, dal tetto fino al terzo piano, verso la via Giorgio Galatti. un vigile, che si trovava su di una scala-porta dirigendo un getto di acqua, fece appena tempo a mettersi in salvo: così non accadde per i due operai del gas, Antonio Nardicig, di 34 anni, abitante in via Molino a Vento 42 e Giubilante in via Molino a Vento 42 e Giuseppe Brisiak, di 65 anni, abitante al N. 3 della stessa via, che riportarono ferite in più parti del corpo, tanto che si rese necessario il loro ricovero all'ospedale. Il trasporto fu fatto con l'auto-ambulanza della Guardia medica.

Pochi minuti dopo un altro vigile fu travolto dalla scala sulla quale si trovava in seguito al crollo di un tratto di parete del fabbricato. E' questi il vigile Antonio Benedetti, di 29 anni, che riportò varie escoriazioni alla faccia e al braccio sinistro. Dalla Guardia medica fu trasportato alla propria abitazione. per tutta la giornata d'ieri vi fu in piazza Oberdan un continuo pellegrinaggio di cittadini attratti dalla curiosità di vedere i resti di quella gran mole, i cui muri, specie quello prospiciente la via Giorgio Galatti, minacciano di momento in momento di crollare.

Le devastazioni

Una lista accurata dà come danneggiati durante le dimostrazioni dell'altra sera i seguenti istituti, esercizi, ecc:

Narodni Dom, distrutto.

Gli uffici della ditta "Satima" (Società An. Triestina Ind. Mecc.), in via Machiavelli 26, presi evidentemente di mira perché creduti di proprietà della ditta Franc e Kranz.

Lo studio degli avvocati Prettner e Ocretic, in via Machiavelli 15. Lo studio degli avvocati Ottocar Ribar, Giuseppe Abram e Giuseppe Agneletti in via Genova 11. La banca Adriatica in via S. Nicolò 11.

Lo studio dell'avv. Kimovec, in piazza Oberdan 5.

La trattoria "Al Gallo", di proprietà di certo Lencek, in piazza Oberdan 3.

Il caffè "Commercio", in via XX Ottobre 18, di proprietà di Antonio Sorli di Trieste.

La succursale della Banca di credito di Lubiana, in via XXX Ottobre 11.

La scuola serba in via V. Bellini 7.

La Cassa di Risparmio in piazza della Borsa 3.

I magazzini d'importazione ed esportazione "Balkan" in riva Nazario Sauro 20.

L'ufficio dell'impiegato serbo per i visti ai passaporti in piazza Venezia 2.

La Trattoria Makarska in Androna San Lorenzo.

La liquoreria Stoka in via C. Battisti 27.

La cartoleria Stoka in via Milano 37.

La tipografia dell'Edinost in via San Francesco d'Assisi 20.

L'opera degli "avvoltoi"

Durante l'opera di devastazione compiuta l'altra sera dai dimostranti, non mancarono i soliti malintenzionati, che guidati da tutt'altro sentimento diedero sfogo alle loro brame di rapina.

Si ebbe così il fatto che i magazzini di importazione ed esportazione “Balkan” siti in riva Nazario Sauro, furono spogliati, vuotati dalla immancabile teppa. Ciò evidentemente si riscontrò per il motivo che i magazzini non erano precedentemente sorvegliati, e alla folla che forzò le porte, seguì appunto quella dei ladri di professione mascherati occasionalmente da dimostranti.

Alcuni agenti e guardie regie, chiamati da uno degli addetti al magazzino, accorsero una ventina di minuti dopo al comando del vice-commissario dott. Desderi. La presenza della forza valse a mettere le ali ai piedi di parecchi individui, mentre altri, pur di aver salva la pelle, gettarono casse e cassette delle quali erano carichi, ed altri ancora si affrettarono a scaricare nel canale le barche sulle quali avevano già caricato quanto più era stato loro possibile. Una buona parte di merce fu però recuperata dai natanti che si trovavano nel canale e cioè tessuti, viveri, frutta, dolciumi e molti altri generi.

Furono arrestati: i fratelli Domenico e Francesco Papagnano, Umberto Skinlaz, Bruno Carcassoni, Giovanni Madelin, Emilio Seccadanari, Giuseppe Weiser, Massimo Dudina, Casimiro Mircovich, Giovanni Vardabasso, Carlo Baci, Domenico Brazzafoli e Arturo Del Secco. Successive indagini indussero poi il dott. Desderi a fare una perquisizione al primo piano della casa N.3 di via Belpoggio, dove i funzionari sequestrarono una rilevante quantità di vestiario, tessuti, oggetti di porcellana e cassette di viveri in conserva, merce riconosciuta tutta di proprietà della suddetta società di spedizioni.

Quali detentori di detta merce furono arrestati: Michele Rutiliano, Michele Maiuro, Giuseppe Di Vincenzo, Michele Putilli, Giuseppe Caroni, Francesco Grillo e Ruggero Capucello. Ne le indagini sembrano qui terminate. L'ammontare della merce rubata ascende a parecchie decine di migliaia di Lire, e le ricerche continuano.

Il Calderario Giovanni Poppar, di 20 anni, abitante in via del Lloyd 3, fu pure arrestato perché approfittando dei disordini causati dal saccheggio di un negozio commestibili in Salita Promontorio, cercava di allontanarsi portando seco una cassetta di scatole di carne in conserva. Fra le altre gesta della teppa, vanno registrate le seguenti:

In Androna San Lorenzo, nella corte Burgstaller, alcuni ignoti presero d'assalto l'osteria “Alla città di Makarska”. Rimasti soli dopo aver messo facilmente in fuga i fratelli del proprietario Mario Guselich, s'ubbricarono, lasciando aperta la spina di una botte di vino, ruppero tavole e sedie e rubarono dal cassetto 10 mila lire che dovevano servire al pagamento di una partita di vino, Rubarono anche degli orologi d'oro con le relative catene, che trovarono nell'esercizio e infine stracciarono carte, libri e registri. Nell'androna furono poi uditi ad altercare per la ripartizione del danaro. Non poterono essere rintracciati. Il danno subito dai Guselich supera le 25.000 lire.

Furono anche tratti in arresto Antonio Orige, di 30 anni, bracciante, da Trieste; Pietro Cocancich, d'anni 18, meccanico, da Brassano; e Matteo Male, d'anni 48, d'Umago, i quali approfittando dei disordini, rubarono in piazza della Borsa mentre si devastava la Banca di credito croata.

Vennero pure arrestati Ermenegildo Foller, di 33 anni, di Trieste; e Bruno Pergolis, d'anni 26, marittimo, da Pirano, perchè in piazza Venezia tentavano di rubare durante la dimostrazione.

Al commissariato di via Muda Vecchia, venne condotto l'altra sera certo Francesco Rogich, di 28 anni da Postumia, che fu trovato dal brigadiere di finanza Antonio Bianco,

mentre stava caricando, senza avere il porto d'armi, una rivoltella in un androna dietro al Municipio.

Prodezze Slovene

Ieri mattina fu tratto in arresto lo sloveno Luigi Clover, di 47 anni, abitante in località Molini di Roiano, il quale, in presenza di alcuni militi, soffermatosi nella pubblica via dove un attacchino stava esponendo un bando, pronunciò la frase: "Vigliacchi de taliani, che i pensi a darne de magnar... ma vegnarà 'l giorno che savaremo vendicarse".

Per provare qual'è l'animo degli sloveni verso l'elemento italiano, registriamo in questa cronaca anche un episodio svoltosi sulla linea ferroviaria del Carso. Il capitano Romano Tomicich, che, di ritorno da un luogo di bagni accompagnava a Trieste un figlioletto di tre anni, giunto col treno fra Montefreddo e S. Pietro del Carso, fu fatto segno ad una sassaiuola che infranse i vetri del vagone e ferì gravemente all'occhio destro il povero bambino. Anche il capitano rimase leggermente ferito. Trasportato il figliuolo nella clinica del dott. Maniutto, questo riservò il suo giudizio sulla possibilità di salvare l'occhio del bambino.

Del fatto fu steso verbale dal capo stazione di S. Pietro e dal comandante dei carabinieri e fu sporta regolare denuncia.

Ieri sera alla stazione centrale venne tratto in arresto il venticinquenne Ignazio Peziak, giunto allora da Longatico. Al Peziak furono sequestrati alcuni pacchi di proclami destinati alla propaganda jugoslava e redatti in tre lingue.

L'inchiesta sui fatti di Spalato e la personalità dell'ammiraglio Andrews

MILANO, 15 sera

Un'alta personalità politica proveniente dalla Dalmazia, intervistata circa i turbolenti avvenimenti di Spalato, ha fatto le seguenti dichiarazioni, concernenti soprattutto il proposito di affidare all'ammiraglio americano Andrews, l'incarico di istruire l'inchiesta sulla barbara aggressione della gendarmeria serba, contro il comandante della regia nave «Puglia» capitano di corvetta Gull.

«E' stupefacente — ha detto l'intervistato — che l'inchiesta sia affidata proprio all'ammiraglio Andrews, il quale la settimana scorsa, e cioè, durante i violenti discorsi del Reggente di Serbia, a Zagabria ed a Lubiana, discorsi nei quali venne manifestato perfino il proposito di muovere su Trieste e su Gorizia, proveniva da Belgrado dove dal Reggente riceveva la più alta onorificenza serba, l'ordine dell'Aquila bianca dei Karageorgovic di prima classe. In notte l'ammiraglio Andrews, nella sua qualità di rappresentante degli Stati Uniti, cui è affidato il mantenimento dell'ordine nella zona di Spalato, è senza dubbio il primo responsabile di quanto è avvenuto, sicchè, secondo giustizia, anzichè presiedere la commissione d'inchiesta, egli dovrebbe rispondere, non meno della gendarmeria serba che ha ucciso l'ufficiale italiano.

Non si dica essere stati impreveduti ed imprevedibili i fatti di Spalato, poichè da due anni la stampa italiana quotidianamente segnala le violenze che co' i serbi ed i croati commettono a danno della popolazione e dell'ufficialità italiana della città. In questi ultimi giorni, queste violenze si sono ripetute con tale frequenza e con tale minaccia, da lasciare prevedere in modo, purtroppo molto chiaro, quello che disgraziatamente è avvenuto. Sarebbe un crudele insulto alle salme non vendicate di Tommaso Gugli e del marinaio Rossi, inscenare a Spalato una delle solite parodie di inchieste, come quella che già abbiamo veduto a Fiume.

17 luglio 1920

La salma del motorista Rossi arrivata ad Ancona

ANCONA, 16 notte.

Alle ore 17,30 è giunta nel nostro porto il cacciatorpediniere «Indomito», che ha qui trasportato la salma del motorista Rossi, ucciso nei recenti fatti di Spalato. All'arrivo del cacciatorpediniere le rappresentanze della marina e dell'esercito, di stanza nella nostra città, hanno reso gli oneri militari. Il comandante Vianello e l'ex sindaco di Ancona comm. Felici hanno salutato la salma che è stata poi trasportata alla stazione ferroviaria donde stasera, alle ore 21, proseguirà per Spezia. Sul feretro sono state deposte numerose corone della autorità civili e militari e della associazioni patriottiche locali.

STRASCICHI DEGLI ULTIMI AVVENIMENTI

L'attività delle società slovene

Per aver una esatta conoscenza delle origini del movimento irredentista slavo nelle terre adriatiche bisogna risalire al 1874 quando il solo centro d'attività jugoslava era il quartiere di S. Giovanni di Guardiella.

Fu appena dopo quell'anno che il Governo di Vienna, allettato dall'idea di avere nell'elemento slavo un forte appoggio alla sua politica d'oppressione approvò la formazione a Trieste di una società politica slovena, capitanata dal famoso Nabergoj. Alla società – che allargava la sua sfera d'azione in tutto il Litorale e nel Goriziano – fu dato il nome di “Edinost”.

E nel 1876 uscì il primo numero dell'organo sloveno Edinost, il quale alla sua nascita si pubblicava ogni secondo sabato. Poi uscì settimanalmente, quindi – nell'anno 1904 – divenne quotidiano. Nel 1901 tra le altre persone più note nel campo politico sloveno – Rybar, Bartel, Babich e Mandic cooperarono all'erezione della casa nazionale slava di piazza Oberdan che fu inaugurata – come dicemmo in un precedente articolo – nell'anno 1904, riunendo subito i fedeli alla causa del movimento slavo.

Così s'inizio nella nostra città l'attività di propaganda jugoslava, che favorita dai circoli slavofili dell'interno della monarchia riuscì in breve ad essere un vero focolaio del movimento panslavista. Fiorirono altre società fondate con intendimenti non politici. La loro attività doveva limitarsi alla ricreazione dei soci mediante trattenimenti di canto, musica e recitazione.

Complessivamente nel 1914, allo scoppio della guerra austro-serba, nella sola città di Trieste, sorgevano quindici sodalizi sloveni e precisamente: “Trgovsko Izobralzeleno Drustvo” (società culturale fra i negozianti) “Trzasko podporno in bralno drusvo” (Società di sostentamento e cultura); “Glasbena Matiza podružnica u Trst” (società di canto e musica sezione di Trieste); “Slovensko planinsko drustvo pruduznica u Trst” (Società alpina slovena, sezione di Trieste), “Drustvo Dobrodelnost” (società del buon lavoro), “Zveza Marjju Dom” (Congregazione Mariana), “Slovensko Drustvo Pravnika” (Società avvocati sloveni), “Zveza svt Nikolaj” (Lega di s. Nicolò), “Drustvo Svt Cirillo i Metodjo” (Società S. S. Cirillo e Metodjo), “Trzasko Sokolska Zuga” (Società Ginnastica Sokol), “Pevsko Drustvo Kolo” (Società di Canto Kolo) “Okademieno Jerialno Drustvo Balkan” (Società accademica feriale Balkan) “Pevsko Dustvo Illirja”, “Pevsko Drustvo Zaria”, “Mandolisticno Skup Vikto Parma”.

Sta benissimo che i soci si riunivano in queste società le quali espletavano un'attività di cultura e di ricreazione. Ma ciò non impediva che in seno a questi sodalizi si alimentasse la fiamma dell'agitazione slava.

Dopo l'armistizio

Queste quindici società slovene della città, con altre istituite nei rioni di S. Giacomo, Roiano, Servola e S. Giovanni di Guardiella – allo scoppio della guerra mondiale cessarono -quasi tutte- la loro attività e questa sospensione durò fino alla occupazione italiana delle terre adriatiche. Allora tutte chiesero di poter riprendere la loro attività sociale dato che il loro programma era puramente culturale ed estraneo da qualsiasi ingerenza nel campo politico. Ma si vedrà più tardi che non tutte si attenero scrupolosamente ai loro programmi. Una società slovena la “Narodna Delavska” che funzionava prima della redenzione non credette opportuno di poter riformarsi. Infatti l'attività svolta da questa società -puramente politica- durante il dominio absburghese è stata nefasta per le nostre terre. La “Narodna Delavska” che raccoglieva ferrovieri, metallurgici, pistori ed altri operai che giungevano dalla Carniola e dalla Croazia, aveva l'incarico di organizzare le calate degli sloveni nella nostra città.

Memori furono le dimostrazioni degli sloveni nel settembre 1912 fatte dalla “Narodna Delavska” (organizzazioni slave). L'ultima calata slovena avvenne il primo maggio 1914, dove durante i tumulti tra sloveni e gruppi nazionalisti rimasero feriti i concittadini maestro Miazzi e lo studente Morterra.

La “Narodna” si distinse nella sua attività antitaliana anche durante i famosi decreti del luogotenente principe Hohenlohe. Quindi per questi precedenti la società non volle riprendere la sua attività. Il sodalizio che maggiormente cooperava in ogni modo e in qualunque occasione al movimento panslavista era la Società Cirillo e Metodio, la quale faceva la propaganda con la vendita di francobolli, fiammiferi, cartoline, opuscoli e calendari. La Cirillo e Metodio che ha due sezioni: femminile e maschile, aveva aperto prima dello scoppio della guerra, due scuole, in via dell'Acquedotto 20 e nel rione di S. Giacomo.

Nel 1919 si costituì a Trieste un gruppo di slavi, che sotto il nome di “Club Pipcary” raccoglieva oblazioni per la Cirillo e Metodio, tanto da raggiungere una cospicua somma. L'attività di questo club fu molto apprezzata a Lubiana, dove aveva sede la direzione generale, e da dove partì un diploma di benemerita.

Altra società irredentista è la società di ginnastica dei “Sokol” che fu istituita sul modello di quelle ceco-slovacche. Il “Sokol” fu fondato allo scopo di riunire tutte le forze giovani di educarle fisicamente, attraverso un'istruzione premilitare. Questa società durante il cessato regime era sorvegliata dalla polizia austriaca per il suo carattere prettamente irredentista. Il motto dei sokolisti era: “Krepimose” (rinforziamoci). All'ultimo convegno dei Sokolisti, tenuto a Praga, intervenne pure una deputazione di Trieste. Questa per sommi capi l'opera svolta dalle citate società di cui facevano capo altri circoli e sodalizi minori, i quali, in apparenza creati e funzionanti per scopi ricreativi, festivi e culturali, tuttavia integravano l'attività essenzialmente politica di quelle fin qui enumerate, sottacendo di ulteriori associazioni sparse nel territorio nell'Istria e nel Goriziano facenti però capo per direttive a Trieste.

I solenni funerali della vittima

La città, le associazioni, il popolo di Trieste hanno voluto rendere un pio e commosso tributo di compianto alla salma di Giovanni Nini - il giovanetto diciassettenne che perì per ignota mano, nella serata del 13 luglio mentre nella piazza dell'Unità si svolgeva il comizio

di protesta contro le violenze di Spalato.

Chi fosse il giovane lo dicemmo allora che narrammo i fatti. Era buono, come generalmente lo si è prima che i vent'anni abbiamo arriso: aveva sentimenti di ardente patriottismo, come affermarono quanti accanto gli vissero, e come ne fecero testimonianza le sue ultime parole; e sapeva accettare la legge del dovere, che è quella che celebra le umane virtù.

Per ciò la sua triste fine fu unanimemente compianta e si predisposero solenni funebri per onorare la sua memoria e per tributare alla giovine vita troncata il vasto e profondo cordoglio.

Davanti alla Cappella

All'ora indicata dai manifesti, verso le 15, le vie adiacenti dell'ospedale erano gremite di pubblico. Uomini di tutte le età o classi, le condizioni; donne e bambini. L'ora caldissima ed afosa non aveva trattenuto la folla dallo scendere nella strada. V'erano rappresentate le varie associazioni cittadine, v'erano i compagni di lavoro dell'ucciso e v'erano giovani fascisti i quali avevano tenuto ad imprimere ai funerali con la loro presenza un carattere di maggiore significato e di più grande solennità.

Però accadde un fato che da nessuno era stato preveduto e turbò quanti erano convenuti per compiere il pio atto devoto. I battenti della cappella mortuaria erano chiusi, e sopra uno di essi era stato incollato questo cartello: I funerali sono sospesi per ordine dell'Autorità.

Certo la Pubblica Sicurezza, con l'ordine suo, intendeva riferirsi al recente decreto che vieta, nella nostra città, per qualsiasi motivo, cortei e assembramenti nelle vie e nelle piazze. Ma a parte che l'annuncio giungeva in ritardo quando già con manifesti ed avvisi si era chiamato il popolo alle estreme onoranze; restava il fatto che la salma del povero Nini non si poteva trasportare all'ultima dimora, alla cheticella, senza quell'omaggio che è dovuto a chi bene ha meritato del suo Paese con l'onestà del costume e la pietà circonda una triste fine inopinata. Quindi il provvedimento stava sollevando degli amari commenti in mezzo al popolo raccolto, quando nella via della Pietà giunse un gruppo di giovani fascisti preceduti dal vessillo tricolore, che era tenuto dal maestro De Luca. Essi si rivolsero al Commissario di P.S. cav. Carusi che era presente con un largo stuolo di agenti richiedendo che l'ordine fosse revocato. Si parlò e si discusse per qualche tempo, poi alla fine il cav. Carusi si risolse ad interpellare il Questore, il quale accondiscese che i funerali fossero tenuti nella forma solenne che gli organizzatori avevano voluta e corrispondeva al voto di tutto un popolo.

Il corteo

Poco dopo le porte della cappella mortuaria si dischiusero e la salma racchiusa in una bara di quercia venne sollevata e trasportata a spalla da sei compagni dell'estinto – cuochi e camerieri. Avvolta nel drappo tricolore, essa fu portata nella via della Pietà salutata al suo apparire, da tutto il popolo adunato, a capo scoperto. Quindi si formò il mesto corteo. I funerali ebbero carattere strettamente civile. L'estinto non pratica alcuna religione.

Andava innanzi il Fascio di combattimento, con lo stendardo abbrunato: poscia seguivano undici ghirlande: e cioè dello stesso Fascio intrecciata di garofani bianchi e purpurei,

circondata da foglie di lauro; con nastri tricolori dei proprietari di alberghi di Trieste; della Trattoria Bonavia alle dipendenze della quale Nini prestava servizio, del Comitato centrale di Roma dei lavoratori della Mensa; dei compagni federati; dei Cavalieri della Morte, dei Compagni di Zara, della sezione di Gorizia; del Comando di Fiume; della sezione di Pola, delle Associazioni patriottiche; ed una grande croce, composta di fiori candidissimi, mandata dai desolati genitori.

Seguiva il feretro un'enorme massa di popolo che, procedendo dalla via della Pietra s'incamminò per la piazza dell'Ospedale e le vie Tintore, Carducci, Piazza San Giovanni, Corso Vittorio Emanuele, Galleria della Montuzza, Via dell'Istria fino a Sant'Anna.

Al cimitero

Giunto che il corteo fu alla Galleria della Montuzza la folla, nella sua maggior parte, sostò e la bara, sempre trasportata a spalla, dai fedeli compagni, proseguì per il cimitero di Sant'Anna. Fiancheggiavano il feretro, in buon numero, guardie e carabinieri.

Sul piazzale del cimitero parlò il fascista Zanulin, dando l'estremo saluto alla povera vittima sacrificata da un odio cieco e fanatico: rivolse parole d'amore e di compianto per i genitori, percossi dall'acerba sventura.

Nessun altro prese la parola ed il corteo si sciolse. I feretro di Giovanni Nini fu provvisoriamente deposto nella cappella mortuaria, e stamane, alle ore nove, verrà tumultata.

Al passaggio del funerale in via Carducci si verificò un incidente senza conseguenze ma che turbò alquanto l'ordine del corteo. Un giovane, pronunciò alcune parole che furono interpretate quale offesa alla bandiera entro a cui era avvolta la salma. Il giovane, certo Alessandro Cenci, abitante a Rozzol n 496, venne affrontato da parecchie persone in atto di minaccia e si diede alla fuga, inseguito da vicino. Allora un soldato mitragliere presente, per fermarlo sparò un colpo di pistola in aria che generò un po' di trambusto. Il Cenci si rifugiò in un portone dove lo raggiunse il Commissario di P. S. De Dottori il quale lo prese con se e lo portò in Questura. Qui il cenci si giustificò asserendo di aver radarguito delle ragazze perché ridevano. Tale versione fu pure confermata da testimoni e venne perciò rilasciato.

Le inchieste della Pubblica Sicurezza.

L'autorità di P. Sicurezza di concerto con l'arma dei carabinieri, continua le indagini per appurare le responsabilità dei luttuosi fatti di martedì sera.

Non il minimo indizio si ha dell'uccisore del giovane Nini, per cui l'autorità brancola nel buio.

Continuarono a perquisire le abitazioni e gli uffici di sloveni. Però le perquisizioni non ebbero alcun risultato, fuorché – come si è detto – di rinvenimento di volumi, opuscoli e carte di poca importanza, tutti redatti in lingua slovena.

Un piccolo incidente si verificò ieri l'altro sera al Circolo di letteratura sloveno di Roiano. Nei locali si presentarono alcuni agenti in borghese appartenenti alla squadra investigativa politica, per eseguire una perquisizione. Ma la portinaia del locale – non sapendo alla prima che erano agenti della forza pubblica e credendo avessero intenzione di assaltare il circolo – cominciò a strillare facendo radunare della gente.

Ma l'equivoco fu subito chiarito e gli organi di P. S. ottemperarono all'ordine ricevuto. Ier'altro l'avv. Slavik presidente di vari sodalizi sloveni fu chiamato in Questura dove fu interrogato.

Lo stato dei feriti

Tutti i feriti durante i fatti di martedì compresi quelli più gravi per i quali nei primi momenti i medici si riservavano ogni prognosi, vanno sensibilmente migliorando, tanto che pare superato ogni pericolo per la Roblek, per il Brischiac, per il Bastiancic che per il Madocavec, a meno che naturalmente non sopravvengono complicazioni ora improbabili. I feriti sono curati dai medici dell'ospedale-

La salma del Roblek si trova sempre nella Cappella del Pio luogo in attesa di disposizioni da parte della famiglia, la quale, come abbiamo già detto; è propensa di far trasportare il cadavere a Lubiana e di farlo interrare colà nella tomba di famiglia.

La giornata di ieri

Complessivamente la giornata di ieri passò calma come le precedenti. Ma un forte numero di persone si alternarono in piazza Oberdan guardando il palazzo bruciato da cui usciva a tratti qualche colonnina di fumo.

Per la città si notò il solito forte apparato di forza.

Sul luogo dell'incendio si trovavano due pompieri i quali, di quando in quando con un getto d'acqua spengono gli ultimi guizzi delle fiamme che in qua e in là spuntano ancora fra i rottami ed i materiali crollati.

L'opera di smistamento non è ancora incominciata.

Sul luogo si recò pure ieri nel pomeriggio il comandante dei civici vigili ing. Paoli, il quale visitò accuratamente l'edificio, onde assicurarsi che non vi sia più pericolo di crolli.-

Nell'interno della casa il materiale di ginnastica apparisce intatto, mentre del teatro non rimangono che i soli muri in piedi.

Della vetrata, che ricopriva e dava luce all'ambiente, costruita in vetro retinato, non rimangono che alcuni festoni trasparenti di strano effetto, i quali attraversano i neri muri calcinati. Interessante è il fatto che mentre l'enorme calore ha fuso persino il vetro e il ferro non abbia pure distrutto alcuni attrezzi da palcoscenico. Difatti furono rinvenuti dei pezzi di scenario ancora intatti e così pure dei festoni di cartone rimasti quasi intatti.

Altro particolare notevole. Sul fianco della via della Geppa al terzo piano il fuoco ha risparmiato del tutto un'imposta chiusa, l'unica rimasta. Non si verificarono altri crolli di muri oltre a quelli già avvenuti. Circa i danni i competenti dichiararono per ora difficile dare una cifra approssimativa.

Sull'attività della "Slavjanska Citalnica" alla quale abbiamo accennato nel Piccolo di ieri, il presidente della stessa avv. dott. Enrico Okretic, ci invia la seguente lettera che per dovere di imparziale ospitalità pubblichiamo.

1) Non è vero che la "Slavjanska Citalnica" abbia un carattere politico, ma è bensì vero che

il programma della detta società ha un carattere esclusivamente sociale e culturale.

- 2) Non è vero che la Slavjanska Citalnica abbia svolto – grazie ad autorevoli appoggi dei circoli politici di Belgrado -una propaganda per il congiungimento di tutti gli slavi sotto il regno di Serbia e che dopo lo scoppio della guerra mondiale sia divenuta il covo dell'irredentismo slavo, ma bensì è vero che la “Slavjanska Citalnica” mai non ebbe a eseguire della propaganda politica e mai ebbe né a chiedere né ottenere degli appoggi da persone od enti residenti fuori Trieste.
- 3) Non è vero che nel giugno 1918 qualche organo monarchico di Vienna abbia affidato al “Citalnica” una missione che mirava ad evitare una catastrofe politica nell'impero asburgese, ma bensì è vero che la “Slavjanska Citalnica” mai ebbe relazioni di sorta con organi politici viennesi od altri.
- 4) Non è vero che dopo il fallimento dell'offensiva austriaca la “Citalnica” ottemperando alle decisioni dei dirigenti del movimento slavo nell'Austria, abbia lanciato agli slavi della Venezia Giulia un appello per la formazione d'uno Stato Jugoslavo sotto lo scettro degli Asburgo, ma bensì è vero che la suddetta società mai ebbe a lanciare appelli di sorta
- 5) Di conseguenza non è vero che la “Citalnica” abbia anche dopo l'occupazione italiana continuato le sue funzioni di alimentatrice della propaganda slava nelle terre adriatiche, ma bensì è vero che la mentovata società si limitò sempre a svolgere un'attività corrispondente in qualsiasi riguardo al proprio statuto.

La morte del tenente Cassiana

ferito da schegge di bomba al "Balkan".

Stamane alle 3,15 è spirato all'ospedale militare di tappa il tenente di fanteria Luigi Cassiana. Il povero ufficiale, che il giorno delle manifestazioni era comandato di servizio all'esterno del «Narodni Dom» in Piazza Guglielmo Oberdan, era caduto ferito tra i primi, colpito all'addome da tre schegge di una bomba lanciata dall'edificio del «Balkan».

Il suo stato mantenesi grave i primi giorni, era andato negli ultimi giorni migliorando, tanto che ieri i medici crederono di poterne autorizzare il trasporto dall'ospedale civico a quello militare di tappa. Senonchè stanotte le sue condizioni tornarono ad aggravarsi e stamane l'infelice spirava.

Il tenente Cassiana aveva 23 anni appena ed era nato a Caltanissetta.

Gli si preparano funerali imponenti.

21 Luglio 1920



A rectangular funeral notice with a decorative border. At the top center is a cross symbol. The text is in Italian and provides details about the death of Luigi Cassiana, a ten-year-old lieutenant in the Italian Army, and the arrangements for his funeral.

Gli amici e compagni d'arme, in unione alla sposa **Malvina**, al figlio **Licio**, unitamente alla famiglia, annunciano accasciati, ma fieri, l'immatura perdita del loro caro

CASCIANA LUIGI

Tenente del R. E.

avvenuta ieri martedì 20 m. c.

I funerali avranno luogo giovedì 22 corrente alle ore 9, partendo dall'Ospedale militare di via Fabio Severo,

Trieste, 21 luglio 1920.

UN'ALTRA VITTIMA DEI RECENTI FATTI

La morte del tenente Casciana

Abbiamo riferito ieri che il tenente Casciana, ferito gravemente da schegge di bombe davanti al "Narodni-Dom" la sera del 13 corr. all'inizio della manifestazione contro la casa slovena, dopo sette giorni di degenza all'ospedale maggiore, dove era stato ricoverato e mentre le condizioni di miglioramento progressivo lo facevano giudicare ormai fuori di pericolo, trasportato all'ospedale di tappa di via Fabio Severo, improvvisamente si aggravava e entrava in agonia spirando alle 3,15, nonostante tutti gli sforzi tentati per salvarlo.

Di questa morte avvenuta inaspettatamente, si davano ieri diverse versioni e diverse spiegazioni. E' noto che il tenente appena giunto all'ospedale maggiore, era stato subito operato di laparotomia e che l'operazione era riuscita benissimo. Secondo le autorità mediche dell'istituto, il ferito, dopo avere nei due primi giorni superato un attacco bronco-pneumonic, era andato sempre più migliorando, tanto che era scomparsa l'alta temperatura. Le condizioni della parte lesa si presentavano normali e il ferito non lamentava più dolori all'addome. Invece subentrò una grave alterazione psichica con periodi di forte eccitazione alternati con altri di calma.

Anzi in seguito a questo fatto le autorità suddette, poiché era impossibile isolare il malato e poiché appariva più dannoso il continuo movimento che il trasporto all'ospedale di tappa, dove si poteva isolare l'ufficiale con buona sorveglianza, avrebbero deciso il suo trasporto colà. A detta dell'infermiere che l'accompagnò, il trasporto si sarebbe effettuato senza alcun incidente. Sta il fatto però che l'infelice tenente, appena ricoverato all'ospedale di tappa peggiorò subito in modo impressionante e poche ore più tardi si spegneva. Non si sa ancora nulla di positivo sulla vera causa della morte del disgraziato tenente. Avvenuto il decesso ne furono avvistate subito le autorità militari, le quali chiesero informazioni in proposito. La direzione dell'ospedale di tappa ha domandato ai comandi superiori il permesso di eseguire sulla salma l'autopsia.

Nella giornata di ieri il Fascio Triestino di Combattimento ha fatto al Procuratore del Re la seguente denuncia: "Ci pregiamo di far conoscere a V.S. che il tenente Luigi Casciana, di cui tutti, deploriamo la morte, fu trasportato iersera dall'ospedale civile all'ospedale militare, contrariamente a tutte le norme della scienza medica e del buon senso.

Il povero ufficiale, ch'era in condizioni gravissime, tali da non consentire un trasporto (della cui necessità non riusciamo a renderci conto) fu messo sopra una sedia di vimini, avvolto in una coperta, e fu posto in un carro a cavalli e così trasportato fino in via Fabio Severo.

Poiché in tutta questa operazione vi può essere una responsabilità penale ex paragrafo 335 C. P. preghiamo V. S. di esaminare il fatto per dare eventualmente le disposizioni urgenti del caso."

I funerali

La tragica fine del povero ufficiale ha costernato non solo gl'innumerevoli suoi colleghi e amici che lo stimavano e amavano per la squisitezza di sentimento e dolcezza di cuore, ma anche i cittadini. Il tenente Casciana era a Trieste da molto tempo, e per una particolare predilezione alla nostra città vi aveva fissato stabile residenza per quanto gli pervenissero dalla famiglia affettuose sollecitazioni a ritornare in Sicilia.

Ardente d'animo e risoluto di volontà. Il tenente Casciana operò nobilmente in guerra fino dal 1916 quando ancora modesto in grado militare domandò di essere trasferito in un reparto del fronte. Fu mandato in zona di guerra, ove fece gli esami di ufficiale, e poi venne passato al 142° reggimento di fanteria col quale il tenente Casciana divise gloria e fatiche negli aspri combattimenti dal monte Cengio alla Hermada.

Il tenente Casciana nacque da Gaetano e Giuseppina Sanzo nel 1897 a Terranova (Caltanissetta). Durante la guerra, due suoi fratelli caddero eroicamente. Alla povera vittima si prepararono solenni onoranze funebri che dovranno riuscire una unanime manifestazione di cordoglio e di lutto cittadino. Il fascio di combattimento pubblica il seguente manifesto:

Il nostro morto

Il tenente Luigi Casciana, colpito da tre schegge di una bomba lanciata dalle finestre del "Balkan" è morto.

1) Era un fascista, cioè un giovane maschio, audace, pronto all'azione e al sacrificio, come tutta la bella schiera di italiani che nel fango delle trincere affogarono un passato di viltà e di passioni odiose, per rinnovare l'anima nel crogiuolo ardente del ferro e del fuoco. E' il primo dei nostri che cade al posto d'onore. I morti di Spalato lo aspettano in cielo.

Giovedì mattina, alle ore 9, avranno luogo i funerali, partendo dall'ospedale militare di Via Fabio Severo,

Dalle 9 alle 11 tutti i negozi saranno chiusi in segno di lutto. La cittadinanza che farà ala al passaggio terrà un contegno calmo, silenzioso, solenne. Non un grido, non una imprecazione.

Fiori e amore sopra la giovinezza che non ritorna.

Anche l'Associazione combattenti delle regioni adriatiche invita i propri soci a intervenire in corpore ai funebri del tenente. Del pari agli altri sodalizi e corporazioni parteciperanno al corteo. Già ieri numerose case issarono il tricolore abbrunato a mezz'asta.

1) E' FALSO

LA MORTE DEL TENENTE LUIGI CASCIANA

Una denuncia al Procuratore del Re – Le onoranze funebri

Alcuni cenni biografici

La nuova vittima dell'insidia jugoslava nasce da Gaetano Casciana e Giuseppina Sanzo, il 3 dicembre 1897 a Terranova, in provincia di Caltanissetta (Sicilia).

1) Luigi Casciana fu chiamato alle armi nel 1916 e destinato alla R. Guardia di Finanza. Animato dal vivo desiderio di contribuire più direttamente alla causa nazionale e di affrontare il secolare nemico, egli chiese ed ottenne di essere destinato al fronte.

In brevissimo tempo superò gli esami di ufficiale e passò al glorioso reggimento 142° della Brigata Catanzaro, partecipando a tutti i fatti d'arme: il Cengio, il Moschigh, Bosco Cappuccio, Castelnuovo, Nad Logen, Nova Vas, Lukatu, l'Hermada e Val d'Astico furono da lui affrontati col disprezzo della morte per raggiungere l'ideale che gli brillava nel cuore: l'Italia una!

Affettuoso coi subalterni, era esempio di disciplina e di coraggio. Era decorato della croce di guerra.

A Trieste il tenente Casciana, che era un bel giovane, aitante e ardimentoso, aveva intrecciato una relazione di cuore con una distinta signorina della città, che al letto di morte aveva espresso il desiderio di fare sua moglie.

Purtroppo per l'aggravarsi precipitoso del male, il matrimonio in extremis non poté effettuarsi ma valendosi di disposizioni della legge civile e della legislazione ecclesiastica, sulla scorta di testimonianze e di documenti, don Rubino sta adoperandosi affettuosamente per la regolazione del patto nuziale invocato dall'estinto.

1) era volontario



I SOLENNI FUNERALI DEL TENENTE CASCIANA

Stamattina alle nove il tenente Casciana caduto vittima delle bombe davanti al “Narodni-Dom” è stato portato all’ultima dimora . Triste destino di questa florida giovinezza emersa, ancor sana e illesa dopo anni di terribili prove, dal tumulto annientante della guerra, e ora scomparsa tragicamente mentre tornava ad affacciarsi alla vita, arrisa da un sogno d’amore. La salma del combattente scende nella fossa dei corpi e il suo spirito travola a ricongiungersi agli spiriti dei due fratelli eroici, anch’essi caduti di fronte al nemico. Si di fronte al nemico. Perché nel lacrimoso lutto che rimarcasi, nel fiero dolore dei suoi compagni d’armi nella tacita commozione della città c’era un senso di orgoglio per questo nostro morto non ferito per errore o per sventura come altri, ma quasi sull’orlo estremo di una trincea, quale appariva il luogo dell’eccidio mentre crepitavano le fucilate e scrosciavano le bombe.

Così i funebri del caduto sono stati una grande manifestazione di cordoglio, un plebiscito di affettuoso consenso alla salma del valoroso che passava, avvolta nel tricolore, recata a spalla dai commilitoni del morto, tra fiori e vessilli.

Il corteo

Molto tempo prima delle 9 un’enorme folla si radunò nelle vie Fabio Severo, Carducci, Portici di Chiozza, Ponte della Fabra – per le quali doveva passare il corteo funebre. La scala di Montuzza appare come un enorme grappolo umano. In questa via il transito dei veicoli era impossibile. Prima di formare il corteo nelle adiacenze dell’ospedale di tappa la ressa di gente è tale che le automobili e le vetture che portano le autorità civili e militari, devono fermarsi molto prima del cancello d’entrata al Nosocomio.

Alle 9.15 – mentre la truppa presenta le armi, il feretro avvolto nella bandiera nazionale – esce dall’ospedale portato a spalla da sei ufficiali. Quivi si forma il corteo che è imponentissimo. Lo apre la banda presidiaria. Viene poi una compagnia d’onore del 47° reggimento fanteria. Seguono quindi portate a mano numerose ghirlande fra cui la ghirlanda del comm. Mosconi del Fascio triestino di combattimento, del Comando di Fiume, dell’Associazione dei combattenti Adriatici, degli ufficiali del Corpo d’armata e della Sezione dei reali carabinieri, dei ferrovieri italiani in missione a Trieste, della Sezione femminile del Fascio di combattimento, dei Cavalieri della morte, dell’Associazione Nazionalistica italiana, dell’Associazione della madre e vedove dei caduti, dell’Associazione Nazionale Trento-Trieste, della Camera di Commercio e Industria, degli esploratori triestini, dagli amici addolorati. Sul feretro è deposta una corona della sposa del disgraziato ufficiale.

Le rappresentanze

Dopo il feretro viene la sposa, addoloratissima. Quindi il comm. Mosconi, il conte Noris, i generali Ferrero e Castagnola; il tenente colonnello Bertarelli, il capitano cav. Frausin per il Governo marittimo, il capitano di vascello Magliani del Comando della difesa marittima. Vengono poi le rappresentanze con bandiere dell'Associazione dei combattenti adriatici, dei volontari di guerra ex irredenti, della Società Ginnastica Triestina, degli Esploratori, del Veloce Club Trieste. Tra altre bandiere nazionali notammo una che fu salvata dai signori Luigi Tommasini e Attilio Rigamonti mentre più infuriava l'incendio del "Narodni-Dom".

Parteciparono al trasporto funebre anche una rappresentanza del Partito popolare italiano e un numeroso gruppo di postelegrafonici con a capo il direttore generale cav. uff. Rossini e il vice-direttore cav. Marignoni.

Il corteo – diretto dal maggiore dei granatieri Nosati – passò tra due fitte ali di popolo commosso, che aveva parole di rimpianto per la tragica fine dell'ufficiale.

Giunto in piazza Goldoni il corteo si ferma.

La bara viene deposta sul carro, la banda intona ancora una marcia funebre e le truppe salutano presentando le armi, le bandiere s'inclinano in segno di estremo commiato e la bara riprende il cammino verso il luogo del perenne riposo. Seguono alcune carrozze con la sposa lagrimante del caduto, altra con amici e rappresentanze e si accoda ancora numerosa gente che vuole accompagnare la salma.

32



CEDOLA DI CONSTATAZIONE DI MORTE.

Anno 1920. Mese luglio Giorno 20 ore 13 ^{1/2} pom.
 Cognome e nome del defunto Basciana Luigi sesso m.
 Nome e cognome del padre fu Gaetano Basciana
 Nome e cognome di nascita della madre 1) Giuseppina Sara
 Età a 22 m 7 g 13. Data della nascita: a 1897 m XII g 3.
 Luogo di nascita Trieste / Terranova di S. Maria
 Luogo di pertinenza Trieste
 Professione 2) Forista 142° Terranova
 Stato 3) coniugato con Paola
 Luogo e data dell'ultimo matrimonio d. m. g.
 Per coniugate e vedove numero dei figli 4)
 Abitazione | Piazza Via
 | Androna Località Frazione
 | N° di casa Piano N° della porta o quartiere Parrocchia
 Luogo della seguita morte Trasferito a S. Maria di Tarsis
 Causa della morte febbre malarica (da focolare di peccato)
 Tempo dell'asporto dall'abitazione
 Tempo della tumulazione
 Per bambini morti al di sotto di un anno: genere di allattamento 5)
 Nome del medico curante Giuseppe Boccia

Trieste, addì 20 VII 1920

MUNICIPALITÀ TRIESTE

UFFICIO STATISTICO ANIMALE

1.22. LUG 1920

Eventuali attestazioni d'ufficio:

- 1) Al nome della madre di figli illegittimi si appone il nome e cognome del padre di cui è stato accertato quello della madre.
 2) Per coniugate senza propria professione si indichi con quale attività si occupano e se in pieno o parziale stato di vedovanza.
 3) Per coniugate o vedove si indichi il nome e cognome del coniuge.
 4) Nel numero vanno compresi anche i nati morti.
 5) Sono da indicare: a) l'allattamento fatto al seno materno, b) al seno di una donna, c) al seno di un animale, d) con latte di animale, e) con latte di animale, f) animale o con latte di animale, g) latte, h) senza latte e con latte.

Campo	Superficie	Concessione magistratuale appar decreto	
		Numero	Data
		MANUTENZIONE A CARICO DEL COMUNE	
IV	180x300	Terreno concesso dall'Espresso	
cripta		Comune di Trieste	
depre	anonimo	sub. N° III-116/9-23	
notizie		La pratica si trova in Archivio del Municipio	
		La cripta venne costruita	
		in regola del fascio ma	
		zinale stesso	

Nome e Cognome dei Defunti	Epoca della Morte		ANNOTAZIONI
	anno	giorno	
Giacciana ^{di} Luigi Luigi	20 luglio	1920	data nota perenni 22. 1. 1914

I solenni funerali del tenente Casciana

Come abbiamo riferito nel Piccolo della Sera ieri mattina alle 9 seguirono i funerali del povero tenente Casciana, morto in seguito alla ferite di bomba riportate davanti il “Narodni-dom” la settimana scorsa, funerali solenni imponenti che furon una grande manifestazione di cordoglio, un plebiscito di affettuoso consenso, mentre la salma del valoroso passava avvolta nel tricolore, recata a spalla dai commilitoni, tra fiori e vessilli. Le finestre di gran parte delle case avevano issato bandiere abbrunate, i negozi erano chiusi.

Molto tempo prima delle 9 un'enorme folla si radunò nelle vie Fabio Severo, Carducci, Portici di Chiozza, Ponte della Fabra – per le quali doveva passare il corteo funebre. La scala di Montuzza apparve come un enorme grappolo umano. In questa via il transito dei veicoli era impossibile. Alle 9,15 -mentre la truppa presenta le armi il feretro avvolto nella bandiera nazionale -esce dall'ospedale portato a spalla da sei ufficiali.

Il corteo

Il corteo è aperto dalla Banda presidiaria. Viene poi una compagnia d'onore del 47 reggimento fanteria. Seguono quindi portate a mano numerose ghirlande fra cui la ghirlanda del comm. Mosconi, del fascio triestino di combattimento, del Comando di Fiume dell'Associazione dei combattenti Adriatici, degli ufficiali del Corpo d'Armata e della sezione dei reali carabinieri, dei ferrovieri italiani in missione a Trieste, dei Dalmati, della sezione femminile del Fascio di combattimento dei Cavalieri della morte, dell'Associazione Nazionalistica italiana, dell'Associazione delle madri e vedove dei caduti, dell'Associazione Nazionale Trento-Trieste, della Camera di Commercio e industria, degli Esploratori triestini, degli Amici. Sul feretro è deposta una corona della sposa del disgraziato ufficiale.

Dopo il feretro viene la sposa addoloratissima. Quindi il comm. Mosconi, il conte Noris, i generali Ferrero e Castagnola, il tenente colonnello Bertarelli, il capitano cav. Frausin per il Governo marittimo, il capitano di vascello Magliani del Comando della difesa marittima. Vengono poi le rappresentanze con bandiere dell'Associazione dei combattenti adriatici, dei volontari di guerra ex irridenti, della Società Ginnastica Triesina, dei Dalmati, degli Esploratori, del Veloce Club Trieste. Tra altre bandiere nazionali notammo una che fu salvata dai signori Luigi Tommasini e Attilio Rigamonti mentre più infuriava l'incendio del “Narodni-dom”.

Parteciparono al trasporto funebre anche una rappresentanza del partito popolare italiano e un numeroso gruppo di postelegrafonici con a capo il direttore generale cav uff. Rossini e vice-direttore cav. Marignoni. Il corteo - diretto dal maggiore dei granatieri Nosati – passò tra due fitte ali di popolo commosso, che aveva parole di rimpianto per la tragica fine dell'ufficiale. Giunto in piazza Goldoni il corteo si ferma. La bara viene deposta sul carro, la banda intona ancora una marcia funebre e le truppe salutano presentando le armi, le bandiere s'inclinano in segno di estremo commiato e la bara riprende il cammino verso il luogo del perenne riposo. Seguono alcune carrozze con la sposa lagrimante del caduto, altra con amici e rappresentanze e si acoda ancora numerosa gente che vuole accompagnare la salma.

L'„Hotel Balkan“

visto da un giornalista ginevrino
 „Tutta la vecchia Austria della Corona...“

Il *Journal de Genève* pubblica una caratteristica descrizione che un suo collaboratore fa dell'„Hotel Balkan“, dove egli era sceso non è gran tempo: interessante anche perchè documenta quale la «Casa slava» apparisse agli occhi di uno straniero:

L'„Hotel Balkan“! Lo vedo come fosse ieri! Arrivai a Trieste in una notte tepida di maggio, dopo di avere seguito la costa scintillante del golfo. Nahresina! Miramare! E si scende nella stazione enorme; si attraversa la via deserta a quell'ora: quartiere di alberghi e di giardini, e bei «Corsi» senza un negozio. Un piccolo «facchino», biondissimo, di razza slava, si dirige di porta in porta in cerca di un letto, e finge di capitare per caso a quella del «Balkan». Vi si è ricevuti benissimo. Dalla soglia già risuona lo sloveno più puro, aspro di esse e di consonanti stridule. Lo svelto «cameriere», affollato di lavoro, scorrono di tavolo in tavolo, servendo una birra meno bionda che non sieno esse, e conversano in sloveno. Sono di Sesana, di Adelsberg, di Opicina. È piacevole interrogarle, parlare loro del paese, domandare loro che cosa ne pensino del nuovo dominio, non fosse altro che per udirle parlare un italiano cantante. Il portiere, di un biondo germanico, è stiriano e figlio di una carinziana. Lo sloveno di Stiria! Questo tipo assoluto è Austria pura, nella sua quintessenza, nella sua quadratura. Eccola, tutta intera: mescolata di slavismo e di germanesimo, poliglotta, riverente e curvata. Essa vi parla da sé e con tutte le lingue che sa.

Gli avvisi, i cartelli, le scritte, sono egualmente in slavo. Alla parete una carta dell'Austria-Ungheria, dell'Austria-Ungheria di prima della guerra, con il suo mosaico di provincie fieramente messo in vista. Questo e altri ricordi del 1914, lasciati sulle pareti dall'Italia del 1919, come a Bolzano, fotografie e ritratti di von Arz, Conrad, Hindenburg e «unser Kaiser».

Tutta la vecchia Austria della Corona, diciamo, regna in questo «Hotel Balkan», questa «rocca» di slavi, così mal visto dalla popolazione. Ma esso è anche, un pochino il Balkan stesso, cioè un singolare carattere di slavismo meridionale, con molte «z» e con molte «r», un non so che di così straniero all'Italia.

Si saliva nella propria camera, dopo gran numero di «Kipfel» e di tazze, non di caffè o di Kaffee, ma di Kafe. Al domani, gli ufficiali di S. M. il re d'Italia si svegliavano divorati dalle cimici, sotto coperte che avevano ricamate ai quattro angoli le aquile bicipiti.

Cotesto «Hotel Balkan» era una vera Macedonia... Pace alle sue ceneri!!

49° REGGIMENTO FANTERIA

Dichiaro di aver visto la sera del 23-4-20
che dall'Hotel Falkon dalla parte di Via Galati
gettare al 5° cinque bombe dal 4° piano della 5^a
finestra che da piazza Vittorio Veneto in
In fede si rilascia la presente dichiarazione.

Venete 23-4-20 -

Benlonghans
Gelomy



IL SO. UFFICIO
COMANDANTE DEL REGGIMENTO
L. ETIO

L. Etio

COMANDO BRIGATA FERRARA

Vippano 25/4/20



IL GENERALE
"SPREAFICO"

COMANDANTE LA BRIGATA

Sprefico

Copia

48° Reggimento Fanteria

Dichiaro di aver visto la sera del 13 luglio 1920 che dall'Hotel Balkan dalla parte di Via Calatti gettare N° 5 cinque bombe dal 4° piano della 5° finestra che dà in piazza Vittorio Veneto.

In fede si rilascia la presente dichiarazione.

Trieste 23 luglio 1920

Ten. Corigliano Gelsomino

Il Colonnello
Comandante del Reggimento

f. to L. Elia

Comando Brigata Ferrara

Vipacco 26 luglio 1920

Visto

Il Generale

f. Spreafico

Comandante la Brigata

P.C.C.

Il Capo Gabinetto :

COMANDO DEL 4° REGGIMENTO FANFANIA

Trieste li 23 Luglio 1920.

Il sottoscritto dichiara di aver visto lanciare N° 2 bombe dal 2° piano dell'Hotel Balkan dal lato prospiciente in Via Galati.

Non può precisare da quali finestre siano state lanciate. =



IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL REGGIMENTO
L. ELIA

L. H.

Il capitano R. M. = 1
Antonio Fedà

COMANDO BRIGATA FERRARA



IL GENERALE
"SPREAFICO"
COMANDANTE LA BRIGATA

Spresafico

Spresafico



V. P. Mignone
Benadini Luigi
Carabiniere
Carabiniere

COMANDO BRIGATA FERRARA

IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL REGGIMENTO

L. ELIA

L. H.



IL GENERALE
"SPREAFICO"
COMANDANTE LA BRIGATA

Spresafico

Vigevano 26/7/1920

Copia

Comando del 48° Reggimento Fanteria

Trieste li 23 luglio 1920

Il sottoscritto dichiara di aver visto lanciare N° 2 bombe dal 2° piano dell'Hotel Balkan; dal lato prospiciente in Via Galatti.

Non può precisare da quali finestre siano state lanciate.

Il cap.

Firma illeggibile

Il Colonnello
Comandante del Reggimento
f. to L. Elia

Vipacco, 26.7.1920

Comando Brigata Ferrara

Visto

Il Generale-Comandante la Briga

Spresafior

F.C.C

Il Capo Gabinetto :

43° REGGIMENTO FANF.
5° CO. 44° REGG.

Il colonnello L. Comati Rosati, Egger, avendo il giorno 13 u. s.
comandato di Redette somate, dichiarò di aver visto; da
una delle finestre dell' Hotel Balka precipitare in via
Giorgio Galati, un gruppo di dimostranti che venivano
da Piazza della Repubblica, lanciare una bomba contro i dimostranti
stessi.

Null'altro ha potuto notare perché comandato immediatamente
di portarsi fuori della caserma per servizio di P. S.

Gravate L. 23/7/22.

Sten. Egger Rosati

F. Comati
Rosati

F. M. Maggiore
Comandi Egger
Rosati
Carat.



COMANDO BRIGATA FERRARA

IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL REGGIMENTO
L. EGGER



IL GENERALE
"SPERAFICO"
COMANDANTE LA BRIGATA
Sperafico

Gravate 23/7/22

Copia

48 Reggimento Fanteria - 5° Compagnia

Il sottoscritto S.Tenente Rossetti Filippo essendo il giorno 18 u.s. Comandato di Picchetto armato, dichiara di aver visto da una delle finestre dell'Hotel Balkan prospicienti in Via Giorgio Galatti, all'avvicinarsi dei dimostranti che venivano da Piazza della Posta, lanciare una bomba contro i dimostranti stessi.

Null'altro ha potuto ~~osservare~~ notare perchè comandato immediatamente di portarsi fuori della Caserma per servizio di P.S.

Trieste 23 luglio 1920

S.Ten. Filippo Rossetti

Visto
Il Tenente

firma illeggibile

Visto
Il Maggiore
Comandante del Battaglione
f.to Paradisi

Comando Brigata Ferrara

Visto
Il Generale - Comandante la Brigata

f.to Spresico

Vipacco 25.7.1920

Il Colonnello
Comandante del Reggimento
f.L. Elia

~~Mission~~

F.C.C.
Il Capo Gabinetto :

47^o Regg^{to} Fanteria.
Cospagnia Fabb. Maggiore

Cristo 22.7.20

Il sottoscritto dichiara
che il giorno 19.07.20 verso le ore 19
ricompreso dal fucilare
di folla in direzione del Hotel
Balkan, si affacciò alla finestra
del dormitorio sottufficiali
della Caserma Bonaldi, per osser-
vare quanto accadeva nella
sottostante via.

Oggetto
Dichiarazione

È da notare, che da una
delle finestre del 3° piano della
sottostante via
del Hotel Balkan, furono
colti d'arma da fuoco, dopo
dei quali osservò il getto di
un involucro nero che nel
cadere a terra esplose frago-
rosamente.

Al Comandante
47^o Regg. Fanteria
11^o Finanze

La detta esplosione ne seguì
una nutrita scarica d'armi
da fuoco, proveniente dalle finestre
dello stesso Hotel che impedivano alla
sottostante di prendere soccorso ai feriti.



Il Capitano
Mauri Valentinus
Fanti

Copia

47° Reggimento Fanteria
Compagnia Stato Maggiore

Trieste, 28 luglio 1920

Oggetto : Dichiarazione

Il sottoscritto dichiara che il giorno 13 corr. verso le ore 19 incuriosito dal tumultuare di folla in direzione dell'Hotel Balkan, s'affacciava alla finestra del dormitorio Sottoufficiali della Caserma Oberdan, per osservare quanto accadeva nella sottostante via.

Ebbe a notare, che da una delle finestre del 3° piano della sottostante via dell'Hotel Balkan, partirono colpi d'arme da fuoco, dopo dei quali osservò il getto di un involucro nero che nel cadere a terra esplose fragorosamente.

A detta esplosione ne seguì una nutrita scarica d'arme da fuoco, proveniente dalle finestre dello stesso Hotel, che impedivano alla sottostante di porgere soccorso ai feriti della stessa.

f. tenente Marrò Valentino

Al Comando 47 Regg. Fanteria

Trieste

V° Il Colonnello
Comandante del Reggimento

f. to Piancastelli

Comando Brigata Ferrara
Vipaccco 26 luglio 1920

Il Generale
f. to Spreafico

Comandante La Brigata

F.C.C.
Capo Gabinetto

La sera del 13 luglio verso le ore 18 minuti esso col mio
ufficio precipitò in Piazza S. Andrea. La mia attenzione venne at-
tratta da uno di carabinieri e da un colpo fucile fatto con un
fucile.

Appresistami, col fucile sotto direttamente col mio e sbarco
di Via S. Andrea in Piazza S. Andrea in gruppo di carabinieri, in quel
istante un bandito tirò addosso, col fucile, il lato destro
dell'edif. della Banca impero contro un soldato fucile che aveva sparato
e che continuò a sparare da sinistra ed altri con un fucile addosso.
Dalla finestra fui colto insieme dalla mazzetta di fuoco che mi
diresse chiaramente da quella parte facendomi: colpo.

Immediatamente dopo qualche istante riprendevano un qualche colpo di
carabiniere - fucile - fucile - fucile - fucile che sparò il fucile contro
il fucile. In un istante e partì con tutta tranquillità chiara.
Dol un fucile qualche di fucile in direzione della fucile - fucile - fucile
colto tutto il 2. ed. del 2. fucile e fu in quel momento che partì
un colpo anche dalla finestra dell'edif. fucile della fucile fucile
risparò dalla Piazza S. Andrea. In un colpo di fucile e risaltò il
dall'istante colto colto colpo di fucile con un fucile vicino al quale
partì con fucile fucile colto fucile.

Venit - 13 - 7 - 20

IL COLONNELLO
D. EG. S.
L. S.

Copia

Comando 48 Reggimento Fanteria

La sera del 13 luglio verso le ore 18 mentre ero nel mio ufficio prospiciente in Piazza Oberdan la mia attenzione venne attirata da spari di rivoltella e da un colpo più forte come di bomba.

Affacciandomi alla finestra notai distintamente che verso lo sbocco di Via Galatti in Piazza Oberdan un gruppo di dimostranti, con alla testa una bandiera tricolore abbrunata, e fronteggiando il lato destro dell'albergo Balkan ingroccavano contro invisibili persone che avevano sparato e che continuavano a sparare con rivoltella ed altre armi di piccolo calibro. - Nelle finestre più alte uscivano delle nuvolette di fumo che indicavano chiaramente da quale parte provenivano i colpi.

I dimostranti dopo qualche istante rispondevano con qualche colpo di rivoltella-frattanto ~~numerosa~~ accorrevano la R.Guardia che apriva il fuoco contro il palazzo le cui finestre e porte erano tutte armisticamente chiuse.

Ad un primo nucleo di guardie ne seguirono altri più numerosi con alla testa il Ten.Colonnello della R.Guardia e fu in quel momento che partirono dei colpi anche dalle finestre dell'ultimo piano della facciata principale sulla Piazza Oberdan. E con i colpi di fucile e rivoltella il sottoscritto udì altri colpi di bomba ma non poté vedere da quale parte esse bombe fossero state lanciate.

Trieste, 23 Luglio 1920

Il Colonnello
Comandante del Reggimento
f. to E. Elia

F.C.C.
Il Capo Gabinetto :

Comando Brigata Ferrara
Visto
Il Generale
Comandante la Brigata
f. to Spreafico

Vipitacco 26.7.1920

Cosa i fatti del giorno 13
il sottosegretario Dichiarò quanto
segue:

Essi non possono dar soldo
Chiedono per questo mese il
rimborso di come sarebbe, ed
voto ad ottenere che non
suffice? Dimenticando sotto
il Palazzo e un temporaneo
marche sopra? e si debba
e fuori eccitazione delle
fonti del 2° piano -
che sopra non venuti
di qualche fra le spese
grandi e imminenti nel
Palazzo nostro: forse
contano? di banche da
parte di questi ultimi -

Espresso il sottosegretario sempre
nella sicurezza dell'ordine
della camera ed rispetto a
mantenere l'ordine non
gli fu possibile di spiegare
il tutto ed il primo
giorno in
che le banche stesse

Oggetti:
Giubileo

Al Comandante
48 font
Leda

Copia

42° Reggimento Fanteria 5° Compagnia

5

Oggetto : Dichiarazione

Circa i fatti del giorno 13 il sottoscritto dichiara quanto segue :

che nei pressi dei velti di Chiorza quando sentii il rumore d'una bomba, uocora in camera vidi un gruppo di dimostranti sotto il Balkon e contemporaneamente udii spari di rivoltelle e fucili echeggiare dalle finestre del 2° piano. - Ne seguì uno scambio di fucileria fra la ~~compagnia~~ Regie Guardia e i rinchiusi nel Balkon nonché lanci continui di bombe da parte di questi ultimi.

Invece il sottoscritto sempre nelle vicinanze del portone della Camera ed occupato a mantenere l'ordine non gli fu possibile distinguere il lato ed il piano da cui le bombe stesse furono lanciate.

Il Serente
Comandante la Compagnia
firma illeggibile

Il Maggiore
Comandante del Battaglione
f. to Faradisi

Il Colonnello
Comandante del Reggimento
f. to L. Ellis

Comando Brigata Ferrara
Il Generale
f. to Spreafico
Comandante la Brigata, Vigevano 28.7.1930

P.C.C.
Il Capo di Gabinetto :

Comando Brigata Ferrara
Visto
Il Generale
f. to Spreafico , Vigevano 28.7.1930

COMANDO DELLA BRIGATA FERRARA

Parino

n. 1897 al prot. Riservato Personale Vipiteno 26 Luglio 1980

OGGETTO: Incidente verificatosi la sera del 13 Luglio c. a. -

AL COMANDO DELLA 10/A DIVISIONE DI VANDERIA - P P I E S P E

Nel trasmettere le annesse dichiarazioni richiestemi col foglio 2731 R. S. del 24 corrente sono io grado di affermare che le versioni date ai fatti del 13 Luglio dai militari presenti, corrispondono alle realtà degli avvenimenti, e tali versioni del resto sono la fedele e unanime narrazione di quanti per primi videro ed assistettero al succedersi degli spicci di quel giorno, e

si manifestarsi degli incidenti io mi trovavo nei pressi del Corso Oberdan, e per quanto non mi fu dato constatare da vicino gli incidenti, posso dichiarare che la mia attenzione venne richiamata dai primi istanti dalle esplosioni di bombe e colpi d'arma da fuoco provenienti dall'HOTEL BALZAN, e

è conferma di ciò sono tuttora visibili quattro o cinque colpi d'arma da fuoco, che colpirono il corpo principale della Caserma Oberdan in corrispondenza dell'ingresso, e

Stampa illeggibile con data 28/7/80 e firma

IL GENERALE DI BRIGATA
(Spresico)



Spresico

48° REGIMENTO FANTERIA

5° BATT. ASLONE

Trieste 25.7.20

Oggetto
Disturbazione

A richiesta del Comandante
di Reggimento dichiaro che
il 24.7.20, quando accadeva
gli incidenti all'Hotel Balkan
mi trovavo nella caserma
e di conseguenza non ho
nulla - Ho subito stannato
la il rumore prodotto dalla
scoppia di due barabbe e
gli spari dei mortaretti
che seppi poi dopo essere
partiti dalle Regie Guardie.

Em. Disturbazione

Al Comandante
48° Fanteria
Trieste



Luigi
Luigi
Carabini

IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL REGIMENTO
48° FANteria
L. H.

13° REGGIMENTO FANTERIA
1° BATTAGLIONE

Al Comandante 18° Fanteria

Rispondendo alla richiesta fatta dal Comandante 10° Divisione
il sottoscritto dichiara quanto segue:

Il giorno 22 luglio 1920 trovandosi affacciato ad una delle finestre
della Scuola del Comandante 18° Fanteria nella Caserma Sherbon qua
alle ore 11 circa fu un attenzione venne richiamata da alcune grida
provenienti pressoché simultaneamente dall'angolo Via Galati - Piazza V. Ven-
to, le di cui grida non gli permisero di vedere distintamente e potè
solo percepire grida di univ. al abbasso. Dopo alcuni istanti
nulla con questo di una riunione di giovanotti con una bandiera na-
zionale abbramata spiccare da Piazza V. Veneto in via Galati,
francheggiare l'Hotel Balkan per dirigersi in piazza Sherbon.

L'Hotel Balkan era in quel momento completamente chiuso dal
piano terreno al quinto piano e con strano, per manifest. assai
mente contraddittoria dei suoi frequentatori, due bandiere nazionali
abbramate erano state esposte a due finestre del terzo piano.

Mentre il grafetto dei dimostranti ingrossò all'Hotel si
incontrò in pochi minuti in via Galati, il sottoscritto notò una
striscia di fumo discendere improvvisamente dall'alto al basso
lungo il lato del Balkan prospiciente sulla via Galati e provenire
apparentemente da una delle finestre del terzo piano (av-
vicinando la porta in mattina del luogo) seguito subito da una violenta
esplosione a terra sul marciapiede adiacente all'albergo. Partì da allora
l'investigazione in parte al giorno altri soldato fante. quando
dalla stanza laterale e dalle stesse finestre dell'albergo eschizzarono scorie
di pistole dirette nella folla che al risuono delle scappi cominciarono ad
accorrere. Quattro o cinque dimostranti fecero a loro volta fuoco con le

risultelle verso la frontiera da cui partivano i colpi che poco dopo
diminuiscono di intensità fino a cessare.

Un reparto di Uzi Guaschi uscì allora dalla caserma di San Donato
per affrontare e disperdere i dimostranti. Che non raggiungevano
la Caserma, mi vennero da altri Guaschi respinti alla
caserma Galati e respinti i dimostranti che così restarono
impigliati contro il Balcan, ma improvvisamente dalla
finestra del secondo e terzo piano del Balcan precipitarono
qualche tratto come movimenti a più in più, finché si finì
le fucile da cui si vedevano distintamente le scintille di fuoco, per
che il Uzi Guaschi per un errore si portò a bruciare con
i dimostranti e a sparare al fuoco.

Quanto lo venivano che fatti avvenuti il 19 corrente per quanto
fui veniva a stabilire con cortesia che processi, debbono fatti che
si svolsero poco dopo e che furono felicemente ripetuti nel giorno
1° Periodo del 14 corrente.

Luca 23-7-920



MAGIORE

Comandante il Battaglione
Eletto Montagna

M. G. P. S.



IL COLONNELLO
COMANDANTE DEL DISTRETTO

L. E. H.

L. E.

COMANDO BRIGATA FERRARA

M. G. P. S.



IL GENERALE
"SPERANZA"
COMANDANTE LA BRIGATA

G. P. S.

Copia

48° Reggimento Fanteria 1° Battaglione

Al Comando 48° Fanteria

Rispondendo alla richiesta fatta dal Comando 20° Divisione il sottoscritto dichiara quanto segue :

Il giorno 13 luglio 1929 trovavasi affacciato ad una delle finestre dei locali del Comando 48 Fanteria nella Caserma Oberdan, quando alle ore 18 circa la sua attenzione venne richiamata da alcune grida provenienti presumibilmente dall'angolo Via Galatti - Piazza V. Veneto, la distanza non gli permise di udire distintamente e poté solo percepire grida di evviva ed abbasso. - Dopo alcuni istanti vide un gruppo di una ventina di giovanotti con una bandiera nazionale abbrunata sbucare da Piazza V. Veneto in Via Galatti, fiancheggiare l'Hotel Balkan per dirigersi in piazza Oberdan.

L'Hotel Balkan era in quel momento erraticamente chiuso dal piano terreno al quinto piano e caso strano, per i manifesti scontenti antitaliani dei suoi frequentatori, due bandiere nazionali abbrunate erano state esposte a due finestre del terzo piano.

Mentre il gruppetto dei dimostranti inaggiando all'Italia si inoltrava di pochi passi in via Galatti, il sottoscritto notò una striscia di fumo disegnarsi improvvisamente dall'alto al basso lungo il lato del Balkan prospiciente sulla via Galatti e proveniente apparentemente da una delle finestre del 3° piano (ove comincia la parte in mattoni del palazzo) seguita subito da una violenta esplosione a terra sul marciapiede adiacente all'albergo, parte dimostranti indistreggiò in preda a panico altri caddero feriti, quando dallo stesso lato e dalle stesse finestre dell'albergo scheggiarono scariche di pistola dirette sulla folla che al rumore dello scoppio cominciava a scorrere. Quattro o cinque dimo-

stranti fecero alla loro volta fuoco con le rivoltelle verso le finestre da cui partivano i colpi che poco dopo diminuirono di intensità fino a cessare.

Un reparto di R.Guardie uscì allora dalla Caserma Oberdan per affrontare e disperdere i dimostranti che non raggiungevano la cinquantina; una ventina di dette Guardie raggiunse di corsa Via Galatti e respingeva i dimostranti che colà sostavano imprecaando contro il Balcanjma improvvisamente dalle finestre del secondo e terzo piano del Balcanjma prospiciente su quella strada venne nuovamente aperta un vivo fuoco di pistola e fucili di cui si vedevano distintamente le nuvolette di fumo, tanto che le R.Guardie per non essere sopraffatte dovettero a loro volta usare i moschetti e rispondere al fuoco.

Questa è la versione dei fatti avvenuti il 15 corr. per quanto può servire a stabilire con certezza chi provocò i dolorosi fatti che si svolsero poco dopo e che furono fedelmente riportati nel giornale il Piccolo del 16 corr.

Trieste 20 Luglio 1920

Il Maggiore
Comandante il Battaglione
S. to Achille Ronzolini

Il Colonnello
Comandante il Reggimento
S. to L. Elia

Comando Brigata Venezia

Visto
Venezia 20 Luglio 1920
Il Generale
Comandante la Brigata
S. to Spretico

R. C. C.
Il Capo Gabinetto :

Echi dell'incendio del «Balkan»

Un colonnello serbo che non dà notizie di sé

Come è noto, il giorno dopo l'incendio del «Balkan», si parlava in città di cadaveri carbonizzati che si sarebbero dovuti trovare tra le macerie. La voce era esatta, così nell'ipotesi che non tutti i numerosi ospiti dell'albergo fossero riusciti a salvarsi. I pompieri cercarono a lungo tra le macerie, senza trovare traccia di resti carbonizzati; resta ancora da accertare l'esistenza di una condotta o di un passaggio sotterraneo, che si sospetta comunicare col torrente della via Carducci, ma nel luogo indicato, che verrebbe a cadere sotto le cucine dell'albergo, i calcinacci sono ancora accumulati in uno strato tanto denso da non permettere l'inizio di alcune scave. Tanto almeno venne recentemente constatato dal capitano dei vigili Bugliovoz, durante un primo sopralluogo compiuto assieme al commissario cav. Carusi. Infatti le macerie impediscono di scoprire per ora l'esistenza di una botola che porti nel sottosuolo. Si tenterà, più tardi, di sgomberare il punto in questione per scendere nell'avanzato condotto di cui si parla così insistentemente.

Sempre a proposito di gente scomparsa, la scorsa settimana il Municipio ricevette un telegramma, seguito da una lettera, in cui una signora Mirault, di Marsiglia, domandava urgentemente notizie del colonnello d'artiglieria serbo Michele Gardic.

Secondo la signora, fidanzata del colonnello, il Gardic doveva trovarsi a Trieste durante l'incendio del «Balkan». Era partito da Marsiglia per recarsi in congedo a Belgrado, e, scendendo a Trieste, sarebbe sceso all'albergo caduto poco dopo preda delle fiamme. Poiché il colonnello non aveva più dato notizie di sé, la signora telegrafava al Municipio.

Le fu risposto che il Gardic non figurava né tra i morti né tra i feriti durante le dimostrazioni.

La domanda risale, come dicemmo, alla scorsa settimana; ed è probabile che nel frattempo il colonnello si sia fatto vivo.

Correva ieri la voce che fosse stato invece rinvenuto il cadavere carbonizzato di un colonnello del R. Esercito che sarebbe rimasto ferito durante l'incendio.

Ueri mattina il vice comandante dei vigili, ing. Sapunzachi, e il cav. Carusi, eseguirono difatti un sopralluogo sul posto del disastro, ma per quanto si scrutasse fra le macerie dell'edificio non si fece alcuna importante scoperta che avvalorasse le voci messe in giro.

Un particolare, che potrebbe avere diretto rapporto con le dicerie che si fanno sulla scoperta di tesori fra le rovine del «Balkan», è il seguente:

Mentre l'incendio perdurava ancora fra i materiali crollati del «Balkan», e sul luogo si trovavano ancora due vigili, i quali avevano l'incarico di dirigere costantemente un getto d'acqua fra le macerie fumanti dell'edificio, una vecchia signora si avvicinò ad un pompiere per proporgli misteriosamente un importantissimo affare.

A detta della sconosciuta, in una stanza del secondo piano del «Balkan», mentre l'incendio cominciava a divampare, in un armadio si trovava un cofano, di sua proprietà, il quale cofano conteneva la bellezza di circa un milione e mezzo di lire in gioielli. Siccome il bravo vigile sembrava sbalordito da questa rivelazione, la vecchia signora gli promise 500.000 lire qualora fosse riuscito a restituirle il famoso forziere.

Naturalmente il vigile asservì alla sconosciuta che in primo luogo egli non era pratico dell'interno dell'edificio e che in secondo luogo una simile impresa non era possibile, dati i frequenti crolli che si verificavano, supprebbe il famoso forziere fosse esistito.

Visto che non c'era da far altro, la sconosciuta si allontanò e la cosa finì lì.

Non è stato possibile identificare finora la sconosciuta, la quale, del resto, qualora il forziere fosse realmente esistito, avrebbe dovuto denunciare la cosa alla R. Questura per un eventuale ricupero del tesoro, il che finora non è avvenuto.

014-428

Mazzini

A. S. E. IL Ministro degli Esteri

Trieste 3-8-1940

Ungarini

Levanti

Mo. n. 4

*Diritto. Avvenimenti in Trieste del
13 Agosto*

In relazione al telegramma posta del 27 decorso luglio, qui giunto solo il 1° corrente, comunicato alla E.V. che le informazioni fornite al governo serbo circa gli avvenimenti svoltisi a Trieste la sera del 13 luglio scorso, sono quanto mai inesatte.

Non e' infatti rispondente al vero che, durante le manifestazioni di protesta, tre ufficiali del nostro esercito, in uniforme, siano penetrati nella sede dell'ufficio del delegato serbo alla appossizione del visto sui passaporti per la Jugoslavia.

La sede del predetto ufficio, sita in via Mazzini, era rigorosamente guardata da un forte numero di Carabinieri ed agenti agli ordini del Vice Commissario di P.S. Kambrini, il quale al primo apparire dei dimostranti in detta via, chiuse immediatamente il portone del palazzo distendendo dinanzi allo stesso un forte cordone di Carabinieri. Questi, nonostante gli sforzi ed i tentativi fatti dalla folla, impedirono in modo assoluto che penetrasse nell'edificio uno solo dei dimostranti, i quali invece si attardarono sulla via emettendo grida di abbasso e di evviva e lanciando sassi contro le finestre del fabbricato, alcuni vetri delle quali andarono in frantumi. Unico danneggiamento, questo, che fu apportato all'ufficio.

Durante la dimostrazione che, contrariamente a quanto e' detto nella nota verbale trasmessami dalla E.V., svolgevasi contemporaneamente a quella innanzi all'Hotel Balkan, sede del circolo slave "Narodni Dom", venne effettivamente lanciata fra la folla dei dimostranti, da una delle finestre dell'ufficio, la bandiera jugoslava, ma non si pote' in alcun modo identificare colui che l'aveva lanciata. E poche', come si e' detto, nessuno dei dimostranti pote' riuscire a penetrare nell'edificio, evidentemente la bandiera stessa non ha potuto esser presa e lanciata che da uno dei numerosi inquilini che abitano in quel fabbricato che avra', forse, avuto la opportunita' di penetrare nella sede dell'ufficio. In proposito, sono state gia' avviate opportune indagini l'esito delle quali, ove dovesse riuscire favorevole, non si manchera' di comunicare alla E.V.

E neanche e' esatto che la bandiera fu lacerata e bruciata in segno di sfregio dai dimostranti. Il vessillo, caduto dall'alto col drappo avvolto intorno alla relativa asta, fu subito raccolto dai dimostranti e poiche' ognuno di essi se ne contendeva il possesso, fu solo in questa breve lotta che ne segui' che la bandiera rimase lacerata.

Sul contegno poi degli ufficiali, dei quali nessuno ebbe a partecipare alle varie dimostrazioni, se qualcosa e' a dirsi, e' una parola di lode, giacche' quei pochi che si trovarono di passaggio nei

vari luoghi in cui si svolgevano gli avvenimenti (gli altri erano tutti comandati in servizio di pubblica sicurezza) non spiegarono che opera di moderazione, esponendosi persino alla violenza della folla per proteggere elementi slavi, alcuni dei quali non si erano neanche peritati di pronunciare imprudenti invettive e parole oltraggiose all'indirizzo dei dimostranti e dell'Italia. Persino nelle stesse piazze del governatorato furono successivamente accompagnati da ufficiali italiani due slavi che furono solo così sottratti alla indignazione dei dimostranti.

È neanche esatto quanto con la suindicata nota verbale si afferma circa i danneggiamenti prodotti alla sede della Agenzia Consolare. Premesso che il governo serbo indica, forse, quale Agenzia Consolare, che a questo Commissariato Generale non consta sia mai stata istituita ed autorizzata, la casa della privata abitazione del proprio delegato signor Marcovich, sita in piazza Venezia, è premesso pure che il predetto sig. Marcovich, che abitava sino a poco tempo fa all'Hotel Savoia, non aveva neanche segnalato a questo Commissariato Generale di aver trasportato in detta casa il proprio alloggio privato, dovendosi far rilevare che non è esatto che le devastazioni in sua casa si prolungarono per circa due ore e che durante tutto quel tempo nulla fu tentato dalla forza pubblica per impedirlo.

L'intervento della forza invece fu quanto mai pronto, tanto più che nella piazza stessa ha la sua sede, nel palazzo di fronte, un comando della Regia Guardia di Finanza. Ma il numero dei carabinieri e degli agenti, dieci in quella località, potevasi a quell'ora disporre, non fu assolutamente sufficiente a proteggere con efficacia l'abitazione del sig. Marcovich. E, quando poterono sopraggiungere rinforzi, i dimostranti, che avevano travolti i carabinieri e gli agenti che si trovavano sul posto, avevano già lanciato sulla piazza quasi tutte le suppellettili ed appiccato fuoco alle stesse, incendio che non poté neanche essere in alcun modo domato, trovandosi tutti gli attrezzi e tutto il corpo dei pompieri impegnati nello spegnimento dell'incendio dell'Hotel Malkan e nell'opera di protezione e di difesa dei fabbricati contigui che correva imminente gravissimo pericolo.

Il fatto, poi, contrariamente a quanto si afferma nella ripetuta nota verbale, si svolse in un tempo brevissimo sia per il numero dei dimostranti che poterono penetrare nella casa del sig. Marcovich sia per il numero delle finestre prospicienti sulla piazza e dalle quali i dimostranti poterono lanciare le suppellettili. Quello che duro' qualche tempo, circa un'ora, fu l'incendio delle stesse, incendio che come si è detto non poté essere domato. E qui è necessario far rilevare tutta la immensa difficoltà dell'opera dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, la quale ebbe a trovarsi di fronte alla necessità di dover contemporaneamente provvedere ai gravi incidenti che si andavano verificando simultaneamente in punti diversi della città, e l'uno dall'altro distante.


Quando si pensi che nel momento in cui si svolgevano i noti avvenimenti all'Hotel Malkan ed alla sede dell'ufficio del sig. Marcovich, bisognava contemporaneamente provvedere anche alla difesa della Banca Adriatica, della Banca Lubiana, della Banca Croata, della Segreteria della Chiesa Serbo-Croata, della redazione del giornale slavo "Edinost" del giornale socialista "Il Lavoratore", che vennero tutti

fatti segno a violenti tentativi di assalto da una folla di dimostranti esasperata dalla inqualificabile aggressione subita in piazza Oberdan con lancio di bombe a mano e con scariche di fucileria dagli elementi slavi asserragliati nell'Hotel Balkan, non vi e' chi non veda come era unanimemente impossibile evitare che danneggiamenti avvenissero in qualche luogo;

Il contegno della forza pubblica fu quanto mai lodevole e l'autorita' di Pubblica Sicurezza prodigo' tutta se stessa con un encomiabile spirito di abnegazione, in un'opera eccezionalmente ardua e gravosa. Ed e' doveroso riconoscere che fu dovuta al tatto ed all'energia di tutti i preposti al mantenimento dell'ordine pubblico se, data la gravissima eccitazione degli animi, i danneggiamenti poterono essere contenuti nei limiti nei quali si verificarono e se gia' alle ore dieci di sera l'ordine pubblico era completamente ristabilito in citta'.

Ora, premesso tutto quanto sopra, e perche' la E.V. possa avere una esatta e precisa nozione del come si svolsero effettivamente tutti gli avvenimenti della sera del 13 luglio e delle cause che provocarono i dolorosi incidenti, credo opportuno rassegnare copia dei rapporti 16 e 31 luglio N°056-3013 e 014-424 riappettivamente, inviati, in proposito, a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, non senza richiamare l'attenzione della E.V. su quanto col secondo dei citati rapporti e' stato segnalato circa l'attivita' che viene qui' spiegata da alcuni dei rappresentanti Esteri.

Il Comissario Generale Civile :





Trieste, 7 Settembre 1920

COMMISSARIATO GENERALE CIVILE
PER LA VENEZIA GIULIA

UFFICIO Gabinetto

N. 014/443-117

COMMISSARIATO GENERALE CIVILE
Ricevuto il 29/9/20
6852

Risposta alla nota N. _____ in data _____

Oggetto Avvenimenti del 13 Luglio
in Trieste.

Allegati N.°

A. S. E. il Ministro degli Affari Esteri

Roma

In risposta al dispaccio il agosto u.s. Divisione 3-1, questo Commissariato Generale non puo' che confermare pienamente quanto gia' riferito alla E.V. col precedente rapporto 3 scorso agosto N.° 014-428 circa gl'incidenti verificatisi il 13 passato luglio alla sede dell'ufficio, jugoslavo per il rilascio dei passaporti. E, cioe', che nessun ufficiale italiano ne' alcuno dei dimostranti, per le circostanze tutte in detto rapporto esposte, e che risponchiano l'assoluta verita' dei fatti, pota' penetrare nella sede degli uffici, inquantochè, ripetesi, all'avvicinarsi dei dimostranti il funzionario di pubblica sicurezza, cola' di servizio, procedette subito alla chiusura del portone del palazzo, distendendo dinanzi allo stesso uno spesso corone di Carabinieri, cordone che non fu mai infranto. Si conferma, quindi, che la bandiera non fu potuta lanciare sulla strada che da qualcuno degli inquilini dell'edificio che non si e' riusciti ad identificare, nonostante le diligenti indagini all'uopo praticate.

Si conferma pure che detta bandiera non fu ne' catturata ne bruciata in segno di sfregio. Il vessillo caduto dall'alto fu raccolto dai dimostranti e nella lotta che segui' fra gli stessi per impossessarsene, rimase completamente lacerata.

Si conferma pure che questo Commissariato Generale era perfettamente ignaro che l'incaricato serbo signor Marcovich avesse trasferita la sua abitazione privata all'Hotel Savcia nell'edificio di piazza Venezia e cosi' pure che in detta abitazione avesse egli impiantato un suo ufficio ed i suoi archivi. Il predetto signor Marcovich non ha fatta una alcuna comunicazione in proposito a questo Commissariato, ne' per iscritto, come puo' far fede il protocollo di questo Ufficio, e neanche verbalmente.

Il Commissario Generale Civile:
[Firma illeggibile]

LEGGE 23 giugno 1927, n°1188.

TOPONOMASTICA STRADALE E MONUMENTI A PERSONAGGI

CONTEMPORANEI

(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 18 luglio 1927, n°164)

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1

Nessuna denominazione può essere attribuita a nuove strade e piazze pubbliche senza l'autorizzazione del prefetto o del sottoprefetto, udito il parere della Regia deputazione di storia patria, o, dove questa manchi, della Società storica del luogo o della regione.

Art. 2

Nessuna strada o piazza pubblica può essere denominata a persone che non siano decedute da almeno dieci anni.

Art. 3

Nessun monumento, lapide ed altre ricordo permanente può essere dedicato in luogo pubblico od aperte al pubblico, a persone che non siano decedute da almeno dieci anni. Rispetto al luogo deve sentirsi il parere della Regia commissione provinciale per la conservazione dei monumenti.

Tali disposizioni non si applicano ai monumenti, lapidi o ricordi situati nei cimiteri, nè a quelli dedicati nelle chiese a dignitari ecclesiastici od a benefattori.

./.

Art. 4

Le disposizioni degli articoli 2 e 3, primo comma, non si applicano alle persone della Famiglia Reale, nè ai caduti in guerra o per la causa nazionale.

E' inoltre in facoltà del Ministro per l'interno di consentire la deroga alle suddette disposizioni in casi eccezionali, quando si tratti di persone che abbiano benemeritato della nazione.

Art. 5

Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, le Amministrazioni comunali dovranno procedere alla modificazione delle denominazioni stradali ed alla rimozione dei monumenti, lapidi ed altri ricordi permanenti che contravvengano al divieto di cui agli articoli 2 e 3, fatta eccezione di quelli la cui conservazione sia espressamente autorizzata dal Ministro per l'interno ai sensi del secondo comma dell'articolo precedente. In difetto, provvederanno i prefetti, o rispettivamente i sottoprefetti, a spese dell'Amministrazione inadempiente.

In caso di rinomina di un nome recente, sarà di preferenza ripristinato quello precedente o quello tra i precedenti che si ritenga più importante rispetto alla topografia o alla storia.

Art. 6.

Nulla è innovato al R. decreto-legge 10 maggio 1923, n°1158, convertito in legge con la legge 17 aprile 1925, n°473.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a San Rossore, addì 23 giugno 1927-Anno V

VITTORIO EMANUELE

Mussolini - Fedele

Visto, il Guardasigilli: Rocco.



**CASA RIONALE G.I.L. LUIGI CASCIANA
VIA DI SERVOLA 227 – PROVINCIA DI TRIESTE**

*Foto di proprietà del Civico Museo di guerra per la pace "Diego de Henriquez" di Trieste
(INV. 12310)*

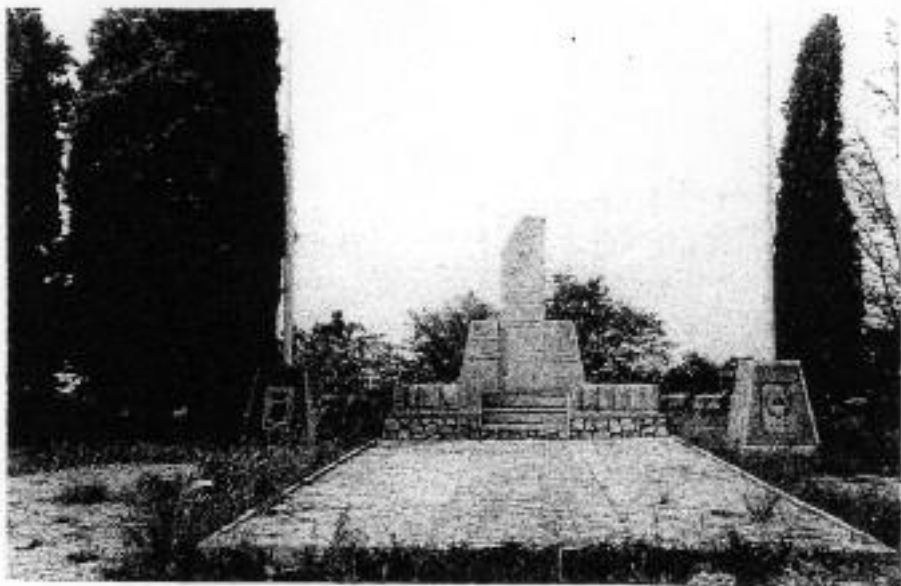


GELA

Monumento dedicato alla medaglia d'oro Giovanni Guccione e al tenente Luigi Casciana, decorato con la croce di guerra. Il monumento fu inaugurato il 14 agosto 1937 e distrutto nell'anno 1953. Giovanni Guccione è caduto durante il primo conflitto mondiale sulle alture di Selz in provincia di Gorizia il 21 ottobre 1915.

Luigi Casciana si arruolò volontario nell'anno 1916. Il monumento è stato edificato per volontà del partito fascista ma, considerando le date di morte, i due eroi non potevano essere definiti fascisti.

Per questo motivo, ben capendo la situazione politica dell'epoca, si poteva forse togliere solo i simboli di partito e lasciare il monumento a perenne ricordo di due eroi concittadini caduti per la Patria prima dell'avvento del fascismo.



GIOVANNI GUCCIONE

MENTRE INESORANTE LA NITRA NEMICA
FALCIÒVA I NOSTRI FANTI GLORIOSI

GIOVANNI GUCCIONE

IN UNA LUMINOSA VISIONE DI VITTORIA
MARCIANDO IMPAVIDO E FERRO
PER CONQUISTARE UNA POSIZIONE AUSTRIACA
CADEVA A SELZ — VITTIMA DEL SUO VALORE
LASCIANDO LA CADINE FRA I RETTIGOLATI

MARTIRE PER L'IDEA DI REDENZIONE PATRIA
MILITE ALTERO E COSCIENTE DEL DOVERE
ANIMA PURA D'ITALIANO FERVENTE
DITTE ALL'ITALIA IL SUO CUORE ED IL SANGUE
E LA GLORIA GIUSTA DISPENSATRICE D'ALLORE
LO RACIÒ IN FRONTE
ETERNANDONE IL NOME NELLE PAGINE DELLA STORIA

SELZ – Monumento dedicato alle medaglie d'oro sottotenente 76° regg. fanteria Giovanni Guccione di Gela, caduto il 21 ottobre 1915 e sottotenente del 76° regg. fanteria Vincenzo Geraci di Messina caduto il 21 ottobre 1915.

Sepolti nel cimitero di Ronchi nella villa Ammiraglia- 3^a fila, riesumati, per essere trasferiti nel cimitero di Redipuglia. Per lo smarrimento della “piastrina di riconoscimento” sono stati sepolti nella fossa comune degli sconosciuti.



Conflitto mondiale 1915/1918
Alture di Seltz - soldati caduti
assieme al Ten. Guccione



MINUTA

Ch. S.

o. del Registro
delle deliberazioni soggette
a visto ed approvazione.

OGGETTO:

proposizione nomi vie e
piazze e ripristino den-
ominazioni precedenti

COMUNE DI TRIESTE

9

L'anno millenovecentoquarantatre - MCMXLIII, il giorno

11 del mese di *settembre*

Con l'assistenza del Segretario Generale del Comune

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
XXXXXXXXXXXXXX

Considerato che col nuovo ordinamento politico
si rende incompatibile la denominazione di alcune
vie e piazze di questa città;

ritenute di ripristinare la denominazione che
le vie e le piazze predette avevano precedentemente;
vista la legge 23 giugno 1927 n. 1126;

d e c i d e r a

di ripristinare la denominazione precedente alle se-
guenti vie e piazze cittadine:

Denominazione attuale	Denominazione precedente che si intende ripristinare
Via Italo Balbo	Primo tratto: Via Balpoggio Secondo tratto: Via Moisè Luzzatto
Piazza Caduti Fascisti	Piazza S. Giovanni
Via Luigi Casciana	Via della Geppa
Piazza Costanzo Ciano	Piazza della Borea
Piazza Guido Neri	Piazza S. Caterina da Siena
Via degli Squadristi	Via D'Annunzio

Trieste, 3 maggio 1946

Al Consiglio Comunale

R E L A Z I O N E

Nell'adunanza del 21/11/45 su proposta del Cons. Rinaldini, il Consiglio mi ha invitato a procedere al cambiamento di quelle denominazioni delle vie e piazze cittadine che non rispondono più alla presente situazione scegliendo, in sostituzione preferibilmente nomi che si riferiscono alla storia della città.

Accogliendo tale invito ho incaricato di esaminare il problema della revisione della toponomastica cittadina e di presentarvi delle proposte una commissione presieduta dal Cons. Rinaldini e composta dai Sigg. dott. Fabio Ara, Pietro Gentili direttore didattico Giovanni Pinamonti e prof. Silvia Rutteri. Tale commissione, dopo essersi riunita più volte e aver esaminato attentamente il problema mi ha presentato le sue proposte accompagnate da una accurata e dotta relazione. Le proposte sono le seguenti:

I) Eliminazione:

- a) della denominazione del rione del Littorio assegnato impropriamente a un casggiato o gruppo di case in Chierbola Inferiore più noto popolarmente col nome di rione di Ponzians.
- b) della denominazione di viale Arnaldo Mussolini già assegnato al viale centrale del Parco della Rimembranza, denominazione assolutamente superflua tanto più che tutti gli altri viali ne sono privi.

II) Il cambiamento di

- | | | |
|---|----|-----------------|
| 1) Via degli Squadristi | in | Via del Teatro |
| 2) Via Luigi Casciana | " | Via della Geppa |
| 3) Via Italo Balbo (dalla riva del mare al parco della villa Bonaparte) | " | Via Belpoggio |
| 4) Via Italo Balbo (dalla villa Bonaparte alla via Franca) | " | Via Remota |

- | | |
|---|----------------------------------|
| 5) Via Arturo Zanolla | in Via degli Artisti |
| 6) Piazza Caduti Fascisti | " Piazza S.Giovanni |
| 7) Piazza Guido Neri | " Piazza Santa Caterina da Siena |
| 8) Via Corsica | " Via del Lazzeretto vecchio |
| 9) Via Nizza | " Via del Coroneo |
| 10) Via Bellinzona | " Via del Toro |
| 11) Corso Litterio | " Via della Riva Romana |
| 12) Via Ventitrè Marzo | " Via di Tor Bandena |
| 13) " " " | " Portico di Tor Bandena |
| 14) Piazza Malta | " Largo Porta di Ribergo |
| 15) Piazza dell'Impero | " Largo della Barriera Vecchia |
| 16) Piazzale Nicolò Stani | " Piazzale di Valmaura |
| 17) Largo Ajaccio | " Largo di Musella |
| 18) Galleria Arrigo Pretti | " Galleria del Corso |
| 19) Via del Fontanone (nella parte
dalla riva alla via Cavana) | " Via Felice Venezian |
| 20) Via Mario Grambassi | " Via Samuele Romanin |
| 21) Via Guido Presel | " Via Raffaele Abro |
| 22) Via Cassala | " Via Sara Davis |
| 23) Via Miramare | " Viale di Musella |
| 24) " " | " Punta di Musella |
| 25) " " | " Riviera di Grotta |
| 26) Riviera di Barcola | " (in parte) Riviera di Soveco |

III) L'assegnazione a vie inonimate delle seguenti denominazioni.

- 1) alla nuova via che si stacca dalla Riviera presso il Ponte ferroviario e la Stazione tranviaria, e sale verso la nuova chiesa, eretta sulle alture di Grotta
Salita alla Madonna di Grotta
- 2) al piazzale davanti alla Chiesa ononima
Piazzale della Madonna di Grotta

IV) Valorizzazione del toponimo unico Corso, costituendo i termini di Corso dati alle arterie attualmente intitolate a Garibaldi e a Cavour, in quelli di via.

Nel mentre sono d'accordo in linea generale con i criteri seguiti dalla Commissione e sulla maggior parte delle denominazioni proposte, sarei del parere di non accogliere alcune di esse per i motivi che qui appresso espongo:

- 1) Corso Littorio in via della Riva Romana. L'espressione di Riva non sembra corrispondente all'ubicazione della strada, perchè il ricordo della Riva colà esistente è ormai cancellato dalla memoria popolare e inoltre perchè non è quello il solo punto in cui il mare toccava la città all'epoca romana, per cui non può dirsi una denominazione specifica al sito. Inoltre la dizione potrebbe creare degli equivoci con la Riva Traiana che esiste in altra posizione. L'obiezione maggiore però mi sembra consistere nel fatto dell'esistenza d'un nome molto popolare già attribuito a una via che correva nello stesso posto e che ricorda una delle porte più importanti della città: quella di "Riborgo". Per cui io intenderei assegnare all'ex Corso Littorio la denominazione di via Riborgo.
- 2) Portico di Tor Bandena. Non ritengo sia il caso di dare una denominazione al colonnato che non delimita un tratto di strada a sé stante ma è solamente un elemento architettonico delle costruzioni cui si appoggia.
- 3) Piazza Malta in Largo Porta di Riborgo. Ritengo più pratica la denominazione semplice di Largo Riborgo.
- 4) Largo Ajaccio in Largo Musella. Il toponimo di Musella non è più vivo nel ricordo popolare. Sarei più propenso a dare al Largo una denominazione di valore indicativo quale ad esempio quella di "Largo a Roiano".
- 5) Via del Fontanone (in parte) in via Felice Venesian. Ritengo che la raccomandazione della Commissione di conservare a un tratto di via del Fontanone la sua attuale denominazione per conservare il ricordo di un rione Fontanella o Fontanellis non sia sufficientemente fondata dato che il nome storico come proposto non risponde a una esigenza assoluta nè di carattere storico nè di carattere popolare. Tanto più che già in precedenza tale denominazione era stata sop-

pressa. La limitazione a un solo tratto dell'intestazione a Felice Venezian, potrebbe essere interpretata come un parziale disconoscimento della figura storica di Felice Venezian, strenuo difensore dei diritti e dell'italianità di questo Comune.

6) Viale Miramare in Viale Musella, Punta di Musella, Riviera di Grotta e Riviera di Barcola in Riviera di Bovedo

La proposta della commissione credo nel presente punto vada oltre ai limiti cui era intesa la mozione del Consiglio comunale la quale si riferiva alla eliminazione delle denominazioni non più rispondenti alla presente situazione.

Tale non può certo considerarsi la denominazione di Via Miramare. Il motivo che ha indotto la commissione a occuparsi anche di questa via è stato quello di eliminare un doppione in quanto oltre alla Via Miramare, esiste anche un Viale a Miramare che è costituito dal tratto di strada che congiunge la Riviera di Barcola all'entrata inferiore del castello di Miramare.

Questo caso di quasi cacofonia presenta dei reali inconvenienti specialmente per quanto riguarda il servizio postale in quanto le due vie appartengono a circoscrizioni postali diverse.

Ora, se si deve eliminare tale doppione ritengo più opportuno cambiare la denominazione del viale a Miramare lasciando inalterata quella di via Miramare. Tanto più che le denominazioni proposte dalla commissione ai nuovi tratti della via Miramare anche se corrispondenti a precisi precedenti storici non sono vivi nella memoria popolare e avrebbero sapore di arcaico e di ricercato. Senza contare poi che la denominazione di Riviera di Grotta suona un po' come una contraddizione in termini in quanto per Grotta s'intende generalmente la parte in collina che fiancheggia la via del Friuli e non la parte bassa. Per tali motivi io sarei dell'opinione di mantenere la denominazione di via Miramare che è denominazione già consacrata dall'uso e che ha anche un reale valore indicativo estendendola all'attuale Riviera di Barcola e all'attuale Viale Miramare, nomi questi ultimi che verrebbero eliminati.

8 luglio 1946

* * *

In aggiunta alle proposte formulate dalla Commissione per la toponomastica, sarebbe mio intendimento addivenire ancora ai seguenti mutamenti ripristinando le precedenti denominazioni:

Largo Ogerico Papili in Piazza Chiesa Evangelica
Via Sergio Lachi in via Graziadio Ascoli.

Inoltre faccio osservare che con deliberazione n. 352 del 15.5.43, resa esecutiva per il visto prefettizio del 26 stesso mese al n. 031/1222 era stato disposto il cambiamento della denominazione di via del Monte in quella di Carmelo Borg-Pisani. La deliberazione però non è stata mai portata ad esecuzione, comunque per la regolarità formale, ~~è mia intenzione di revocare detta deliberazione.~~

Concludendo le proposte dell'amministrazione sono le seguenti:

A) Eliminazione:

- 1) della denominazione del Rione del Littorio assegnato impropriamente a un caseggiato o gruppo di case in Chiarbola Inferiore più noto popolarmente col nome di Rione di Ponziana.
- 2) La denominazione di Viale Arnaldo Muscolini già assegnato al viale centrale del Parco della Rimembranza, denominazione assolutamente superflua tanto più che tutti gli altri viali ne sono privi.

B) Toponimo unico di Corso da darsi all'attuale Contrada del Corso con conseguente cambiamento di:

- C) Corso Cavour in Via Cavour
- D) Corso G. Garibaldi in Via G. Garibaldi

B) Cambiamenti:

- | | |
|---|----------------------|
| 1) Via degli Squadristi | in Via del Teatro |
| 2) Via Luigi Casciana | " Via della Ceppa |
| 3) Via Italo Balbo (dalla riva del mare al parco della villa Bonaparte) | " Via Belpoggio |
| 4) Via Italo Balbo (dalla villa Bonaparte alla via Franca) | " Via Remota |
| 5) Via Arturo Zanolla | " Via degli Artisti |
| 6) Piazza Caduti Fascisti | " Piazza S. Giovanni |

7) Piazza Guido Neri	in	Piazza S. Caterina da Siena
8) Via Corsica	"	Via del Lazzaretto vecchio
9) Via Nizza	"	Via del Coroneo
10) Via Bellinzona	"	Via del Toro
11) Corso Littorio	"	Via Riborgo
12) Via Ventitrè Marzo	"	Via di Tor Bandena
13) Piazza Malta	"	Largo Riborgo
14) Piazza dell'Impero	"	Largo della Barriera Vecchia
15) Piazzale Nicolò Giani	"	Piazzale di Valmaura
16) Largo Ajaccio	"	Largo a Roiano
17) Galleria Arrigo Protti	"	Galleria del Corso
18) Via del Fontanone	"	Via Felice Venezian
19) Via Mario Grambassi	"	Via Samuele Romanin
20) Via Guido Presel	"	Via Raffaele Abro
21) Via Cassala	"	Via Sara Davis
22) Riviera di Barcola	"	Via Miramare
23) Viale a Miramare	"	Via Miramare
24) Largo Odorico Panfili	"	Piazza Chiesa Evangelica
25) Via Sergio Laghi	"	Via Graziadio Ascoli

IL PRESIDENTE

f. to Miani

Così deliberato e sottoscritto

IL PRESIDENTE

f.to *Miani*

Il Segretario Generale

f.to *Laporalini*

Il Segretario Generale sottoscritto certifica che copia della presente deliberazione è stata pubblicata all'Albo Pretorio del Comune il giorno 7/7/1946

Trieste, 8/7/1946

Il Segretario Generale

f.to *Laporalini*

Per copia conforme ad uso amministrativo



Trieste, 8/7/1946

Il Segretario Generale

Attent

N.º 19081 di protocollo

Al Presidente di Zona,

~~Allegata~~ in duplice copia, per il disposto dell'art. 97 del T. U. della Legge comun. e prov., approvato con R. D. 3 marzo 1934-XII N. 383. (Allegati No.)

Trieste, 8/7/1946

IL PRESIDENTE



COMUNE DI TRIESTE

Ufficio VII/B.

Trieste, 31 ottobre 1946

Oggetto: Caduti medaglie d'oro

Alle Segreteria Generale
Reperto 20-Affari Generali

S e d e

In risposta alla lettera del 30 ottobre c.s. si informa che dagli atti delle pensioni di guerra esistenti in questo Ufficio non risulta se i Caduti medaglie d'oro sottoscritti siano o no volontari di guerra. Si comunicano i dati anagrafici completi degli stessi, i nominativi dei loro parenti più prossimi e l'indirizzo dei medesimi;

- 1) PANFILI Teodorico di Egon e di Eduarda Radisica, nato a Buda - pest il 2.9.1911, morto addì 17.7.1938 a Sellaandé (A.O.I.), sottotenente medico di compl.
- 2) LAGHI Sergio fu Enrico e di Carolina Werhar, nato a Trieste il 14.9.1913, morto addì 1.2.1936 a Mai Cidè (A.O.I.), sottotenente di compl.
- 3) PROTTI Arrigo fu Giuseppe e di Virginia Ferniani, nato a Trieste il 21.1.1898 (non consta la data della morte).

Panfili Antonio, fratello del Caduto, abita al N°4 di via L. Gasolana; 1)

Prutti Penelope Italia in Battellini, sorella del Caduto, abita al N°9 della via Di Valentini;

Laghi Giovanni, fratello del Caduto, è reperibile presso lo Ente Turistico.

Il Capoufficio:

1) Via Luigi Gasolana

SULL'EX HOTEL BALKAN CORONE TRICOLORI IN MEMORIA DEI CADUTI DI SPALATO E TRIESTE

Per la prima volta sopra le corone degli sloveni quelle degli italiani di Dalmazia

Due corone d'alloro per i Caduti del 1920 sono state deposte a cura del Libero Comune di Zara in Esilio, della Lega Nazionale di Trieste e della Federazione Gioiuvende, che raggruppa 32 associazioni d'arma, sul portale della Scuola interpreti dell'Università di Trieste, già Hotel Balkan.

Il rappresentante dei dalmati Renzo de' Vidovich ha rievocato i fatti del 1920 culminati con l'uccisione di Spalato, nel quale perse la vita il Comandante Tommaso Gullà, MOVM della Marina militare italiana, ed il marinaio Aldo Rossi della Regia Nave Paglia ancorata nel porto di Spalato dell'uccisione all'arma bianca in piazza Unifi d'Italia di Trieste di un pacifico dimostrante di origine dalmata, Giovanni Nini e del tenente Luigi Casciana.

L'on. de' Vidovich ha richiesto che la Scuola interpreti sia intitolata al tenente Luigi



Casciana, ricordando che il Suo Sacrificio ha avuto luogo proprio davanti all'Hotel Balkan che difendeva da un covo di proleta italiano guidato da un manipolo di fascisti. Dal Balkan si sparò sui soldati italiani e si gettò una bomba che ferì a morte il governo ufficiale che garantisce l'ordine pubblico ed i diritti delle minoranze linguistiche presenti a Trieste.

Renzo de' Vidovich ha sottolineato che la storia e la cronaca giornalistiche e televisive negli ultimi cinquant'anni hanno rimosso i fatti storici del 1920 e ricordano solo lo sciagurato incendio del Balkan, esprimendo l'amarezza degli esuli per il fatto che in una legge approvata, per una sola volta Camera, sia conservata una versione falsa e parziale dell'episodio e si ignori il sacrificio dei quattro Caduti che lo precedettero. L'antifascismo ideologico - ha concluso de' Vidovich - pur contestato da molti storici antifascisti, pretende di rimandare i fatti quando contrastano con la versione ideologica che vorrebbe giustificare le Foibe e l'Esodo di 350 mila Italiani Fiumani e Dalmati del secondo dopoguerra come reazione alle azioni belliche fasciste, che non potrebbero però giustificare né i morti né le violenze né l'Esodo forzato degli italiani di Dalmazia del 1920, perché il fascismo non era ancora sotto e la componente latina, veneta e italiana di Dalmazia, lungi dall'aver prevaricato le popolazioni slave, aveva subito una persecuzione austro-ungarica, meno violenta di quella ritra-

ma altrettanto efficace e profonda perché iniziata fin dalla battaglia di Lissa del 1866. Allora si silenziosamente, si mischiò la Storia.

Alla manifestazione erano presenti anche l'On. Meria, il consigliere regionale Lippi, il vicepresidente della Provincia Sings, il consigliere comunale Sulli, i consigli direttivi con l'aiuto dell'ANVGD, dell'Unione degli Istriani, dei Liberi Comuni di Zara, Fiume e Pola in Esilio e delle 32 Associazioni d'arma aderenti alla Gioiuvende, mentre il Sen. Giulio Cambor, impegnato al Senato, ha inviato un caloroso telegramma di adesione.



L'avv. Paolo Sardas Albertini Presidente della Lega Nazionale di Trieste e il gen. Riccardo Basile presidente della Federazione Gioiuvende, Renzo Codarin presidente della Provincia di Trieste e Vittorio Zarnier del Circolo dalmatico Jadra depongono le corone d'alloro in memoria di Tommaso Gullà, Aldo Rossi, Giovanni Nini e Luigi Casciana.



DALMATI ITALIANI NEL MONDO
LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO
DELEGAZIONE DI TRIESTE

**Spettabile
Soprintendenza
Piazza della Libertà
Trieste**

**oggetto: Richiesta di autorizzazione a murare due lapidi
rispettivamente nel colonnato di Piazza Unità d'Italia e sull'edificio
di via Filzi 14**

Al fine di ricordare il sacrificio di Giovanni Nini, assassinato in Piazza dell'Unità d'Italia mentre partecipava ad una manifestazione di protesta per l'eccidio di Spalato in cui trovarono la morte il Comandante della Regia Nave Puglia, M.O.V.M. Tommaso Gulli ed il motorista Aldo Rossi e di solidarietà con gli italiani di Dalmazia costretti ad affrontare l'esilio ed il ferimento a morte del tenente del Regio Esercito Luigi Casciana da una bomba a mano lanciata dall'allora Hotel Balkan che ospitava alcune organizzazioni jugoslaviste del tempo, la scrivente Associazione anche per conto della Lega nazionale di Trieste chiedono che vengano rilasciate le autorizzazione per lo scoprimento di due targhe sui luoghi dove avvennero i fatti.

24. MAG. 2004

**Il Presidente
(On. Renzo de' Vidovich)**

SEGNALAZIONI

TOPONOMASTICA

Una via al ten. Casciana

Ho saputo che in questi ultimi tempi, più volte si è riunita la commissione preposta alla toponomastica e constatato che il nome di mio nonno è stato dimenticato. Certamente meritevole di attenzione non darebbe adito a polemiche dal contenuto politico.

In seguito ai fatti di Spalato dell'11-7-1920, a Trieste il giorno 13-7-1920 viene indetta una manifestazione di protesta. Sotto il Municipio viene ucciso il diciassettenne Giovanni Ninni. I dimostranti si spostano in via Mazzini n. 9 dove ha sede la delegazione Jugoslava, ma nulla possono fare perché pattugliata dalle R.R. Guardie.

Una cinquantina di dimostranti si dirige verso l'hotel Balkan, ma anche qui nulla avrebbero potuto fare perché una pattuglia dei carabinieri, comandata dal tenente Luigi Casciana (mio nonno) impediva l'accesso difendendo la sede del Narodni dom. Dalle finestre del secondo piano hanno iniziato a sparare e a lanciare bombe a mano (poi scapperanno dal sottosuolo) colpito da tre schegge il tenente dopo sette giorni morirà (cronaca de «Il Piccolo» dei giorni 14, 15 luglio 1920 e dei giorni successivi). Era nato a Terranova (da 1827 Gela) il 3-12-1897. Volontario nella prima guerra mondiale.

Mia nonna Malvina Prandsteatter è nata a Trieste ed è rimasta vedova a soli 23 anni mentre mio padre Luigi Junior aveva cinque mesi (scomparso recentemente). I genitori del tenente, Gaetano e Giuseppina ~~Sanna~~ avevano perso altri due figli durante il primo conflitto mondiale per liberare Trento e Trieste.

Nonostante le insistenti pressioni dei miei bisnonni che lo volevano in Sicilia, preferì rimanere a Trieste (abitava in via Madonna, 23). Questa breve documentazione perché ritengo che non vi sarebbe nessun ostacolo se ci fosse l'intitolazione di una via o un capo di piazza a mio nonno, il tenente Luigi Casciana.

Serena Casciana Zardini



UNIONE NAZIONALE UFFICIALI IN CONGEDO D'ITALIA
Ente di Diritto Pubblico
Sezione di Trieste
(Medaglia d'Oro al V.M. Amedeo Duca d'Aosta)

Trieste, li 14 maggio 2009

OGGETTO: Toponomastica

AL SINDACO DI TRIESTE
Comm. Roberto DIPIAZZA

Piazza dell'Unità d'Italia, 4
34100 - TRIESTE

Preg.mo Sig. Sindaco

Come Presidente della Sezione di Trieste dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia, mi rivolgo a Lei affinché esamini la possibilità di intitolare una via della nostra Città alla memoria del Tenente Luigi Casciana, di cui tanto si è parlato recentemente sulla stampa locale.

Come già è stato scritto sulla figura dell'Ufficiale, desidero evidenziare che già due suoi fratelli erano caduti nel Primo conflitto mondiale nelle operazioni belliche tese a liberare le città di Trento e Trieste.

Per quanto sopra Le sarei profondamente grato se si potesse realizzare quanto richiesto dagli eredi dell'Ufficiale deceduto per onorare la memoria e ricordare il sacrificio di un figlio del Sud caduto per sedare una manifestazione di protesta come, peraltro, ben precisato sul giornale "Il Piccolo" di Trieste del 19 aprile 2009.

Colgo l'occasione per inviare deferenti saluti

MINUTA



IL PRESIDENTE
Gen. B. (ris) Paolo Stocca

ROSARIO MEDORO

10 luglio 1943

BREVE CRONACA DELLO SBARCO
DELLE TRUPPE AMERICANE A GELA

Prefazione di
ELIO TANDURELLA

All' amico Sergio Siccardi,
che avrei voluto conoscere "de visa
et de factis", questo modesto omaggio
con gratitudine per l'interessamento
avuto nella richiesta di riabilitazione
di un concittadino, che ha bagnato,
con suo sangue, la sacra terra di
Trieste, a me tanto "Caro".

Gela, li 18-1-1940

Rosario Medoro
con stima.

Betania Editrice

Il Dott. Rosario Medoro di Gela mi ha fatto pervenire le foto dei monumenti di Gela e Selz, le notizie sulle medaglie d'oro Giovanni Guccione e Vincenzo Geraci nonché la foto del sottotenente G. Guccione.

Questa preziosa documentazione mi ha dato la possibilità di perfezionare questo lavoro che altrimenti sarebbe stato incompleto. Ringrazio quindi il Dott. Rosario Medoro per la sua sensibilità e il lavoro di ricerca fatto per il solo scopo di onorare la memoria di due suoi concittadini.

Ringrazio inoltre il generale Vito Lagioia per la sua collaborazione

L'eccidio di Spalato, l'assassinio di Nini, l'uccisione del tenente Casciana e l'incendio dell'Hotel Balkan

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale l'interpretazione marxista della storia polarizzò l'interesse dell'opinione pubblica solo sull'incendio del Balkan, che doveva essere separato dai tragici fatti che lo determinarono, perché doveva apparire come un atto gratuito del fascismo triestino ai danni dei diritti degli sloveni del circondario di Trieste, diventati sudditi del Regno d'Italia.

Fu attuata un'opera scientifica di rimozione dalla memoria storica degli italiani e degli jugoslavi sull'Eccidio di Spalato, nel quale trovarono la morte l'11 luglio 1920 il Comandante della Regia Nave Puglia, Tommaso Gulli, decorato di Medaglia d'Oro al V.M. e ricordato a Trieste nel tratto di riva che porta il suo nome, ed il motorista Aldo Rossi, uccisi a fucilate dagli jugoslavisti per impedire l'aiuto umanitario portato da una nave italiana alla popolazione spalatina stremata dalla guerra 1914-'18, che curava i malati nell'ospedale della nostra marina militare e sfornava migliaia di pasti caldi al giorno agli spalatini senza distinzione di nazionalità.

Due giorni dopo la loro uccisione, a Trieste venne indetta davanti al Municipio una manifestazione di protesta contro l'eccidio e le vessazioni inflitte agli italiani di Dalmazia, che l'anno successivo, dovranno abbandonare le loro case e le terre dei loro avi a causa delle angherie poste in atto dal Regno di Jugoslavia, che aveva intensificato l'azione di snazionalizzazione già posta in atto nei decenni precedenti dall'Austria-Ungheria.

La manifestazione in Piazza Unità fu interrotta da un fatto luttuoso: l'uccisione del diciassettenne Giovanni Nini, cuoco del vicino ristorante Bonavia, da parte di uno jugoslavo che portava sul bavero il distintivo degli ufficiali dell'esercito del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Questi fatti sono stati cancellati dalla memoria storica di Trieste perché avrebbero in qualche modo spiegato, se non giustificato, il successivo incendio dell'Hotel Balkan ed avrebbero contraddetto la tesi della gratuita reazione fascista su cui si fondava il vittimismo sloveno (che pure aveva altre buone ragioni di lamentela) e che oggi tenta di far dimenticare che la Slovenia è stata parte, nel bene e nel male, sia del Regno di Jugoslavia che della Repubblica federativa socialista di Tito.

Per accreditare la tesi "della gratuita reazione fascista", la propaganda dei comunisti jugoslavi di Tito, accolta dalla cultura marxista italiana, non provvide solo a scindere l'incendio del Balkan dai fatti accaduti a Spalato e in Piazza Unità a Trieste, ma rimosse totalmente l'uccisione del tenente Casciana avve-

nuta sotto l'albergo sloveno.

Come dimostra l'inoppugnabile documentazione raccolta dal prof. Sergio Siccardi, nonostante l'uccisione di tre italiani, l'Hotel Balkan non avrebbe subito alcun danno perché era protetto saldamente dalle guardie regie e dai carabinieri, come erano state protette le altre sedi jugoslaviste, se non si fosse verificato un episodio che ha dell'incredibile. Dall'appartamento occupato dal *Narodni Dom* venne gettata una bomba che ferì a morte l'ufficiale italiano che proteggeva con i suoi soldati le organizzazioni slave! Di qui il caos che ne seguì ed il successivo incendio dell'Hotel Balkan.

Sull'argomento ho avuto occasione di intervistare uno dei quarantuno squadristi che protestavano sotto il Balkan, Gastone Croci (ferito al viso da un colpo d'arma da fuoco sparato dal *Narodni Dom*, unitamente a molti altri dimostranti ricoverati in ospedale), ed il capo del Fascio di combattimento di Trieste Francesco Giunta. Tutti e due mi dissero concordemente era loro intenzione dare alla fiamme il covo degli estremisti jugoslavi ma che escludevano che uno squadrista fosse riuscito nell'intento. Giunta mi precisò, un po' scherzosamente, che avrebbe voluto premiare con alcune bottiglie di vino nero lo squadrista che avesse compiuto l'atto di ritorsione per l'uccisione di quattro italiani, ma che nessuno dei suoi si fece avanti.

Poco importa agli storici d'oggi stabilire se l'incendio del Balkan sia stato appiccato dai fascisti o dagli jugoslavisti in fuga, che bruciarono frettolosamente i documenti compromettenti prima di fuggire dal *Narodni Dom* quando si resero conto che l'uccisione di un ufficiale italiano avrebbe comportato la perquisizione della loro sede che era piena di materiale bellico esplosivo, infatti, durante l'incendio al punto di costringere i pompieri, alcuni dei quali furono feriti, ad uscire dall'edificio in fiamme. I fatti dimostrano che il *Narodni Dom* era un vero e proprio deposito di armi ed una base logistica delle attività paramilitari jugoslave a Trieste.

Importante, in sede storica, è dunque ribadire che ben quattro furono gli italiani uccisi da elementi filo jugoslavi prima che l'Hotel Balkan andasse a fuoco.

Per questa ragione i Dalmati hanno avanzato richiesta al Comune di Trieste di ricordare, intitolando loro due siti, il sacrificio di Giovanni Nini in Piazza Unità e del tenente Luigi Casciana caduto nell'adempimento del proprio dovere per difendere gli jugoslavisti di Trieste che ne hanno provocato la morte.

Ritengo che questo sia un modo corretto di ristabilire la verità storica, indispensabile per chiudere le ferite ancora aperte, dopo che dalla Dalmazia furono allontanati circa 150.000 italiani, nel periodo austro-ungarico che va dal tardo '800 ai primi diciott'anni del '900, e nel periodo del Regno di Jugoslavia tra il 1920 ed il 1940.

Il Presidente della Fondazione Rustia Traine
On.le Renzo de'Vidovich

PREFAZIONE	5
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 13 LUGLIO 1920	
Le notizie Ufficiali – Roma 12, Sera	8
La protesta dei deputati dalmati	8
Sanguinosi torbidi jugoslavi contro gli italiani di Spalato	9
Come si svolsero i fatti – Zara, 12, notte	12
I precedenti	12
Dalla propaganda all’azione	13
L’assalto ai soldati e ufficiali italiani	13
Il ritorno della calma	14
I fatti di Spalato	15
ORDINANZE DEL QUESTORE – 13 luglio 1920	16
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 14 LUGLIO 1920	
La ripercussione a Trieste dei fatti di Spalato	22
Prima della Manifestazione	22
In piazza dell’Unità	22
In via Mazzini	23
L’aspetto dell’Hotel Balkan	23
Lancio di bombe e colpi di rivoltelle dall’interno del Balkan	24
Fuoco al “Narodni Dom”	24
Una visione orrenda	25
Follia e disperazione	26
Altre devastazioni	26
Ulteriori fatti	27
La devastazione della delegazione Jugoslava	28
All’ospedale e alla guardia medica	28
La pubblica sicurezza e l’opera dei pompieri	29
Un principio di ammutinamento alle carceri di via del Coroneo	30
Nella serata	30
Mattinata di calma	31
Le munizioni al Balkan	31
Il cuoco del Vanoli ucciso da un provocatore invece che un ufficiale	31
L’“Hotel Balkan” brucia ancora	32
Altre esplosioni al “Balkan”. Il ferimento di un pompiere	32

FOTO DELL'HOTEL BALKAN	33
“L'ERA NUOVA” 14 LUGLIO 1920	
Le prime fucilate	34
Gli slavi tirano sulle truppe e sui dimostranti	34
Il “Narodni Dom” in fiamme	34
Altri feriti	34
Episodi	35
Mentre l'incendio divampa	35
I locali devastati	36
L'incendio	36
La “Pacificazione Nazionale” e gli slavi	36
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 15 LUGLIO 1920	
Echi ed episodi delle agitazioni di martedì	39
Italiani e slavi	39
Il racconto di un viaggiatore che trovavasi nell'”Hotel Balkan”	40
Paula Tomiusch Roblek	41
Guarirà	42
I due coniugi	42
L'annuncio del pericolo	43
Manovre al “Narodni Dom” nei giorni scorsi	44
La provocazione	44
Gli arrestati. Fermo di agitatori sloveni	45
Episodi di coraggio	45
Il tragico salto dei coniugi Roblek	46
Le impressioni nel campo operaio	46
La giornata di ieri	47
Lo stato dei feriti	47
Ci sono altre vittime dell'incendio?	48
Le autorità visionano i feriti	48
Un saluto da Roma	48
Il “Narodni Dom” focolare dell'attività slava	50
L'edificio	50
La funzione del “Narodni Dom”	51
Feste e prepotenza	52
Quanto Trieste obbedirà a Belgrado e Zagabria	52
Per i fatti di via Mazzini	53
Calma in provincia	54

“L’ERA NUOVA” 15 LUGLIO 1920	
La ricostruzione dei tragici fatti di martedì	55
La provocazione	55
Alcuni infortuni causati dall’incendio	55
Le devastazioni	56
L’opera degli avvoltoi	56
Prodezze slovene	58
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 16 LUGLIO 1920	
L’inchiesta sui fatti di Spalato	59
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 17 LUGLIO 1920	
La salma del motorista Rossi	59
Strascichi degli ultimi avvenimenti	60
L’attività delle società slovene	60
Dopo l’armistizio	61
I solenni funerali della vittima	61
Davanti alla cappella	62
Il corteo	62
Al cimitero	63
Le inchieste della pubblica sicurezza	63
Lo stato dei feriti	64
La giornata di ieri	64
Sull’attività della “Slavjanska Citalnica”	64
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 20 21 LUGLIO 1920	
La morte del tenente Casciana	66
Necrologio	66
Un’altra vittima dei recenti fatti	67
I funerali	68
Il nostro morto	68
L’ERA NUOVA” 21 LUGLIO 1920	
La morte del tenente Casciana	69
Alcuni cenni biografici	69
“IL PICCOLO” DELLA SERA 22 LUGLIO 1920	
I solenni funerali del tenente Casciana	70
Il Corteo	70
Le rappresentanze	71

CEDOLA DI CONSTATAZIONE DI MORTE	72
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 23 LUGLIO 1920	
I solenni funerali del tenente Casciana	74
L’Hotel Balkan visto da un giornalista ginevrino	75
TESTIMONIANZE	76
“IL PICCOLO” DI TRIESTE 28 LUGLIO 1920	
Echi dell’incendio del “Balkan”	94
MINUTE DEL COMMISSARIO GENERALE CIVILE – 3/8 e 7/9/1920	95
TOPONOMASTICA STRADALE – LEGGE 23 GIUGNO 1927	99
FOTO DELLA CASA RIONALE LUIGI CASCIANA	102
GELA Monumento dedicato a Giovanni Guccione e Luigi Casciana	103
SELZ – monumento dedicato a Giovanni Guccione e Vincenzo Geraci	104
FOTO DEI CADUTI A SELZ	105
COMUNE DI TRIESTE – 4 SETTEMBRE 1943	
Soppressione vie e piazze e ripristino denominazioni precedenti	106
COMUNE DI TRIESTE – 3 MAGGIO 1946	
Soppressione nomi vie e piazze	107
COMUNE DI TRIESTE 8 LUGLIO 1946	
Soppressione nomi vie e piazze	111
COMUNE DI TRIESTE – 31 OTTOBRE 1946 – VIA LUIGI CASCIANA	
ANNO 2000 “IL DALMATA” Corone tricolori sull’ex Hotel Balkan	115
ANNO 2004 – RICHIESTA SOPRAINTENDENZA	116
IL PICCOLO SEGNALAZIONI 19 APRILE 2009	
Una via al tenente Casciana	117
UNIONE NAZIONALE UFFICIALI IN CONGEDO D’ITALIA	
Oggetto: toponomastica 14/05/2009	118
LETTERA DEL DOTT. ROSARIO MEDORO – 18 GENNAIO 2010	119
POST FAZIONE DELL’ONOREVOLE RENZO de’ VIDOVICH	121